

La Redazione de "La Nuova Alabarda"
presenta il dossier n. 51:

LE DUE RESISTENZE DI TRIESTE.

di
Claudia CERNIGOI



Trieste, 2015.

Supplemento al n. 328 – 26/3/15 de
"La Nuova Alabarda e la Coda del Diavolo"
Reg. Trib. di Trieste n. 798 d.d. 16/10/1990
Direttore Responsabile Claudia Cernigoi
Sip. C.P. 57 – 34100 Trieste.

Premessa

Molti esponenti politici, coadiuvati da una storiografia che è stata costruita soprattutto nell'ultimo decennio, sostengono che la "vera" insurrezione di Trieste è stata quella del 30 aprile operata dal Comitato di Liberazione Nazionale giuliano e che quando il 1° maggio sono "calate" le "truppe di Tito" la città era già stata liberata dai nazisti (interessante è che non dicono "nazifascisti") e quindi queste non ebbero altro da fare che reprimere gli italiani e gli "antifascisti non filojugoslavi"; e giungono ad affermare che coloro che combatterono con il Fronte di Liberazione, con l'Unità Operaia ed i GAP assieme all'Esercito jugoslavo non devono essere considerati come "partigiani", ma come "traditori" che gettarono Trieste nelle "grinfie di Tito".

Ed ancora che i "40 giorni" in cui Trieste rimase sotto amministrazione (generalmente si dice però "occupazione" jugoslava, ma vorremmo ricordare che la Jugoslavia era alleata degli angloamericani e cobelligerante del regno d'Italia, il governo legittimo del Paese) furono "di gran lunga" peggiori degli anni in cui Trieste fu sotto occupazione nazista. Parole che non tengono conto delle centinaia di esecuzioni di massa avvenute nella Risiera di San Sabba, delle fucilazioni di antifascisti, degli eccidi commessi per rappresaglia (di cui ricordiamo solo i due più importanti, 71 ostaggi fucilati ad Opicina il 3/3/44, 51 ostaggi impiccati in via Ghega il 23/4/44), dei rastrellamenti nei villaggi del circondario, che si conclusero spesso con l'incendio delle case ed il saccheggio dei beni degli abitanti, e delle centinaia di persone deportate nei lager nazisti (ebrei, partigiani, militari che non avevano voluto aderire al Reich), la maggior parte delle quali non fecero ritorno.

In questo studio vedremo quindi di ricostruire la storia dei rapporti tra le "due resistenze" di Trieste, quella internazionalista e di classe dell'Osvobodilna Fronta-Fronte di liberazione e dell'Unità operaia-Delavska Enotnost, e quella "patriottica" del CLN giuliano.

Operations Zone Adriatisches Küstenland.

Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 l'esercito nazista occupò militarmente le allora province italiane di Trieste, Gorizia, Udine, Pola, Carnaro e la provincia "italiana" di Lubiana, cioè la zona d'occupazione creata dopo l'aggressione italiana e germanica (con l'appoggio di Ungheria e Bulgaria) al Regno di Jugoslavia del 6/4/41¹. L'area, denominata Zona d'operazione Litorale Adriatico (Operations Zone Adriatisches Küstenland, OZAK) fu staccata dalla Repubblica di Salò e sottoposta ad amministrazione militare germanica, con a capo il Supremo commissario Friedrich Rainer, già Gauleiter (governatore) della Carinzia. Di conseguenza le forze armate che operavano nella zona erano soggette a Berlino e non a Salò, i militari giuravano fedeltà in tedesco ed al Führer, e la Guardia nazionale repubblicana (GNR, il corpo che nell'esercito repubblicano aveva sostituito la Milizia Volontaria Salvezza Nazionale, le Camice Nere), nel Küstenland prese il nome di Milizia Difesa Territoriale (MDT). Nel contempo a Trieste fu istituito (su

¹ Accenniamo solo brevemente al fatto che per riprendere il controllo del territorio in Istria l'esercito germanico (coadiuvato da elementi dell'esercito italiano allo sbando che avevano deciso di continuare a collaborare con i nazisti) diede vita all'operazione *Nubifragio* (Wolkenbruch) che causò, secondo fonti ufficiali di Berlino, 13.000 morti tra "ribelli" e popolazione civile (si veda G. Fogar, "Sotto l'occupazione nazista nelle province orientali", Del Bianco 1968, p. 69).

iniziativa del podestà di nomina nazista Cesare Pagnini) un corpo a sé stante, la Guardia civica, all'interno della quale si svilupparono alcuni nuclei di resistenza².

Il primo CLN di Trieste.

Dopo la deposizione di Mussolini (25/7/43) si costituì a Trieste un Fronte Democratico Nazionale del quale facevano parte gli esponenti del Partito d'Azione (Gabriele Foschiatti), del Partito Comunista (Zeffirino Pisoni), del Partito Socialista (Edmondo Puecher), della Democrazia Cristiana (Giovanni Tanasco) e del Partito Liberale (Silvano Gandusio): esso si proponeva di costituire un "comitato di salute pubblica in grado di gestire il trapasso dei poteri"³, ed ebbe dei contatti con il prefetto Cocuzza per una ricostruzione della Giunta provinciale amministrativa. Dopo l'armistizio e l'occupazione nazista il loro progetto però fu fermato e nel dicembre del 1943 tutti i cinque esponenti politici furono arrestati.

Nelle memorie del Prefetto di Trieste (di nomina nazista) Bruno Coceani leggiamo che poco prima degli arresti dei cinque antifascisti egli aveva in mente di "costituire attorno ai podestà una consulta su larga base allo scopo di realizzare (...) l'unità degli italiani", progetto che fu però osteggiato sia dalle autorità naziste sia dagli "esponenti dei partiti" che negarono la loro collaborazione⁴. A fine gennaio 1944 i cinque arrestati furono deportati a Dachau, dove morirono Foschiatti e Pisoni e, prosegue Coceani, dopo gli arresti "i cinque partiti costituirono il Comitato di liberazione nazionale, sotto la presidenza di don Edoardo Marzari. Il Comitato condusse vita grama e irta di difficoltà. La prima gli veniva dall'atteggiamento dei comunisti e degli slavi"⁵. In realtà don Marzari divenne presidente del CLN diversi mesi dopo gli arresti del primo CLN e quanto alle "difficoltà" avremo modo di parlarne diffusamente.

"Durante i primi mesi del 1944 languiva a Trieste l'attività clandestina", scrive l'azionista Giovanni Paladin⁶, spiegando che erano attivi solo il Partito comunista ed il Partito d'Azione; dove l'attività di quest'ultimo comprendeva, ad esempio (febbraio 1944)

² Il testo del giuramento prestato dalla Guardia civica era di fedeltà al Reich ed al Führer, non certo all'Italia (si noti che il testo tedesco precedeva quello italiano): "Meiner freiwillig übernommen Pflicht bewusst, schwöre ich bei Gott, dem Allmächtigen, dem Befehl meiner Vorgesetzten bedingungslos, zu gehorchen und den Kampf gegen die Feinde meiner Heimat, mit den unter deutscher Führung stehenden Einheiten treu und tapfer zu kämpfen. Ich bin bereit, für diesen Kampf mein Leben einzusetzen. So Währ mir Gott helfe! Consocio del dovere postomi di mia volontà, giuro innanzi a Dio, l'Onnipotente di ubbidire incondizionatamente agli ordini dei miei superiori e di impugnare le armi contro i nemici della mia Patria e di combattere con fedeltà e coraggio nella formazione sotto le direttive tedesche. Io sono pronto di lasciare la mia vita per questa lotta. Così sia e Iddio m'aiuti!"

³ R. Spazzali "...l'Italia chiamò", LEG 2003, p. 50.

⁴ B. Coceani, "Mussolini, Hitler, Tito alle porte orientali d'Italia", riedizione a cura dell'Istituto Giuliano di storia, cultura e documentazione, 2002, p. 301.

⁵ B. Coceani, op. cit., p. 302.

⁶ G. Paladin, "La lotta clandestina di Trieste nelle drammatiche vicende del CLN della Venezia Giulia", 1954, riedizione Del Bianco 2004, p. 129. Paladin aggiunge che nel giugno del '44 Ercole Miani e Gian Stuparich diffusero un volantino in occasione dell'anniversario della morte di Garibaldi (p. 37).

la pubblicazione di un documento (attribuito ad Ercole Miani) nel quale si auspicava come “soluzione al problema giuliano” una “UNITÀ ECONOMICA DELLA REGIONE GIULIA, DAL TAGLIAMENTO ALLE ISOLE ISTRIANE DEL CARNARO” e l’istituzione di un “porto franco” per Trieste⁷. Questo documento avrebbe ispirato, sempre secondo Paladin, il progetto di “Trieste città libera” di cui sia Paladin, sia l’altro azionista Giuliano Gaeta, affermano che tale idea era stata concepita dopo colloqui tra il conte Carlo Sforza (ministro degli esteri nel governo Badoglio) e gli azionisti Leo Valiani e l’avvocato Emanuele Flora. Secondo Paladin il fiumano Valiani si era recato a Trieste (in epoca non precisata, ma presumibilmente prima dell’invio del telegramma di cui parleremo tra un po’) per ricostituire il CLN, ed assieme all’avvocato Flora prese contatto con un non meglio identificato “dottor Negri” e con “altri” non specificati⁸, ma ritornò quasi subito a Milano, dove fu raggiunto poco tempo dopo da Flora (che fu arrestato il 14/3/44 ed internato in Germania). In gennaio Flora aveva inviato al ministro Sforza un telegramma nel quale, premesso che “gli slavi aspettano la ritirata tedesca per effettuare un colpo di mano su Trieste” e che “una soluzione jugoslava del problema di Trieste sarebbe contraria al principio democratico dell’autodecisione dei popoli”, si proponeva che con la “premessa della sovranità italiana i porti di Trieste e Fiume avrebbero potuto assumere la veste di corpi separati amministrati da consorzi internazionali”⁹.

Tale posizione non era però condivisa dal Partito d’Azione triestino (che sembra non essere stato consultato da Valiani e Flora), che si attivò pertanto, nel marzo successivo, presso i propri referenti nazionali con un “promemoria” che prendeva le distanze dallo scritto di Flora, aggiungendo “è necessario che la vergogna sia lavata (...) il male riparato” e concludeva che “per ragioni di interesse e per la salvaguardia della sua italianità, Trieste a nome d’Italia rifiuta assolutamente ogni patto e compromesso che la privi del possesso pieno e sovrano del suo porto e delle ferrovie che sono nel suo territorio”¹⁰.

Vediamo dunque che già nel 1944, mentre l’OF ed il partito comunista erano da tempo attivi contro il nazifascismo (come vedremo tra poco), lo scopo politico del CLN giuliano non era tanto la lotta al nazifascismo quanto la soluzione delle problematiche successive alla partenza dei tedeschi, cioè come impedire alla Jugoslavia di anettere Trieste e la Venezia Giulia.

Dopo la liberazione di Roma (10/6/44) si costituì a Trieste un secondo CLN, che comprendeva gli stessi gruppi politici del primo: ne facevano parte i democristiani don Edoardo Marzari, Luigi Cividin e Paolo Reti (che ricopriva anche il ruolo di segretario del CLN), il socialista Piero Robba, il comunista Luigi Frausin¹¹ e gli azionisti Umberto

⁷ Documento in Archivio Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell’Esercito (AUSSME), b. 91, n. 83409. Il maiuscolo è nel testo.

⁸ G. Paladin, op. cit., p. 130.

⁹ Telegramma in G. Paladin, op. cit., p. 134, e Relazione Gaeta in Archivio Istituto Regionale Storia Movimento di Liberazione di Trieste (d’ora in poi IRSMLT) n. 869, redatta dal professor Giuliano Gaeta, azionista, docente universitario di storia del giornalismo.

¹⁰ G. Paladin, op. cit., p. 136.

¹¹ Luigi Frausin *Franz*, nato a Muggia nel 1898, organizzatore operaio ai Cantieri di Trieste e Monfalcone, militante comunista fin dalla fondazione del Partito, ne divenne dirigente nel 1930. Arrestato nel 1932, condannato a 12 anni di detenzione, amnistiato nel 1937 fu inviato al confino a

Felluga e Giovanni Paladin; successivamente aderì anche l'ingegner Antonio Selem per il partito liberale. Paladin accenna ad un "convegno triveneto" svoltosi a Udine (non specifica la data), nel corso del quale i "quesiti posti in discussione" erano "la riorganizzazione delle forze partigiane e la difesa dei diritti italiani nella Venezia Giulia contesa"¹².

Nella sua relazione Gaeta scrive che il presidente del Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia (CLNAI) di Milano Alfredo Pizzoni *Longhi* venne in città a fine maggio, non sapendo se a Trieste esistesse un CLN: difatti il CLN giuliano non aveva contatti diretti con il CLNAI, che però collaborava con l'Osvobodilna Fronta-Fronte di Liberazione.

Milan Pahor scrive che si può parlare "di un fronte antifascista fra gli italiani e gli sloveni della Regione Giulia già negli anni 1939 e 1940. Era operante la collaborazione attiva fra la gioventù comunista, nazionalista e la cristiano-sociale, era operante l'unione fra i nazionalrivoluzionari ed i comunisti". Il Fronte antimperialista del popolo sloveno, poi diventato Fronte di liberazione del popolo sloveno (Osvobodilna Fronta) fu fondato il 27/4/41 a Lubiana, dopo l'occupazione nazifascista della Slovenia.

Nella città di Trieste i comitati dell'OF si costituirono nella seconda metà del 1942 e nello stesso periodo nelle fabbriche iniziarono a formarsi i comitati di Unità operaia-Delavska enotnost, che "doveva unire tutti i lavoratori a prescindere dalla loro nazionalità", e che divennero operativi già prima dell'armistizio dell'8/9/43¹³.

Nell'OF militavano sia sloveni sia italiani ed il frutto della collaborazione con il CLNAI si concretizzò nella redazione di un manifesto indirizzato "Alle popolazioni italiane della Venezia Giulia", datato 7/2/44 e diramato dopo una riunione svoltasi a Milano l'8 e 9 giugno nel quale si auspicava la collaborazione tra antifascisti giuliani ed OF. Come accompagnatoria di questo manifesto il CLNAI inviò anche una nota ai Comitati di liberazione nazionale della Regione Giulia nella quale rammentava che "attenersi alle direttive di cui sopra è dunque un dovere nazionale e il CLNAI domanda la più stretta disciplina a tutti i suoi aderenti", aggiungendo che "nella regione Giulia la lotta di liberazione degli italiani è più arretrata di qualsiasi altra Regione, in particolar modo per quanto riguarda la lotta armata. Siamo sicuri che voi siete animati da un nobile spirito di emulazione e che vorrete superare tale debolezza o ritardo, ma ciò non è possibile che correggendo le deviazioni e gli errori che da voi si manifestano largamente e seguendo la politica sostenuta dal nostro manifesto, il quale deve essere largamente riprodotto e diffuso facendo uno sforzo particolare a tale scopo".

Veniva aggiunto anche l'invito ad "organizzare praticamente" (sottolineato nel testo) l'applicazione delle direttive del manifesto, tra le quali la creazione del Comitato misto (italiano e sloveno e croato) nelle zone abitate da popolazioni miste e "nei centri dove

Lipari e poi a Ventotene. Liberato dopo la caduta del fascismo, tornò a Muggia dove iniziò a coordinare i primi GAP (Gruppi di azione patriottica); nel 1944 divenne il rappresentante comunista nel CLN giuliano.

¹² G. Paladin, op. cit., p. 141.

¹³ M. Pahor, "Delavska enotnost-Unità operaia", Comitato per la storia del movimento operaio, Lubiana 1986, p. 58.

esiste il CLN italiano, possibilmente due membri di questo costituiscano (sempre a parità di numero) con elementi sloveni o croati il Comitato misto”¹⁴.

A Trieste Pizzoni si rapportò con due ex commilitoni della prima guerra mondiale (Giani Stuparich e Carlo Devescovi, che lo misero in contatto con il professor Carlo Schiffrer, socialista), e Giorgio Bacolis (del quale Gaeta scrive che era “già in passato in fama di informatore di potenza straniera e nel momento attuale presumibilmente dei tedeschi”¹⁵. Schiffrer a sua volta si rivolse a Gaeta, domandandogli se poteva combinare un incontro tra Pizzoni ed il dirigente del CLN di Udine, l’avvocato Giovanni Cosattini.

Durante questo incontro Pizzoni spiegò che, in preparazione di un convegno con i dirigenti dell’OF, il CLNAI era intenzionato a chiedere, come da indicazioni britanniche, non che Trieste ritornasse all’Italia, ma che fosse dichiarata “città libera”, perché questo era l’unico modo per impedire che passasse alla Jugoslavia. Gaeta mobilitò quindi i propri contatti nel Partito d’azione (Felluga a Trieste e Valiani a Milano) ed accettò l’incarico propostogli da Pizzoni di fargli da “consulente per la questione della Venezia Giulia” e di partecipare ai convegni di Milano, dove portò un documento da lui redatto nel quale parlava di “incomprensione” e “scarsa conoscenza del problema giuliano da parte del CLNAI”. Gli azionisti Gaeta e Felluga ed il democristiano don Marzari si attivarono quindi per convincere gli esponenti del CLNAI che il progetto “città libera” non doveva essere perseguito, e che il CLN giuliano non avrebbe mai accettato una soluzione che vedesse Trieste staccata dall’Italia¹⁶.

Ad esempio, il 2 luglio Gaeta inviò al CLNAI un messaggio nel quale era scritto che “si dice che solo per Trieste gli slavi preparerebbero delle liste contenenti i nominativi di ben 16.000 giustiziandi, il che equivarrebbe a un tentativo di indiscriminata eliminazione degli italiani”: e ciò per chiedere la presenza di un membro fisso del CLN giuliano alle riunioni del CLNAI e di un membro del CLNAI nel CLN giuliano¹⁷.

Quindi fu il Partito d’azione di Trieste a dare la stura, già dall’estate del ’44, alla campagna politica di stampo terroristico contro la componente jugoslava (alleata nella lotta antinazifascista) con affermazioni del tutto prive di riscontro (“si dice”, scrive l’autore del messaggio inviato al CLNAI), ma evidentemente finalizzate a creare una rottura tra l’OF ed il CLNAI che avevano contatti diretti¹⁸.

¹⁴ IRSMLT 270. Copia del Manifesto si trova in Archivio IRSMLT, n. 271.

¹⁵ Massone e sedicente pastore metodista, collaborazionista e delatore, Bacolis avrà un ruolo chiave nelle vicende che tratteremo più avanti. Ma le parole di Gaeta fanno pensare che Bacolis “in passato” non fosse stato informatore “dei tedeschi” (forse lo fu dei britannici?).

¹⁶ All’epoca Trieste era già di fatto staccata dall’Italia, in quanto annessa al Reich, cosa che evidentemente preoccupava il CLN giuliano molto meno della possibilità che passasse sotto sovranità jugoslava. Ma bisogna aggiungere che nella stampa clandestina della DC (n. 1, gennaio 1945, del ciclostilato *Ricostruzione*, che leggiamo ne “I cattolici triestini nella Resistenza” (AA. VV. Del Bianco, Udine 1960, p. 179), troviamo richiesta “la più ampia autonomia politica, amministrativa e culturale per la Venezia Giulia (...) nell’ambito dell’Italia democratica federale”, il che può costituire una sorta di mediazione democristiana tra le posizioni alleate e quelle azioniste.

¹⁷ G. Paladin, op. cit., p. 168.

¹⁸ Va aggiunto che sulla questione delle “foibe” Paladin si esprime in questo modo: “bastarono tre settimane per far sparire nelle foibe non meno di 500 persone tra le più influenti dell’Istria (...)

Le riunioni dell'estate 1944.

Il 14/7/44 si svolse a Milano, in casa di un certo Carlo De Filippi (che era venuto a Trieste in giugno per parlare con Schiffrer e portargli dei fondi per il suo lavoro¹⁹), una riunione tra CLN e CLNAI, alla quale erano presenti, oltre ai "giuliani" Gaeta, don Marzari e Frausin, il presidente del CLNAI Pizzoni, il liberale Giustino Arpesani (*Giustino*), il democristiano Achille Marazza (*Fabio*), il socialista *Oliviero* di cui Gaeta non sapeva il nome, l'azionista Leo Valiani (*Leo*), il comunista Giuseppe (Pippo) Dozza (*Ducati*) ed un "segretario del CLNAI" identificato come Cecconi, ma il nome in parentesi è cancellato²⁰.

Fu firmato un accordo nel quale si legge, tra le altre cose, che "il CLNAI e l'OF ordinano al CNL per la Venezia Giulia ed al Comitato interregionale del fronte di liberazione per il territorio sloveno, di mobilitare al massimo le formazioni militari partigiane e di potenziare la lotta contro il nazifascismo"²¹. Ciò dovrebbe chiarire la posizione di subalternità in cui si trovava il CLN giuliano rispetto alla coalizione antifascista, cosa che non appare dalla storiografia "ufficiale" che invece tende ad attribuirgli una posizione egemonica in realtà non esistente.

Tra le direttive di carattere organizzativo rivolte ai due organismi troviamo l'indicazione di condurre una "appropriata campagna antiscliovinista" e di lottare "inesorabilmente tanto contro le tendenze imperialistiche quanto contro quelle sciovinistiche", per smascherare "la delittuosa politica distruggitrice dell'occupazione nazista e dei suoi servi e traditori fascisti italiani e quelli della guardia bianca slovena"; inoltre "si offriranno un mutuo appoggio organizzativo e tecnico" e "nelle località nazionalmente miste si creeranno i Comitati di liberazione nazionale delle rispettive nazionalità". Si accenna inoltre alla costituzione in atto dei Comitati di Unità Operaia-Odbori Delavske enotnost nelle fabbriche e tra il proletariato, e qui va detto che alla fine del 1944 l'entità dell'Unità operaia a Trieste constava di 7 comitati rionali, 72 comitati operanti nelle fabbriche, negli uffici, negli ospedali, nelle ferrovie ed in officine di grandi dimensioni, e "questa organizzazione capillare era collegata ed operava con il concorso di circa 2.000 attivisti e simpatizzanti"²².

gl'infoibamenti di allora e quelli del 1945 costituiscono una pagina di perversione disumana degli istinti ferini che allignano nella psicologia delle genti slave (...) la foiba rimarrà per sempre il simbolo della Jugoslavia di Tito" (op. cit., p. 80).

¹⁹ Carlo De Filippi era Giovanni Malvezzi, già dirigente dell'IRI e all'epoca dirigente del Credito italiano; fu uno dei finanziatori del CLNAI (come altri dirigenti d'industria probabilmente in funzione anticomunista), e don Marzari lo indica come un finanziatore del CLN giuliano. Il "lavoro" di Schiffrer consisteva in uno studio sulle componenti etniche nella Venezia Giulia tendente a dimostrare l'esiguità della presenza slovena e croata sul territorio, come vedremo.

²⁰ Franco Giannantoni parla di un "Gian Luigi Balzarotti *Cecconi*, segretario del CLNAI e funzionario del Credito Italiano, la banca di Pizzoni" ("L'ombra degli americani sulla Resistenza al confine tra Italia e Svizzera", *Arterigere* 2007, p. 188).

²¹ G. Paladin, op. cit., p. 164.

²² Nel primo periodo (fino a metà del 1944) l'attività della Unità operaia consisteva per lo più nella raccolta di quanto poteva servire ai partigiani combattenti (secondo la parola d'ordine "Tutto per l'Armata"), dalle armi agli utensili, dagli alimenti ai fondi in denaro; ma nel contempo venivano organizzati l'invio alle unità combattenti degli attivisti che si erano troppo compromessi e non potevano rimanere in città, l'attività di propaganda e nelle fabbriche il sabotaggio del processo

Negli accordi di Milano si parla anche della costituzione di un Comitato antifascista di Coordinazione-Koordinacijski Antifašistični Odbor, formato da rappresentanti del CLN, dell'OF e del CUO per coordinare la lotta e rappresentare “le masse popolari di tutte le nazionalità”. Questo Comitato avrebbe dovuto immediatamente iniziare le pubblicazioni del giornale *Lotta-Borba*, bilingue; ed infine, il Comando generale del CVL avrebbe dovuto stipulare “opportuni accordi con il IX Korpus per la collaborazione e mutuo appoggio sulla base degli accordi già presi con le Brigate d'Assalto Garibaldi”²³. Aggiungiamo che nell'agosto del 1944 si costituì il Comando militare della città di Trieste (Komanda mesta Trst), dotato di una stazione radio ricetrasmittente che collegava la città con il IX Korpus dell'Esercito di Liberazione Jugoslavo che operava nel litorale e nella Carniola superiore.

Sempre nell'agosto 1944 si svolsero tre riunioni con l'OF (rappresentato da Anton Vratuša *Urban* e Franc Štoka²⁴) a Milano e poi a Trieste, ma nel corso di esse la posizione estremamente nazionalista del CLN giuliano finì con l'impedire che si creasse un organismo di collegamento tra i due organismi; ciò influì anche nei rapporti con il CLNAI, col quale alla fine fu il solo Partito comunista a mantenere dei collegamenti regolari. Leggiamo in una pubblicazione dell'UAIS, a proposito dell'impegno di pubblicare il giornale *Lotta-Borba*, che erano stati nominati come redattori Ivo Pustišek *Imro* per l'OF e don Marzari per il CLN. Ma “già dopo la seconda e terza seduta si poté vedere che il CLN, tolto il PCI che sempre aveva collaborato strettamente con l'OF, non aveva alcuna intenzione d'iniziare la lotta contro l'occupatore. L'organo comune non poté essere pubblicato, perché don Marzari sabotava tale pubblicazione, dicendo che non aveva tempo di esaminare il materiale e astenendosi dal presentarsi agli appuntamenti fissati”. Ed inoltre “nel frattempo furono diffusi alcuni opuscoli e volantini, recanti i segni evidenti del Partito d'Azione e che erano in chiaro contrasto con il proclama del CLN per l'Alta Italia, Umberto Felluga, delegato del CLN nel comitato di coordinamento e membro del Partito d'Azione, personalmente era una persona onesta, ma ingenua, e non si rendeva conto di essere uno strumento nelle mani dei reazionari del CLN. Si poté constatare che quei signori non avevano alcun seguito fra le masse e che la lotta contro l'occupatore non importava loro affatto, mentre tentavano invece con tutti i mezzi a loro disposizione di salvare la propria supremazia politica e economica”²⁵.

In previsione di queste riunioni si era svolto uno scambio di messaggi tra Felluga e Valiani, in seguito ad un incontro (23/7/44) tra Felluga ed un “messo” del CLNAI (indicato con le iniziali D.B.) inviato da Udine e definito “rinunciataro” da Felluga perché invitava il CLN giuliano a lasciare da parte le questioni nazionali. Valiani rispose (2/8/44)

produttivo, un aspetto della resistenza “che era solo formalmente a prima vista passiva mentre era in realtà molto insidiosa e pericolosa per l'occupatore” (M. Pahor, op. cit. p. 82).

²³ G. Paladin, op. cit., p. 166.

²⁴ Štoka fu successivamente nominato comandante politico delle forze insurrezionali.

²⁵ “Trieste nella lotta per la democrazia”, a cura dell'Unione Antifascista Italo-Slovena (UAIS), Trieste 1945, p. 65.

ribadendo la linea della “difesa assoluta dell’italianità di Trieste, Fiume e via dicendo”, invitando a perseguire però la lotta comune e collaborare con PC e DC²⁶.

Inoltre il 30/7/44 Paladin scrisse in una missiva indirizzata al CLNAI in previsione dell’incontro con Vratuša a Milano che i delegati sloveni non partecipano alle riunioni oppure dicono che non hanno mandato per decidere certe cose; evidenziando la “sensazione di poca buona volontà da parte slovena”; che con i croati non vi è nessun accordo, in quanto “a Fiume ostacolano la formazione di un comitato misto” ed il loro “programma ufficiale è l’annessione dell’Istria allo stato jugoslavo, trascurando il diritto di autodeterminazione” e che per raggiungere questo scopo “fanno stampare un giornale clandestino redatto in italiano” (!)²⁷.

Ed è lo stesso Paladin a scrivere che “gli sloveni non seppero nascondere la loro irritazione per la scarsa malleabilità dei delegati italiani”²⁸, e che fu questo il motivo per cui le riunioni alla fine non ottennero il risultato auspicato dal CLNAI, cioè la collaborazione tra OF e CLN giuliano.

Prima di proseguire con la ricostruzione delle vicende della “resistenza patriottica” triestina, vediamo quali erano le posizioni di quest’ultima in tema di rapporti tra italiani e sloveni. In un testo del professor Schiffrer “Le popolazioni della Venezia Giulia” si legge che quando la “popolazione slava della Venezia Giulia (...) fu incorporata nello stato italiano era abituata ormai da due generazioni a considerare gli italiani come i propri nemici nazionali”, perché annessa “dopo la formazione di un sentimento nazionale slavo”, a differenza degli “slavi della provincia di Udine”, che erano stati annessi nel 1866. Ed “un’assimilazione rapida” nella Venezia Giulia “com’era avvenuto dopo il 1866 nella provincia di Udine era impossibile”. Schiffrer aggiunge che le “vie possibili” erano due: “lasciare sul posto gli slavi, dimostrando tolleranza verso i loro bisogni nazionali procurando di legarli a poco a poco all’Italia” per assimilarli “lentamente”; oppure “allontanare in massa gli slavi dalla regione e sostituirli con elementi italiani”. In pratica Schiffrer non considerava la possibilità che le “popolazioni slave” potessero mantenere la propria identità culturale, e giunge a criticare “la politica nazionale del fascismo” perché con i suoi metodi brutali “non indebolì ma rafforzò lo slavismo giuliano”²⁹. Tale analisi ricorda molto un’affermazione di Paladin contenuta in un documento inviato al CLNAI: “L’oppressione fascista debilitò fortemente il senso d’italianità della maggioranza italiana della Giulia (...) e rafforzò oltre ogni dire quella degli slavi viventi in questa regione”³⁰.

Il terzo CLN.

Tra agosto e settembre 1944 i nazifascisti operarono una grossa azione repressiva che portò all’arresto di una settantina tra comunisti (fra essi Luigi Frausin, assassinato dopo

²⁶ G. Paladin, op. cit., p. 170.

²⁷ G. Paladin, op. cit., p. 170.

²⁸ G. Paladin, op. cit., p. 172.

²⁹ C. Schiffrer “Antifascista a Trieste. Scritti editi e inediti 1944-1955”, Del Bianco 1996, p. 29, 30. Tale indagine fu inviata, tramite l’ufficiale di collegamento *Felice Locardi* (l’agente monarchico Carlo Alberto De Felici, responsabile di una missione alleata in Friuli e di un settore di intelligence a Trieste) al Comando supremo italiano il 10/4/45 (AUSSME, b. 91, n. 83267).

³⁰ “Per l’autonomia della Venezia Giulia”; “contributo alla soluzione del problema etnico regionale”, in G. Paladin, op. cit., p. 152.

essere stato orribilmente torturato) e membri dell'OF³¹, e gli esponenti del CLN Felluga, arrestato il 3 settembre e morto a Dachau il 6/4/45 e (da quanto egli stesso afferma) anche Gaeta, che però sarebbe stato presto liberato e del quale Paladin scrive che si sarebbe rifugiato a Milano ai primi di settembre dove “attende la fine della guerra”³².

Il 6 settembre si costituì un “triumvirato” di Giustizia e Libertà: ne facevano parte Ercole Miani *Villa*, l'avvocato Rinaldo Crasnich *Caracci*, e Giovanni Paladin *Liberò*, che sostituì l'arrestato Felluga. In seguito riunioni si svolsero a casa di Paladin con la partecipazione di Marzari e Reti (DC), Selem (PLI), Robba e Olivi (PSI), Miani e Paladin (PdA). Ciò portò alla stesura di un documento del CLN giuliano (portato a Milano da Paolo Reti *Guido*³³) che richiedeva che la giurisdizione del CLN sugli italiani della Venezia Giulia dovesse essere completa, dai punti di vista politico (senza interferenze dall'OF), militare (partigiani italiani sotto controllo del CVL), giuridico (“giustizia slava per slavi, giustizia italiana per italiani”, per evitare le “foibe”).

Nell'ottobre del 1944 si formò quindi un terzo CLN, composto dal Partito d'Azione (rappresentato da Ercole Miani), dal Partito Socialista (Carlo Schiffrer), dalla Democrazia Cristiana (don Edoardo Marzari, presidente e tesoriere) e dal Partito Liberale (Antonio Selem): questo CLN non aveva più rapporti con il CLNAI (che aveva mantenuto la linea espressa nel Manifesto di giugno, invitando i triestini che volevano lottare contro il nazifascismo a collaborare con l'OF) ma gli inviò (25/10/44), con la contrarietà di Ercole Miani, un promemoria su questi temi:

1) necessità di ottenere dagli alleati l'impegno formale che tutta la Venezia Giulia sarebbe stata occupata dalle truppe operanti in Italia;

2) opportunità di negoziare subito la durata dell'occupazione della Venezia Giulia (da 5 a 10 anni) e stabilire le modalità del controllo angloamericano;

³¹ La maggior parte degli arresti furono effettuati dal l'Ispektorato Speciale di Pubblica Sicurezza, corpo speciale di polizia creato specificamente per la lotta antipartigiana nell'allora Venezia Giulia, che operò tra il 1942 e il 1945. Diretto dall'Ispektor generale di PS Giuseppe Gueli, il corpo si distinse per l'uso di metodi repressivi particolarmente efferati, rastrellamenti di interi villaggi che si concludevano con arresti indiscriminati (operati anche nei confronti di parenti minorenni ed anziani dei sospetti “ribelli”) e l'incendio, la distruzione ed il saccheggio delle case di questi; inoltre la tortura dei prigionieri nel corso degli interrogatori era la regola e non l'eccezione. Verso la fine della sua esistenza l'Ispektorato era diviso in cinque sezioni (squadre): la più nota era la cosiddetta “squadra volante”, conosciuta in città come la “banda Collotti” dal nome del suo comandante, il commissario Gaetano Collotti, che si distinse per la ferocia del suo operato; catturato da partigiani veneti a Carbonera presso Treviso fu giustiziato il 28/4/45. Nel 1954 fu insignito di medaglia di bronzo al valore militare per un'azione antipartigiana da lui condotta nell'aprile '43 (si veda C. Cernigoi, *La Banda Collotti*, KappaVu 2013).

³² G. Paladin, op. cit., p. 52. Né Gaeta nel suo scritto, né Paladin spiegano le circostanze di questa liberazione.

³³ Originario di Fiume, Reti era impiegato all'Ansaldo di Genova e collaboratore in quella città dell'Organizzazione *Otto* del medico comunista Ottorino Balduzzi (i cui componenti caddero in una retata nazista proprio il giorno in cui Edgardo Sogno aveva ottenuto un contatto con loro) e riparò a Trieste nel maggio 1944. Secondo Paladin avrebbe fatto da “intermediario fra lo Stato Maggiore del R. esercito e le formazioni libere dell'Osoppo e CLN di Trieste” (G. Paladin, op. cit., p. 57).

3) promessa esplicita che la delimitazione dei confini Italia-Jugoslavia sarebbe stata fatta in base al diritto di autodeterminazione delle popolazioni direttamente interessate³⁴.

Dal che si evince che il problema della sovranità su Trieste, secondo i dirigenti del CLN giuliano, non era tanto che all'epoca fosse germanica o che nel futuro fosse angloamericana, ma essenzialmente che non fosse mai jugoslava.

Il caso Frausin.

Dopo avere spiegato come il CLN giuliano avesse agito nell'estate del 1944 in modo da impedire ogni collaborazione con gli sloveni e i comunisti, Paladin prosegue con delle affermazioni (prive di fondamento concreto) che portano a conclusioni politiche fuorvianti e molto gravi: "Gli esponenti dell'OF sloveno, trovando nel CLN un ostacolo insormontabile alle loro aspirazioni espansionistiche, decisero pochi giorni dopo di sbarazzarsi dei loro rivali italiani del CC denunciandoli alle SS (...) l'inizio della *Porzûs* giuliana era ormai in atto". E prosegue spiegando che "la differenza tra la *Porzûs* giuliana e la *Porzûs* friulana consiste nel fatto che la prima ebbe di mira lo stroncamento del CLN giuliano, organo eminentemente politico, e la seconda la eliminazione violenta delle formazioni militari che ostacolavano l'espansione jugoslava verso il Tagliamento. Unico invece era l'organo politico che guidò la mano omicida delle spie e dei sicari prezzolati: il governo clandestino della Slovenia di cui faceva parte il dott. Vratusa (...) Tutti gli avvenimenti che accaddero nella Venezia Giulia dal settembre – ottobre 1944 in poi trovano la loro spiegazione nel capovolgimento del fronte comunista, realizzato con l'inganno, col tradimento e col sangue". Perché la "politica titina che si delineò nella Venezia Giulia dopo l'armistizio dell'8 settembre", che si può, a parer suo, "compendiare in due fasi:

- 1) eliminazione dei fascisti mediante l'infoibamento (terrore);
- 2) assoggettamento subdolo o violento degli antifascisti italiani all'imperio della Jugoslavia di Tito (propaganda)"³⁵.

È interessante la denominazione di "Porzûs giuliana" data per cose che sarebbero avvenute sei mesi prima dei fatti di Porzûs, che furono l'epilogo di una serie di circostanze che non possono essere sintetizzate nelle parole di Paladin³⁶): ma va ribadito che la conclusione politica cui giunge l'analista è basata su presupposti non veri. Perché, prosegue Paladin, in Italia era necessario per l'OF "eliminare taluni membri della Segreteria politica troppo compromessi col CLN giuliano": cioè "Luigi Frausin, suo nipote Giorgio, Vincenzo Gigante³⁷, Ermanno Solieri³⁸, Luigi Facchini, Alfredo (collaboratore di

³⁴ G. Paladin, op. cit., p. 201-202.

³⁵ G. Paladin, op. cit., p. 191.

³⁶ Il 7/2/45 un gruppo di garibaldini comandati da Mario Toffanin *Giacca* arrestarono e giustiziarono un gruppo di partigiani della *Osoppo*, tra cui i dirigenti Gastone Valente *Enea* e Francesco De Gregori *Bolla*. Per motivi di spazio non possiamo approfondire qui la vicenda (si veda Alessandra Kersevan, "Porzûs. Dialoghi sopra un processo da rifare", KappaVu 1995), ma andrebbero considerati quantomeno gli abbozzamenti in funzione anticomunista tra *Osoppo* e Decima Mas ed il fatto che Radio Londra aveva denunciato come spia una donna che si trovava a Porzûs al momento dell'eccidio.

³⁷ Antonio Vincenzo Gigante *Ugo* fu ucciso nella Risiera di San Sabba nel novembre del 1944.

Gigante)³⁹. In tal modo Branko Babič “aiutato dai suoi accoliti di parte italiana afferrò le redini del movimento comunista regionale che fu completamente asservito alle mire politiche di Lubiana⁴⁰”.

In merito a questa mai sopita polemica che attribuisce a “delazioni slave” gli arresti di Frausin e degli altri dirigenti del PC diciamo, come accennato prima, che tra agosto e settembre 1944 la repressione nazifascista colpì pesantemente a Trieste il movimento di resistenza: furono arrestati 75 militanti di formazioni collegate all’OF, ai GAP, all’UODE, 48 dei quali furono uccisi in Risiera o non rientrarono dalla deportazione nei lager germanici. Furono inoltre fucilati il 18/9/44 19 partigiani dell’EPLJ (tra i quali il dirigente comunista Natale Kolarich); ed in questo contesto furono arrestati tra agosto e dicembre cinque segretari del PC e 7 dirigenti del KPS (Komunistična partja Slovenje) tra i quali anche il segretario organizzativo del Comitato del KPS per il Litorale sloveno, Anton Velušček, ed il segretario del Comitato Circondariale dell’OF triestino Franz Segulin (che furono ambedue uccisi alla Risiera di San Sabba).

Frausin fu arrestato il 24/8/44, pochi giorni dopo l’arresto del nipote Giorgio, anch’egli partigiano, inquadrato della Brigata Garibaldi Trieste, nel corso di quell’operazione di polizia durata un paio di mesi che falciò il movimento partigiano triestino. Rudi Ursini-Ursič riporta quanto detto da Giorgio Iaksetich (a sua volta riferitogli dal sostituto di Frausin alla segreteria del Partito, Vincenzo Gigante) e cioè che il 24/8/44 “alle 14.30 Luigi Frausin ha un appuntamento alla fine di via Pindemonte sopra la Rotonda del Boschetto con uno che doveva dargli notizie del nipote Giorgio”, nipote al quale Frausin era particolarmente legato⁴¹.

Secondo Galliano Fogar “probabilmente il delatore di Frausin fu un ex ufficiale partigiano della Garibaldi-Trieste passato al nemico”, che da quanto emerso in un processo celebrato nel 1946 sarebbe stato identificato in un certo Enzo Marsich (o Marsi) *Giulio*, confidente della SS e dell’Ispettorato, che fu condannato dalla Corte Straordinaria d’Assise a dieci anni “come delatore stipendiato dalle SS” per avere causato l’arresto di alcuni esponenti non comunisti del CLN, ma successivamente amnistiato. Però la Corte giudicò “insufficienti le prove relative alla delazione e alla cattura del Frausin di cui il Marsi si era vantato⁴²”.

È utile a questo punto leggere uno scambio di lettere apparso sul *Meridiano di Trieste* nel 1974, iniziato con una nota firmata da Guerrino Travan (che in una lettera successiva

³⁸ Arrestato il 30/10/44, deportato a Mauthausen e Gusen, rientrò a Trieste dopo la Liberazione.

³⁹ Si trattava di Alfredo Valdemarin, arrestato il 6/12/44 ed ucciso nella Risiera di San Sabba il 19 dicembre.

⁴⁰ G. Paladin, op. cit., p. 49, 53. Babič era un dirigente sloveno del Partito comunista triestino.

⁴¹ R. Ursini-Ursič, “Attraverso Trieste”, Studio I 1996, p. 289. Ursini-Ursič, attivista dell’OF, fu segretario del Consiglio di liberazione di Trieste nei “40 giorni”.

⁴² G. Fogar, in “San Sabba. Istruttoria e processo per il lager della Risiera”, ANED Ricerche 1988, Tomo I, p. 29 e p. 123. Nell’elenco reso pubblico degli appartenenti alla struttura “Gladio” appare anche un Enzo Marsi, di Trieste, che ha però un’altra data di nascita (cfr. S. Flamigni, “Dossier Gladio” Kaos 2012, p. 112).

si qualificherà come combattente della Brigata San Giusto del CVL⁴³), nella quale asseriva che Frausin “per la sua coraggiosa precisazione a favore della soluzione italiana della questione triestina e istriana fu fatto cadere in mano ai nazisti”⁴⁴. A questa affermazione rispose un altro lettore, Biagio Gabardi, che domandò a Travan se avesse una prova di quanto diceva, asserendo che invece egli si limitava a ripetere “quello che è stato detto da altri, primo, già il 25 agosto 1945, da don Marzari a Muggia, il quale in quell’occasione promise che tra breve avrebbe fatto conoscere la documentazione. Tale documentazione non fu mai prodotta né da lui da altri (...)”⁴⁵.

La replica di Travan si limitò a ribadire di avere “appreso da don Marzari” del fatto che Frausin sarebbe stato tradito dai suoi compagni di partito, ma che la sua “convincione” trova “fondamento” anche da altre fonti, citando Livio Grassi (“è opinione comune che Frausin sia stato arrestato dai tedeschi proprio su denuncia di elementi dell’OF”)⁴⁶, Bogdan Novak (“alcune fonti italiane manifestarono il sospetto che Frausin e gli altri membri del CLN fossero traditi dai comunisti sloveni”)⁴⁷; e dopo queste che lo stesso Travan definisce “illazioni” aggiungeva le già viste affermazioni di Paladin e quelle del socialista Carlo Schiffrer (“i nazionalisti lubianesi trovarono il modo di sbarazzarsi del Frausin facendolo cadere nelle mani delle SS”)⁴⁸, definendole, non si comprende per quale motivo, “inoppugnabili”.

Sostanzialmente si tratta di affermazioni che nonostante non abbiano alcun riscontro concreto, continuano ad essere riprese non solo da opinionisti ideologicamente schierati su base anticomunista e nazionalista, ma anche, purtroppo, da storici⁴⁹.

Ursiç aggiunge di avere riscontrato un “incredibilmente basso livello del rispetto delle più elementari norme cospirative che regnava nell’organizzazione del PCI di Trieste e provincia e della totale irresponsabilità del capo che avrebbe dovuto presiedere alla *sicurezza* dell’organizzazione e dei suoi dirigenti”⁵⁰. Oltretutto, se consideriamo le perdite subite dalla Resistenza jugoslava, ci riesce difficile credere che la *realpolitik* dell’OF arrivasse a far arrestare tanti propri collaboratori solo per poter eliminare un dirigente politico che si trovava in disaccordo su una cosa della quale si sarebbe comunque dovuto discutere in tempi non tanto vicini (dove del resto la posizione di Frausin rispetto alla futura appartenenza politico-amministrativa della Venezia Giulia non era assolutamente di rottura con i dirigenti jugoslavi).

⁴³ Nella Brigata San Giusto del CVL furono inseriti anche diversi agenti dell’Ispettorato speciale, come vedremo più avanti.

⁴⁴ *Il Meridiano di Trieste*, n. 20, 16/5/74.

⁴⁵ *Il Meridiano di Trieste*, n. 21, 23/5/74.

⁴⁶ Livio Grassi è autore di alcuni libri di ricostruzione storica, non sempre attendibili.

⁴⁷ Bogdan C. Novak era uno storico sloveno che lasciò la Jugoslavia dopo il 1945 e lavorò per lo più negli Stati Uniti.

⁴⁸ *Il Meridiano di Trieste*, n. 22, 30/5/74.

⁴⁹ Riportiamo come esempio un passaggio di Raoul Pupo, che pur non osando affermare con certezza che Frausin sarebbe stato tradito dall’OF, dice che i “quadri comunisti giuliani” che non si adeguano alla collaborazione con il movimento di liberazione jugoslavo “hanno molta sfortuna”, perché “poco dopo vengono quasi tutti individuati dai tedeschi, arrestati ed ammazzati”, come Luigi Frausin e Riccardo Gigante (ne “I giorni di Trieste”, Laterza 2014, p. 174).

⁵⁰ R. Ursini-Ursiç, op. cit., p. 279.

La “defezione dei comunisti”.

Accenniamo ora all’annosa questione della mancata collaborazione del PC triestino con il CLN locale, che la vulgata storiografica attribuisce al fatto che la dirigenza comunista era finita in mano ai sostenitori degli “slavi” dopo l’eliminazione dell’italiano Frausin, come visto sopra.

Paladin scrive che nel corso degli otto mesi successivi all’arresto di Frausin si presentò sei volte alle sedute del CLN giuliano il delegato comunista Giuseppe (*Pino*) Gustincich, che “altro non era che l’emissario di una politica diametralmente opposta a quella perseguita dal CLN giuliano”, perché avrebbe dichiarato che la popolazione italiana della Venezia Giulia vedeva con favore l’annessione alla Jugoslavia e che era indispensabile un delegato sloveno all’interno del CLN⁵¹.

Per dirimere una volta per tutte la questione, citiamo le parole dell’*insospettabile* don Marzari: “... in settembre (1944, n.d.a.) mi si presentò a Trieste un certo Pino Gustincich, dicendo di essere stato designato a rappresentare i comunisti però non solo italiani ma anche sloveni. Gli risposi che il CLN era italiano e che non era ammissibile una rappresentanza slava in seno ad esso, esistendo già per gli slavi un loro proprio organo. Egli replicò che le direttive erano state cambiate e che solo a quella condizione il PC poteva far parte del CLN. Risposi che allora il posto del PC sarebbe stato vacante e così di fatto avvenne in seguito e ogni cosa si svolse fino alla liberazione e oltre senza la partecipazione del PCI”⁵².

Quindi non fu il Partito comunista triestino a non voler entrare nel CLN giuliano, ma ne fu impedito dal suo presidente, il quale aveva comunque una posizione fortemente anticomunista, se corrisponde al vero quanto riferito dal delatore Bacolis al commissario Collotti dell’Ispettorato Speciale di PS, e cioè che don Marzari aveva versato un importo di 22.000 lire al giornale della Curia *Vita nuova*, “per la diffusione gratuita fra gli operai a fine anticomunista”⁵³.

In pratica, invece di attivarsi contro il nazifascismo, il CLN giuliano operò azioni di disturbo e sabotaggio della resistenza di classe ed internazionalista.

Per valutare l’atteggiamento della resistenza slovena nei suoi rapporti con quella italiana leggiamo una relazione firmata da Italo Soncini (nome di battaglia *Dimitri Barta*), amico di famiglia dei Fonda Savio, che aveva costituito subito dopo l’8 settembre assieme ad ufficiali, “gregari volonterosi” e altri noti antifascisti il Circolo Antifascista Italo Sloveno Croato per la liberazione della Venezia Giulia. Questo gruppo (denominato a volte “GAP Soncini”) ebbe fin dall’inizio contatti con organizzazioni combattentistiche che operavano in Istria e nel Carso. Scrive Soncini che all’epoca “naturalmente l’OF aveva già iniziato la sua opera di propaganda (non l’aveva mai smessa durante i 25 anni di fascismo)”, e poi parla del rapporto intercorso tra “quelli dell’OF” (che “ambivano a liberare da soli Trieste”) ed il suo gruppo:

⁵¹ G. Paladin, op. cit., p. 200.

⁵² E. Marzari, ne “I cattolici triestini nella Resistenza”, op. cit., p. 30.

⁵³ Appunti manoscritti di Collotti in Archivio ANPI Trieste, b. 10. In questo fascicolo sono contenuti in copia parte dei documenti sequestrati a Collotti al momento del suo arresto.

“Conoscevano i sentimenti miei, antifascisti ma italiani, e il passato irredentista di mio padre, tuttavia mi stimavano per il lavoro enorme che facevo e pei rischi ai quali mi esponevo quotidianamente, quindi dimostravano di avere fiducia in me. Era d'altronde chiaro che in me e nei miei uomini – quasi tutti gli italiani del meridione – avevano dei buoni collaboratori: notizie militari, politiche e di altro genere, tavolette topografiche, piani per operazioni di sabotaggio, schizzi di speciali impianti ed appostazioni belliche tedesche, nonché materiale di ogni genere di uso militare e sanitario, di cancelleria e per la propaganda, era ciò che il nostro circolo mandava ogni settimana ai partigiani combattenti tramite le corriere. Queste ultime ricevevano da noi anche denaro, vitto e alloggio.

Nessuna obiezione veniva sollevata dai capi partigiani quando i membri del nostro circolo parlavano dell'italianità di Trieste. Molti di essi erano meridionali, tuttavia erano sempre bene accettati e i partigiani e le partigiane dimostravano sempre di avere simpatia per loro”.

Quindi non vi sarebbe stata chiusura da parte dell'OF nei confronti degli antifascisti italiani in quanto tali, però prosegue Soncini:

“I nostri rapporti cominciarono a mutare nel febbraio del 1945, quando cioè seppero che noi eravamo in contatto col CLN di Trieste. Quando mi presentai a loro consigliandoli di collaborare con il CLN e insistetti per formare un comitato misto paritetico per la liberazione della Venezia Giulia dapprima mi lasciarono fare – naturalmente diffidando di me e sorvegliandomi – poi mi considerarono un traditore”⁵⁴.

Il che significa che fu la politica nazionalista e discriminatoria del CLN giuliano a rovinare i rapporti tra gli antifascisti delle diverse etnie e tendenze ideologiche.

Il CLN giuliano e la Rete Nemo.

Fu proprio in seguito a queste posizioni *settarie* che il CLN di Trieste rimase di fatto isolato fino all'inizio di dicembre, quando fu “riagganciato” al CLNAI da agenti della Rete Nemo (la missione congiunta del SIM del Regno del Sud e dei servizi britannici comandata dal capitano di corvetta Enrico Elia *Nemo*, dal quale prese nome⁵⁵), che avrebbe sviluppato anche una “maglia per la zona di Trieste”⁵⁶. Questa “maglia” potrebbe identificarsi nella missione del SIM di cui sarebbe stato “vice capo” l'agente triestino di *Nemo* Giuliano Girardelli *Giardino*, che in un documento ne elenca i “collaboratori principali (ma non indica il “capo”): colonnello Mario Ponzo, maggiore Giuseppe Trebbi, sottotenente Armando Lauri, nocchiero Maniscalco; “il capo Bergera”; capitano Massimo Marassi, ed i civili Lucio Profeti, Camillo Girardelli, Giusto Muratti. A questa missione

⁵⁴ Le citazioni sono tratte dal documento conservato nell'archivio IRSMLT n. 286. Nel dopoguerra Soncini svolse attività giornalistica, fu per molti anni presidente regionale dell'Ordine dei giornalisti, e dirigente della Federazione Volontari della Libertà.

⁵⁵ Sulla Rete Nemo si vedano Francesco Gneccchi Ruscone, “Missione Nemo”, Mursia 2011 e C. Cernigoi, “Alla ricerca di Nemo”, Trieste 2013, reperibile in <http://www.diecifebbraio.info/2013/06/alla-ricerca-di-nemo-una-spy-story-non-solo-italiana-2/>.

⁵⁶ Relazione di Elia d.d. 30/8/45 in Peter Tompkins, “L'altra Resistenza”, Il saggiaatore 2005, p. 379 e seguenti.

avrebbe dato “volontaria, disinteressata collaborazione” Marcello Spaccini, che avrà un ruolo molto importante nel CLN al momento dell’insurrezione⁵⁷.

Ai primi di dicembre giunsero a Trieste gli emissari della Rete Nemo Riccardo De Haag *Fausto* e l’ex cappellano militare don Paolino Beltrame Quattrocchi *Fulvo*, il quale scrive: “dopo avere accompagnato a destinazione una missione informativa giunta da Roma, composta dal comandante Podestà e da altro ufficiale di marina presiedemmo entrambi, per tre giorni, le sedute del CLN triestino, raggiungendo conclusioni di particolare importanza”⁵⁸.

Del capitano di fregata Luigi Podestà⁵⁹ una relazione jugoslava scrive che “si trovava a Trieste dalla fine del ’43 o dal principio del ’44 in servizio di spionaggio da Grado a Capodistria per conto delle Nazioni Unite”⁶⁰. Ma in un documento conservato nell’archivio di *Nemo*, sotto l’indicazione “Podestà Luigi, *Puccini*, missione *Corn*”, si legge l’annotazione manoscritta “non si sa nulla!”⁶¹.

Podestà data la propria partenza da Milano (dove fu finanziato dall’industriale Alberto Pirelli) per Trieste (assieme a De Haag ed al suo collaboratore Attilio Marchini) il 4/12/44⁶², il che coincide con le dichiarazioni di don Paolino (che però Podestà non nomina), mentre il comandante *Nemo* scrive di avere inviato in novembre (non in dicembre) 1944 “una missione a Trieste di cui faceva (*sic*) parte il suddetto don Paolino, il cap. Riccardo De Haag ed altri due ufficiali inviati espressamente dal Sud”⁶³.

⁵⁷ Il documento di Girardelli e la “nota di ringraziamento” a Spaccini sono citati nella Sentenza ordinanza n. 318/87 A. G.I., Procura di Venezia del giudice istruttore Carlo Mastelloni relativa al misterioso “incidente” occorso all’aereo Argo 16, in uso alla struttura Gladio, p. 1725, 1726. L’ingegnere Spaccini, romano, fu inviato a Trieste nel corso del conflitto come dirigente delle Ferrovie, ma era anche agente della Sezione Calderini (la sezione “offensiva” del SIM); fu sindaco di Trieste dal 1968 al 1978. Mastelloni aggiunge che Spaccini fu “successivamente impiegato come elemento di riferimento per le attività dell’Ufficio Zone di Confine nella Venezia Giulia quale organizzatore colà delle strutture anticomuniste” (S.O. n. 318/87, cit. p. 1725)

⁵⁸ “Relazione sul nucleo di Parma della Missione Nemo”, in F. Gnechi Ruscone, op. cit., p. 163.

⁵⁹ Nel 1928 Podestà aveva pubblicato a proprie spese il testo teosofico “L’Uno”, così definito dal suo amico, lo scrittore ed inventore veneziano Giorgio Cicogna (che dopo avere frequentato l’Accademia militare di Livorno ed avere combattuto nella prima guerra mondiale come comandante di un mas abbandonò la Marina per dedicarsi a studi scientifici ed alla scrittura di testi fantascientifici e morì nel 1932 nell’esplosione del suo laboratorio dove cercava di realizzare un motore a reazione): “un volumetto che forse è meglio non vada tra le mani di troppa gente; per il grosso pubblico ci sono i brodetti della teosofia e i minestrini degli occultisti”.

⁶⁰ “Elementi a disposizione del Tribunale Militare di guerra Jugoslavo (CLN)”, da “informazioni avute il 13 nov. dall’avv. Colonna”, in Arhiv Slovenje (AS 1584, zks ae 139). L’avvocato Ettore Colonna era Sostituto Procuratore generale della Corte Straordinaria d’Assise di Trieste, istituita dal GMA per giudicare i crimini commessi durante la guerra.

⁶¹ AUSSME, b. 50, n. 46.695.

⁶² “Relazione del Capitano di Fregata Luigi Podestà sulla sua missione nell’Italia del Nord (5 settembre 1944 – 3 maggio 1945) e sulla sua deportazione in Jugoslavia (3 maggio 1945 – 9 luglio 1947)”, in Archivio IRSMLT, n. 867.

⁶³ “Missione Nemo”, op. cit., p. 226.

Nell'archivio della Rete Nemo troviamo due "promemoria", datati uno genericamente "dicembre 1944" e l'altro 20/12/44, redatti da un "elemento" della missione che aveva "recentemente presieduto tre riunioni del CLN di Trieste".

Nel primo "promemoria", redatto in stile telegrafico, si legge:

"situazione italiani Venezia Giulia risulta grave alt est convincimento popolare che Nazioni Unite abbiano ceduto at richieste Maresciallo Tito circa passaggio quelle terre nell'orbita jugoslava et pertanto maggioranza triestini attende con supina rassegnazione et apatia qualsiasi evento alt", successivamente viene fatto un cenno all'impossibilità di costituire in "zona carsica" dei reparti italiani, perché "avversati da partigiani slavi", che li avrebbero a volte anche disarmati; e "ritenuta sicura calata in città brigate partigiane slave at momento in cui tedeschi inizieranno ripiegamento della zona alt (...)"; poi si aggiunge che nel corso delle tre riunioni, alle quali mancavano i comunisti "cui seggio est vacante", si era esaminata la possibilità di costituire reparti italiani per bilanciare le esistenti formazioni slave ma "tale progetto est stato riconosciuto non attuabile", pertanto si era deciso di "organizzare gioventù triestina per tenerla pronta at agire at momento opportuno mettendosi subito at disposizione nucleo soldati italiani sbarcanti at Trieste insieme aut precedendo truppe alleate stop"⁶⁴. Infine i membri del Comitato, dopo avere chiesto al Comando supremo di prendere in considerazione tale progetto "che at loro parere varrebbe at mutare radicalmente situazione", comunicano di avere deciso di affidare il comando supremo ad un ufficiale effettivo del Regio esercito e non ad un uomo di partito⁶⁵.

Nel secondo "promemoria" è contenuto "l'ordine del giorno votato dal Comitato stesso" (cioè il documento firmato da PdA, DC, PLI, PSI), che dopo avere premesso che il CLN giuliano "nel particolare momento disciplina la lotta antitedesca ed antifascista della Venezia Giulia", indica i seguenti punti.

1) "considerano sacro ed inviolabile il principio dell'unità d'Italia raggiunto in queste terre con il più puro sacrificio di sangue e riconosciuto dalle democrazie occidentali nella precedente guerra di liberazione che chiudeva il ciclo delle guerre risorgimentali. Essi considerano perciò l'appartenenza della Venezia Giulia all'Italia come un problema in linea di massima risolto e definito nell'interesse della comunità europea".

2) "decisi di togliere ogni ostacolo alla collaborazione fraterna fra slavi e italiani si fanno propugnatori di quelle sistemazioni atte a togliere ogni plausibile causa di movimento irredentista fra i popoli slavi e italiani": parole che sono in netta contraddizione con quanto esposto nel punto precedente.

3) "caldeggiano nella futura costituente italiana la più ampia autonomia della regione Giulia", riferendosi all'avvenire commerciale di Trieste e di Fiume.

4) quindi i partiti firmatari si fanno "fautori dell'amministrazione autonoma della regione Giulia (...) salvo sempre il principio dell'unità nazionale (...) della parità

⁶⁴ Può riferirsi al progetto di effettuare uno sbarco sulle coste istriane per bloccare l'avanzata dell'esercito jugoslavo verso ovest (il cosiddetto "piano De Courten", dal nome dell'ammiraglio della Marina del Sud che lo avrebbe proposto); progetto che alla fine fu respinto dagli Alleati, che valutarono "si sarebbe creata una situazione imbarazzante: avrebbero utilizzato un loro cobelligerante, l'Italia, per combattere un loro alleato, e cioè contro la Jugoslavia" (Diego de Castro, "Memorie di un novantenne", MGS Press 1999, p. 45).

⁶⁵ AUSSME, b. 90, n 82284.

giuridica culturale ed economica dei cittadini delle due diverse nazionalità (...) della cooperazione e convivenza dei due gruppi etnici”.

Il documento prosegue auspicando la creazione nella regione Giulia di “un porto veramente franco” dove “nella civilissima Italia democratica troveranno ospitalità e libertà i commerci di tutte le Nazioni”, e conclude rendendo “omaggio a tutti i caduti per la causa degli uomini liberi e salutano i partigiani giuliani di nazionalità italiana e slava che (...) combattono contro la barbarie tedesca per tutte le libertà sociali, politiche e nazionali”⁶⁶.

In pratica nell’ordine del giorno inviato a Roma (in un momento in cui di fatto il CLN giuliano aveva interrotto i rapporti sia con l’OF, sia con il Partito comunista) si esprime la più ampia teorica apertura nei confronti dei combattenti e dei popoli “slavi” (correttamente “sloveni” e “croati”), “fatta salva” l’integrità territoriale italiana, cioè il mantenimento dei confini di Rapallo, che comprendevano anche territori dove la presenza italiana era stata imposta dopo la prima guerra mondiale, che il documento definisce “di liberazione”, quando invece si trattò di una guerra di “aggressione” motivata dalla politica espansionista dell’Italia.

Molte fonti parlano di una riunione del CLN giuliano che si sarebbe tenuta il 9/12/44: Paladin scrive che fu indetta su iniziativa di Ercole Miani e Rinaldo Crasnig e nel corso di essa sarebbe stato approvato il “patto di unità politica dei partiti italiani della VG”⁶⁷; Galliano Fogar aggiunge che a tale riunione avrebbe preso parte anche James Orr-Ewing della missione Wilkinson⁶⁸. Il tenente colonnello Antonio Fonda Savio (che sarà il comandante di piazza del CVL triestino al momento dell’insurrezione)⁶⁹ a sua volta scrisse che il “9 dicembre i rappresentanti giuliani del Partito d’Azione, del Partito socialista, del partito democristiano e del Partito liberale si radunavano a Trieste, con l’intervento dei delegati del CLNAI”; ed aggiunge che in questo incontro “riaffermavano alcuni basilari

⁶⁶ AUSSME, b. 90, n. 82232, 82233, 82234.

⁶⁷ G. Paladin, op. cit., p. 60.

⁶⁸ G. Fogar, “Trieste in guerra 1943-1945”, IRSML 1998, p. 213. Il capitano Orr-Ewing *Dardo*, fu uno stretto collaboratore del maggiore John Prentice Wilkinson *Freccia*: la missione operò nel vicentino dall’agosto 1944, e sulla strana morte di *Freccia*, caduto in un’imboscata pochi giorni prima della Liberazione, si veda lo studio di Egidio Ceccato “Freccia, una missione impossibile. La strana morte del maggiore inglese J. P. Wilkinson e l’irresistibile ascesa del col. Galli”, Istresco 2004. Abbiamo trovato nella Relazione di Niny Rocco (Archivio IRSMLT n. 874) un “Mr. Orr della Royal Navy” a Trieste nel maggio ‘45.

⁶⁹ Nato nel 1895, volontario nella prima guerra mondiale, sposò la figlia dello scrittore Italo Svevo, Letizia, ed entrò come dirigente nell’industria di famiglia, il colorificio Veneziani. Scrive Spazzali: “mantiene il suo orientamento democratico con un’inclinazione alla tradizione mazziniana, però non può sottrarsi dall’inquadramento previsto dal regime fascista: alla fine degli anni Trenta è componente del direttorio del Sindacato provinciale fascista dirigenti di aziende industriali”; successivamente, richiamato alle armi, nell’aprile 1941 è autore di audace colpo a Lubiana: anticipa di 24 ore l’ingresso delle truppe italiane e recupera da un museo sloveno dei disegni del Tiepolo trafugati dagli austriaci ed abbandonati a Lubiana alla fine della prima guerra mondiale”; dopo l’armistizio “si sottrae alla cattura tedesca” (*ma rimane al suo posto di dirigente della Veneziani, n.d.a.*), nel gennaio 1944 “aderisce all’esecutivo militare del CLN” e “si fa segreto reclutatore di giovani per la causa, soprattutto nella Guardia civica” (prefazione in A. Fonda Savio, “La Resistenza italiana nella Venezia Giulia”, Del Bianco 2006, p. 13).

principi programmatici”, cioè quelli che abbiamo letto nel “secondo promemoria” di cui sopra, nei quali, notiamo, non è inserita la lotta al nazifascismo⁷⁰.

Anche Giuliano Girardelli, interrogato dal commissario Collotti dell’Ispettorato Speciale di PS, parlò di una riunione che potrebbe essere stata questa del 9 dicembre: “tenutasi in una casa di via Crispi, abitazione del Ing. Ponzo, presenti pure il De Hag (*De Haag, n.d.a.*), Nicoletti (*Podestà, n.d.a.*), Don Marzari, Miani, un signore di cui sconosco l’identità ma che si diceva Socialista, pure altro signore che credo appartenente al Partito d’Azione ed io. A detta seduta non era presente il padrone di casa Ing. Ponzo. L’argomento, motivo della riunione, era l’Italianità di Trieste ed il pericolo Comunista su di essa incombente. (...) Col Nicoletti parlai poi in altre occasioni dell’opportunità di trovare ed organizzare degli uomini atti a difendere l’Italianità della città nel momento dell’eventualità che si verificasse l’abbandono di questa da parte delle truppe tedesche”⁷¹.

La “situazione triestina” secondo Nemo.

A proposito di queste riunioni del CLN giuliano, possiamo leggere anche una relazione della Rete Nemo, intitolata “situazione triestina”, che fu portata al SIM a Roma nel febbraio 1945 da don Paolino e De Haag⁷².

La relazione inizia dicendo che nel dicembre del ’44 alcuni partiti (DC, PLI, Partito d’Azione) “si accordarono per svolgere a Trieste una comune politica di italianità rimandando a dopo la guerra il conseguimento delle loro finalità ideologiche”. A tale scopo redassero un rapporto scritto e ne inviarono copia ai loro rappresentanti presso il CLN triestino.

Erano state tentate a Trieste, leggiamo, “varie vie per offrire una netta collaborazione italiana alla lotta antitedesca”, abbandonate però “una dopo l’altra a causa della particolare situazione locale”: infatti il CLN non aveva ottenuto “se non per le prime sue riunioni la partecipazione di un delegato comunista”.

Abbiamo visto prima i motivi per cui il Partito comunista non faceva parte del CLN giuliano, ed evidenziamo come questa relazione che, senza dirlo esplicitamente, lascia intendere che sarebbero stati i comunisti a non voler collaborare, può essere la prima fonte in cui viene esposta quella versione falsata dei fatti (ancora ribadita ai giorni nostri) che descrive il Partito comunista come “non unitario”, “anti italiano” e “sottomesso” alla politica jugoslava. Infatti più avanti leggiamo che il PC “riteneva superfluo il comitato italiano, considerando – su piano internazionale – maggiormente efficiente e praticamente sufficiente il CL giuliano, organo slavo già collaudato prima dell’8 settembre”, definito nella relazione della *Nemo* come “formato esclusivamente da slavi”.

Il cosiddetto “CL giuliano” va probabilmente identificato nel movimento di Unità Operaia–Delavska Enotnost: quindi il CLN giuliano non si limitò a disattendere le direttive del CLNAI rifiutando la collaborazione del Partito comunista, ma addirittura i suoi esponenti relazionarono in modo falso agli agenti inviati dai servizi alleati, con le

⁷⁰ A. Fonda Savio, op. cit., p. 61.

⁷¹ Copia di questo verbale (datato 9/2/45) si trova in Archivio Anpi Trieste b. 10.

⁷² “Missione Nemo”, op. cit., p. 139 e seguenti. Questa missione valse a don Paolino la medaglia d’argento al Valor Militare.

conseguenze che tutto questo portò a livello degli equilibri politici nazionali ed internazionali.

La relazione prosegue: “i comunisti *giuliani* – italiani e slavi – considerano necessaria una autonomia che consenta a Trieste di sciogliere i suoi legami con l’Italia per appoggiarsi invece alla Jugoslavia” ed ancora “il tentativo di costituire bande partigiane era fallito: costrette infatti ad operare in territorio abitato da popolazioni slave comunistizzanti, non avevano potuto sopravvivere che quelle comuniste, *anch’esse del tutto senza appoggio da parte degli slavi*⁷³ fondamentalmente sospettosi di ogni iniziativa partente da elementi di razza (*sic*) italiana”.

È evidente in questa relazione la posizione nazionalista (anzi, *razzista*) e non politica o di classe dell’estensore, confermata dal passo in cui viene descritta l’impossibilità di creare bande in città perché le disposizioni che richiedevano l’arruolamento o il servizio del lavoro avevano reso impossibile una “organizzazione cospirativa locale”, visto che chi non si presentava veniva rastrellato e deportato. Gli operai delle fabbriche ed i lavoratori in genere riuscivano ad organizzare la resistenza nei luoghi di lavoro tramite l’Unità operaia, e ad essi si collegarono anche molti studenti: quindi il problema rilevato dal relatore denota l’assenza di contatti tra CLN giuliano e altre formazioni antifasciste, in spregio dell’accordo firmato a luglio dell’anno prima.

Vengono poi esposti “due fattori” di “scoraggiamento”, sui “pochi rimasti in città”: il primo era “l’abilissima propaganda slava”, che sfruttava il silenzio degli alleati sul futuro del porto di Trieste, propaganda che faceva credere che la questione giuliana si sarebbe risolta secondo i “desiderata jugoslavi”; il secondo motivo sarebbe stato “l’assoluto silenzio del governo nazionale attribuito alla rinuncia della sovranità su Trieste avvenuta in sede di armistizio”.

Tutto ciò avrebbe portato al “convincimento della totale inutilità di ogni lotta”, perché coloro che nel 1914 “accorsero volontari alla chiamata dell’Italia” (cioè si arruolarono per combattere contro l’Impero austroungarico – lo Stato di cui facevano parte – allo scopo di portare l’Italia a Trieste) “oggi consigliano i figli a sottomettersi a quanto considerato inevitabile”. Nuovamente quindi ribadita una concezione nazionalista della lotta di liberazione, non antifascista ma esclusivamente irredentista, per riportare all’Italia i territori occupati dalla Germania nel timore di un loro passaggio alla Jugoslavia alla prevista vittoria alleata.

Torniamo alla relazione della Nemo: dopo “l’assicurazione verbale che l’italianità di Trieste sarebbe stata difesa sia dal governo nazionale che dal CLNAI” (assicurazione data probabilmente dagli emissari di *Nemo* nel corso delle riunioni di inizio dicembre), l’ordine del giorno (si suppone l’accordo “di italianità” proposto da DC, PLI e Partito d’Azione) fu votato “entusiasticamente” anche dall’esponente socialista e fu proposto, sul terreno pratico, “di provvedere a concentrare l’elemento italiano a difesa del Municipio di Trieste, non essendo certo possibile impedire l’ingresso in città alle formazioni dei partigiani

⁷³ Il corsivo è nel testo.

alleati e dovendosi solo assicurare il riconoscimento del secolare carattere italiano del Comune”⁷⁴.

Venne inoltre stabilito che a Trieste si sarebbe costituito il “CLN Italiano Giuliano rappresentante i comitati di Trieste, Udine, Gorizia, Pola Fiume”, mentre a Udine si sarebbe costituito l’esecutivo militare delle 5 province, in “considerazione che solo in provincia di Udine potevano vivere ed agire formazioni italiane”.

Fu così iniziato a fine dicembre 1944 il “lavoro preparatorio di una comune azione di propaganda politica da parte dei quattro partiti firmatari, e la costituzione di un nucleo di armati destinato a sostituire il nerbo della futura ‘guardia nazionale’. Tale lavoro venne troncato ai primi di febbraio in seguito all’arrivo da Padova di due rappresentanti del CLN triveneto” che “dissero opportuna una azione comune di tutte le forze antitedesche e stabilirono un accordo per cui:

1) italiani e slavi rimandavano al dopoguerra ogni discussione circa l’appartenenza politica della regione;

2) italiani e slavi si impegnavano ad immediatamente sospendere ogni propaganda politica;

3) italiani e slavi fondevano in un unico Comitato Giuliano i rispettivi comitati italiano a Trieste – slavo nella regione”.

A questo punto la relazione esprime un giudizio negativo su quanto richiesto dai rappresentanti del CLN triveneto, perché la prima conseguenza sarebbe stata la “rinuncia italiana ad INIZIARE la sua propaganda là dove la propaganda slava può considerare ESAURITO il suo compito”⁷⁵; e secondariamente perché si avrebbe avuto per la prima volta “dopo secoli”⁷⁶ la “rinuncia triestina alla integrale rivendicazione del carattere italiano della città per assumere un atteggiamento di minoranza etnica”; inoltre viene precisato che “non si conoscono le influenze che possono avere guidato il CLN triveneto nell’invio di tale sua missione”.

I rappresentanti dei quattro partiti del CLN (DC, PLI, PSI, PdA) “hanno chiaramente espresso la loro sconfortata sfiducia (...) nel silenzio ufficiale del CLNAI (...) del governo nazionale in quello Alleato (*però prima si era parlato di una “assicurazione verbale” data in merito, n.d.a.*) (...) nella mancanza di ogni concreto aiuto ed (...) incitamento essi vedono la condanna della città (...) si dicono pronti a tutto tentare per salvaguardare l’italianità di Trieste ma (...) di non poterlo fare nel buio assoluto in cui sono sommersi. Se non lotta il Governo (...) essi giocherebbero invano la vita – nessuno scorda le recenti foibe istriane (...)”.

Infine la conclusione: “la situazione è divenuta tale per cui già oggi si corre pericolo che le tanto attese parole giungano troppo tardi per scuotere la crescente apatia, e non siano credute da gente nel 1914 così generosa, poi delusa da venti anni di sgoverno economico di cui la città fu vittima, ed oggi terrorizzata dalle recenti foibe, dalle reiterate

⁷⁴ È interessante questo passaggio perché sia Fabio Forti, sia l’agente osovana Paola Del Din (oggi socia onoraria di Gladio) hanno più volte dichiarato che lo scopo dell’insurrezione del CLN era stato sostanzialmente di dimostrare che Trieste era italiana ponendo il tricolore su Municipio e Prefettura.

⁷⁵ Il maiuscolo è nel testo.

⁷⁶ Trieste si era data all’Austria nel 1382 per sfuggire alle aggressioni della Repubblica di Venezia. Le prime rivendicazioni di italianità della città di Trieste iniziarono intorno a metà del XIX secolo.

minacce slave, dalle preoccupazioni per il futuro, dal contrasto fra le possibilità dei comitati slavi e l'abbandono di quelli italiani"⁷⁷.

È interessante questa conclusione che riprende lo spauracchio delle "foibe", già accennato nel messaggio del 2/7/44 dal Partito d'Azione, e dimostra che tale argomento non è stato solo prerogativa dei nazifascisti, ma fu presentato ai servizi di informazione alleati, in funzione antijugoslava, dallo stesso CLN giuliano.

Va detto infine che nei faldoni relativi a *Nemo* sono conservati diversi documenti sulla situazione etnica e politica della Venezia Giulia, ma del solo Partito d'Azione, che, come ricordiamo, si era attivato in senso nazionalista: a questo scopo furono inviate alla Special Force anche le analisi di Schiffrer sulla composizione etnica della Venezia Giulia che abbiamo precedentemente citato⁷⁸.

È nonostante le intenzioni di collaborazione esposte nell'"ordine del giorno", nel gennaio 1945 veniva diffuso, a cura del CLN giuliano, un volantino nel quale si accusano i comunisti di voler "farsi complici" di un "terzo imperialismo", quello "che vorrebbe persuadere il popolo triestino a rinnegare la sua patria italiana per consegnarlo ad una federazione jugoslava"⁷⁹.

"Denaro a milioni, bestiame e grano a tonnellate, vennero inviati dai comitati italiani di liberazione ai combattenti slavi.

Una nobile unità di intenti affratellò i due movimenti di liberazione, culminando nel patto di Milano, nel quale slavi e italiani proclamavano solennemente: – per oggi: guerra contro il comune nemico e senza far questioni di confini –; per domani a ciascuno il suo, secondo giustizia!: ossia italiani con l'Italia, slavi con la Jugoslavia e basta una nuova volta con gli irredentismi e le guerre.

Ma ecco che l'imperialismo nazionalista fa di nuovo capolino sotto una forma di un'ipocrita propaganda che vorrebbe persuadere il popolo triestino a rinnegare la sua Patria italiana, per consegnarlo ad una federazione jugoslava.

Avrete tutti i diritti nazionali, si assicura, ma intanto si comincia a contestarci il primo: l'unità con la propria nazione.

Per abbattere l'imperialismo nazifascista il mondo è oggi immerso in un bagno di sangue. Si faranno i comunisti triestini complici di un terzo imperialismo?"

Tutto ciò non fa che confermare le parole di Girardelli riguardo lo scopo delle riunioni in casa di Pozzo, cioè "l'Italianità di Trieste ed il pericolo Comunista su di essa incombente"; un Comitato non finalizzato alla liberazione dal nazifascismo, ma creato esclusivamente in funzione anti-jugoslava e per la lotta al comunismo.

⁷⁷ "Missione Nemo", op. cit., p. 35.

⁷⁸ In AUSSME, buste 90 e 91.

⁷⁹ Il volantino è pubblicato in A. Fonda Savio, op. cit., p. 60.

La nascita del CVL a Trieste e la nomina del Comandante di piazza.

La prima formazione armata del CVL giuliano fu la Brigata *Venezia Giulia*, comandata da Giuliano Dell'Antonio *Guidi*, già capitano degli alpini, ed ufficiale di collegamento con la brigata friulana *Osoppo*, nonché “uno dei referenti” per chi “in seno alla Guardia Civica ed alla X Mas” si aggregava al CLN portando con sé le armi”⁸⁰. Tale Brigata si sarebbe costituita nell'ottobre del '44 attorno ad un gruppo di universitari cattolici collegati a don Marzari, la cui attività clandestina era iniziata in giugno alle dipendenze di *Guidi*, che era da tempo “in contatto con il cap. Nonnino (Rossi) della II Divisione Osoppo-Friuli”. Il reparto si costituì adottando uno statuto sullo schema di quella della divisione *Osoppo*; infatti era una delle tre brigate del CVL di cui era composta la Divisione *Domenico Rossetti*, organizzata dalla DC e dipendente dal comando della Divisione *Osoppo*.

Guidi si recò nel novembre '44 nell'alta Istria per prendere contatti con il Battaglione *Alma Vivoda*, ma durante la sua missione l'*Alma Vivoda* fu attaccato dall'esercito nazista e disperso (25 e 26/11/44); diversi membri di esso furono catturati, tra essi anche *Guidi*, che però non rimase a lungo prigioniero, secondo il Diario della *Rossetti* perché era riuscito a convincere i tedeschi di essere un escursionista finito per caso nella retata (!), mentre altrove leggiamo che avrebbe versato, tramite l'esponente democristiano Paolo Reti, una grossa somma di denaro⁸¹. Sempre nel Diario della brigata leggiamo che *Guidi* si sarebbe recato a Milano “dove rappresenterà la Venezia Giulia presso il CLNAP” collaborando con Enrico Mattei, ma anche questo è un dato di cui non abbiamo conferma⁸².

Dopo il suo arresto il comando della brigata fu preso da Ernesto Carra (*Angeli-Monti*, responsabile dell'esecutivo militare democristiano); vicecomandante fu nominato Redento Romano *Piani*⁸³. Quando fu costituita la Divisione *Rossetti* e nominati al suo comando Carra, Romano ed Ettore Stecchina, il comando della *Venezia Giulia* fu assegnato a Romano Meneghello⁸⁴; ma su questo punto annotiamo che l'esponente dell'AVL Fabio Forti ha alcune volte affermato che al comando di essa vi sarebbe stato un non meglio

⁸⁰ Se non diversamente indicato, le citazioni del paragrafo sono tratte dal “Diario storico della Divisione Rossetti”, Archivio IRSMLT n. 1156. Dell'Antonio, il suo vice Ernesto Carra ed altri due comandanti del CVL giuliano, Antonino Cella della *Ferrovieri*, e Vasco Guardiani della *Frausin* compaiono nell'elenco della struttura Gladio (cfr. S. Flamigni, op. cit., p. 110-112).

⁸¹ P. Sema, A. Sola e M. Bibalo, “Battaglione Alma Vivoda”, La Pietra 1975, p. 31. Non corrisponde al vero invece quanto si legge nello stesso libro e cioè che il delegato del CLN triestino inviato a prendere i contatti non sarebbe stato Dell'Antonio, ma Paolo Reti (*Oscar*), che avrebbe raggiunto il battaglione la sera del 24 novembre, proprio poco prima del rastrellamento tedesco e sarebbe stato catturato dai nazisti nel corso di quell'operazione repressiva. Come vedremo più avanti, Reti fu arrestato nel febbraio 1945 a Trieste.

⁸² Enrico Mattei, democristiano, nel 1948 fu protagonista della scissione all'interno dell'ANPI, da cui uscì assieme ad altri esponenti cattolici ed autonomi, dando vita alla FIVL, di cui fu il primo presidente, poi sostituito da Paolo Emilio Taviani. Presidente dell'Eni, si mise in rotta con le “sette sorelle” del petrolio, e morì nel 1962 in un mai chiarito incidente aereo, del quale nel 2005 fu però confermata l'origine dolosa.

⁸³ Nel maggio '45 Redento Romano riorganizzò la Brigata Venezia Giulia in funzione antijugoslava; fu segretario della Democrazia cristiana di Trieste dal 1946 al 1957.

⁸⁴ Redento Romano ne “I cattolici triestini...”, op. cit., p. 71-72.

identificato “maresciallo dei CC che apparteneva alla resistenza da sempre” (cioè *da quando?*, n.d.a.⁸⁵).

Riprendiamo il testo di don Marzari.

“In mezzo a tutte queste difficoltà ed incertezze si costituirono in città le formazioni militari e depositi di armi e munizioni. Mancava però il comandante di piazza. Fu offerta tale carica al cap. Miani che si rifiutò. Verso la fine del 1944 si tenne una seduta a questo scopo in casa del Col Ponzo, poi deportato dagli slavi. Erano presenti oltre a me, il cap. Miani, il sig. Carra, il sig. Podestà, ufficiale di marina, poi catturato dagli slavi e che era stato indirizzato a me per i collegamenti con l’esercito e per anticipi in denaro. In questa occasione, di fronte al nuovo reiterato rifiuto del cap. Miani, venne proposto quale comandante di piazza il col. Peranna, ingegnere presso il Genio Civile”⁸⁶.

Il tenente colonnello Emanuele Peranna era dirigente dell’Ufficio del Genio civile, ma anche responsabile dell’UNPA (Unione Nazionale Protezione Antiaerea). Nell’agosto del 1944 aveva scritto una lettera al generale Giovanni Esposito (comandante di piazza della città sotto l’occupazione nazista) dalla quale riportiamo alcuni stralci per inquadrare il personaggio.

“Eccellenza, nelle dolorose giornate del settembre ‘43 tutti noi in Trieste, sbandati, col cuore sanguinante e le lacrime agli occhi cercavamo un capo, uno del nostro Esercito (...). E voi soltanto, fra i tanti e tanti nostri e vostri superiori, rimaneste con noi ad affrontare il destino per difenderci ed aiutarci. (...) Un giorno, esattamente il 22 settembre 1943, (...) mi invitaste a presentarmi (...) per assumere la direzione dell’Ufficio Avvistamento, Protezione e Lavori per la difesa aerea della città di Trieste (...). Fui, Eccellenza, uno dei vostri primissimi collaboratori. (...) Il 29 settembre 1943, la vostra fiducia mi chiamava a reggere lo stralcio dell’ex direzione del Genio Lavori (...). Anche in questo compito, Eccellenza, vi ho servito con pura fede, con dedizione, con onestà (...)”⁸⁷.

In contraddizione con quanto scritto da don Marzari, da altri documenti sembra che la proposta di nominare Peranna quale comandante di piazza sia stata fatta successivamente e cioè nel gennaio del 1945, dopo l’arrivo a Trieste della missione del Comando Triveneto, finalizzata proprio alla costituzione del Comando militare di piazza a Trieste, come leggiamo nel Diario della Divisione *Rossetti*, ma dove troviamo anche una frase che è stata cancellata nel testo: “quale comandante fecero il nome del ten. col. Peranna”. Un po’ più avanti v’è un’altra frase riguardante Peranna (cancellata anch’essa): dopo aver parlato dei tentativi di costituire un comando unico e dei “primi coordinamenti con gli altri due movimenti militari italiani” (S. Giusto e Giustizia e Libertà) leggiamo, sotto la cancellatura “fu designato comandante il col. Peranna, che però mai esercitò tale funzione”⁸⁸.

⁸⁵ Nell’Adriatisches Küstenland l’Arma dei Carabinieri fu sciolta il 25/7/44, ed a Trieste rimase attivo solo un Ufficio stralcio comandato dal tenente colonnello Tàmmaro.

⁸⁶ E. Marzari ne “I cattolici triestini...”, op. cit., p. 32, 33.

⁸⁷ G. Esposito, “Trieste e la sua odissea”, Roma 1952, p. 78-79.

⁸⁸ Archivio IRSMLT 1156. Se Giustizia e libertà era il movimento collegato al Partito d’Azione, non chiaro è il riferimento al “S. Giusto”, dove questo era il nome del battaglione della Decima Mas di stanza a Trieste, smobilitato su ordine germanico da gennaio ’45.

La missione del Comando Triveneto a Trieste, gennaio 1945.

In una relazione di *Felice Locardi* leggiamo che il 12/1/45 giunse in regione una “missione dal Veneto”, costituita da 3 ufficiali (l’avvocato liberale Carlo Tullio *Antonio*; il socialista dottor Pasini *Angelo*, ed il tenente di cavalleria Fabio Mangilli *Dardo*, come esponente militare), per prendere contatti con il CLN giuliano, che presentò loro le proprie formazioni militari. Tale missione prese contatti anche con il prefetto Bruno Coceani, con il podestà Cesare Pagnini, con il commissario Vincenzo Politi (il capo della Compagnia Speciale di ordine pubblico composta da agenti ausiliari di PS di via del Bosco, che poi costituirono la Brigata San Sergio del CVL), con la “medaglia d’oro” Stuparich e con il professor Schiffrer (“autore di un testo di prossima pubblicazione trattante la questione dell’italianità di Trieste e la situazione etnica giuliana”)⁸⁹.

Paladin a sua volta scrive che questa missione giunse a Trieste il 16 gennaio, proveniente dal Friuli; sarebbe stata formata da un socialista (Longo), da un liberale e da un apolitico (le appartenenze corrispondono alla relazione di *Locardi*, ma non il nome del socialista), con il compito di unificare sotto comando unico i volontari della libertà. La mattina del 7 febbraio “ricomparvero a Trieste due ufficiali del Comando triveneto”⁹⁰ per procedere alla nomina di un comandante in capo delle forze locali del CVL, e per tale motivo quella stessa sera, alle 19, il CLN si riunì in casa di Paladin. Miani rifiutò l’incarico e don Marzari propose il tenente colonnello Peranna.

Viene spontaneo domandarsi come mai la scelta di affidare un incarico così importante fosse caduta proprio su un ufficiale che aveva espresso con le parole prima evidenziate la propria fedeltà al comandante di piazza nazifascista; secondo Spazzali, Peranna sarebbe stato presentato nel gennaio del 1945 al capitano Carra dal generale dei Carabinieri Flavio Landi, e sarebbe stato poi proprio Carra a proporre Peranna come comandante di piazza⁹¹.

Volendo sentire la versione dello stesso Peranna prendiamo in esame una lettera in cui l’ufficiale scrive che nell’aprile del ‘45 durante una riunione presieduta da lui stesso con la partecipazione di Carra, di ufficiali dei Carabinieri⁹², del colonnello della GDF Marini, del colonnello Olivieri dei vigili urbani, del colonnello Acunzo, del colonnello Conighi (Vigili del Fuoco), del colonnello Villasanta, di un ufficiale dell’UNPA e di un funzionario della questura “tutti elementi assolutamente fidati ed aderenti al movimento clandestino”, la città fu divisa in settori di combattimento ed il comando di piazza avrebbe dovuto essere affidato al colonnello Peranna.

Però egli stesso spiega i motivi della sua successiva estromissione, in quanto “dichiarava apertamente che il pericolo maggiore ed unico, a suo avviso, era quello slavo,

⁸⁹ Relazione d.d. 19/3/45, inviata al SIM e al maggiore *Nicholson* (Thomas John Roworth) del SOE, in AUSSME, b. 91, n. 83099.

⁹⁰ Annotiamo che Paladin nomina due ufficiali, come la relazione della *Nemo* prima analizzata, ma la missione era composta da tre persone.

⁹¹ R. Spazzali, op. cit., p. 133.

⁹² Il SIM di Venezia aveva inviato a Trieste il generale dei Carabinieri della riserva Flavio Landi con l’incarico di entrare nel CVL per “organizzare i carabinieri sbandati” (ricordiamo che l’Arma era stata sciolta il 25/7/44). Fu probabilmente questo gruppo, che prese il nome dal suo fondatore, e raccoglieva informazioni politico-militari che venivano poi inviate ad Ernesto Carra della Brigata *Venezia Giulia*, ad essere coinvolto nella riunione. Nei giorni dell’insurrezione Landi si sarebbe messo a disposizione del CVL (R. Spazzali, op. cit., p. 189).

poiché certamente questi avrebbero tentato l'occupazione della città con relativa estromissione dell'Italia” e sottolineò che “noi potevamo con le forze disponibili soltanto tener testa agli elementi titini infiltrati già nella città ed a quei rinnegati che facevano causa comune con gli slavi stessi contro l'Italia. Era ben risaputo quale fosse stato l'atteggiamento degli slavi contro noi italiani!”, e quindi “per queste sue convinzioni il Peranna veniva sollevato, dal CLN, dall'incarico di Comandante e posto a capo del solo raggruppamento Bellanca”. Un ulteriore particolare interessante, è che nei documenti conservati presso l'IRSMLT e relativi ai momenti insurrezionali, il nome del colonnello Peranna è spesso cancellato con un tratto di penna, come se qualcuno avesse cercato di cancellarne dalla memoria storica non solo l'attività, ma addirittura l'esistenza. Operazione questa stigmatizzata dallo stesso Peranna che scrive: “il raggruppamento Bellanca del quale naturalmente il CLN Venezia Giulia si è guardato molto bene dal dare atto ed ha creduto anzi di far sparire ogni documentazione anche fotografica”⁹³.

Ciononostante un documento firmato dal “presidente del Comitato Giuliano di Liberazione, Domenico Mocchi” attesta l'attività di Peranna “per la liberazione della Patria” e quale comandante di piazza fino al 26 aprile, scrivendo, tra l'altro, che sarebbe stato arrestato dalle SS e dalla polizia germanica (cosa che non risulta da nessun'altra parte)⁹⁴.

Tornando alla riunione di febbraio in cui si sarebbe dovuto decidere della nomina del comandante di piazza, Paladin aggiunge che, non essendo raggiunto un accordo, essa fu rinviata all'indomani, ma “poche ore dopo Miani, don Marzari e parecchi altri vennero arrestati dalla polizia di Collotti e così ebbe termine la terza edizione del CLN della Venezia Giulia senza aver prodotto alcuna deliberazione definitiva circa la nomina del Comandante di piazza del CVL”⁹⁵.

Il capitano Podestà arriva a Trieste⁹⁶.

Facciamo un passo indietro e torniamo all'arrivo del capitano Podestà a Trieste “accompagnato dal De Haag”⁹⁷ il quale gli aveva assicurato un contatto con “personalità eminenti” che avrebbero potuto fornirgli una copertura, infatti lo mise in contatto con i membri del CLN di Trieste che incontrò nella casa del colonnello del Genio Navale Mario Pozzo, dove conobbe il capitano Giuliano Girardelli (il relatore non nomina altri componenti del CLN).

⁹³ Lettera di E. Peranna pubblicata sul settimanale triestino *La Fiaccola*, 13/1/49. *Nino Bellanca* era il nome di battaglia di Peranna.

⁹⁴ Domenico Mocchi era lo pseudonimo di don Marzari; la lettera è pubblicata in A. Fonda Savio, op. cit., p. 223.

⁹⁵ G. Paladin, op. cit., p. 204.

⁹⁶ Se non diversamente indicato, le citazioni del paragrafo sono tratte dalla citata Relazione (Archivio IRSMLT, n. 867).

⁹⁷ Con De Haag c'era anche don Paolino Beltrame, anche se Podestà non lo nomina, così come non fa i nomi di altri esponenti del CLN da lui incontrati.

Prese alloggio “presso i Gesuiti di via del Ronco 12”⁹⁸ e decise di organizzare un’altra “rete informativa del tutto indipendente” assieme a Girardelli, che gli aveva presentato il tenente dei carabinieri Armando Lauri, il quale, a seguito di una richiesta fatta a Podestà da *Nemo*, “fece la ricognizione della linea pedemontana compresa tra Valdobbiadene e Gemona, riportando notizie dettagliate e sicure che gli valsero un elogio da parte del Comando alleato”. Lauri faceva parte del Gruppo Landi di cui abbiamo parlato prima⁹⁹.

Tramite il professor Signorelli, vescovo della Chiesa Wesleiana in Italia¹⁰⁰, Podestà prese contatto con il superiore dei Gesuiti, padre Porta e “certo Giorgio Baccolis (...) in quanto il Bacolis aveva funzioni di pastore (*della Chiesa Wesleiana? n.d.a.*) per la città di Trieste”. Ritroviamo quindi “l’informatore di servizio straniero” Bacolis, che già in precedenza aveva mestato nel torbido inviando al presidente del CLNAI Pizzoni delle lettere in cui screditava il CLN giuliano¹⁰¹; egli procurò a Podestà “documenti di lavoro tedeschi”, il contatto con l’amministratore di uno stabile danneggiato durante un bombardamento che gli mise a disposizione un appartamento, e gli fece conoscere il corriere del Partito d’Azione Mario Maovaz, col quale organizzò “una rete informativa” per la zona della Venezia Giulia “a mezzo di camions che una ditta aveva posto a sua disposizione per il traffico di materiali”. Questo progetto non poté realizzarsi perché Maovaz fu arrestato pochi giorni dopo il loro incontro, su delazione dello stesso Bacolis, ma ora dobbiamo fare un passo indietro.

“Trieste città libera”.

Il 10/1/45 durante un’azione di rastrellamento il commissario Collotti rinvenne un appunto (datato 4/11/44) con le seguenti annotazioni :

“L’attività degli elementi presso *Trieste città libera* si è piuttosto ingrandita; uno dei dirigenti più importanti è l’avvocato Lauri¹⁰². Assieme a lui il più attivo è Maovac (*sic*). Come ha detto uno dei nostri informatori, essi vogliono mettersi sotto la protezione degli angloamericani, che li aiuterebbero affinché Trieste diventi porto franco. Ha detto pure che non hanno niente contro l’OF, perché oggi è fondamentale la lotta contro il nazifascismo.

L’avvocato Lauri è andato alcuni giorni fa a Milano, per incontrarsi con rappresentanti angloamericani. Ha pure ottenuto 25 milioni di lire per la loro attività. Prima di partire ha

⁹⁸ Nella chiesa di via del Ronco il commissario Collotti si recava a messa ogni mattina prima di iniziare il “lavoro” nella vicina sede dell’Ispettorato; ma vi si riuniva anche la “conferenza di San Vincenzo” cui partecipava don Marzari e serviva da punto di ritrovo dei democristiani antifascisti.

⁹⁹ Nel marzo 1967 Armando Lauri comandava il Centro di controspionaggio di Milano e negli elenchi della P2 compare un “dottor Armando Lauri, Firenze, ufficiale dei Carabinieri”, iscritto dal 1/1/78.

¹⁰⁰ Tito Signorelli oltre ad essere vescovo della chiesa wesleyana, cioè metodista, era massone, come erano massoni wesleyani anche alcuni collaboratori dell’OSS (la futura CIA) che operarono per il salvataggio di esponenti del fascismo in funzione anticomunista (cfr. http://www.cassibilemondo.it/Max_Corvo.htm).

¹⁰¹ Si veda il carteggio in Archivio IRSMLT, n. 255.

¹⁰² Non sappiamo se l’avvocato Ferruccio Lauri fosse parente del carabiniere Armando Lauri. Suo figlio Furio, pilota d’aeronautica, prese parte a missioni alleate che gli valsero la Medaglia d’oro al VM; nel dopoguerra fondò a Ronchi la ditta *Meteor*, specializzata in aerei militari ad alta tecnologia.

detto che avrebbero trovato tutto ciò che loro occorre per il loro lavoro ed a Milano avrebbero fatto i progetti per esso.

Maovac si è incontrato con Tončič circa una settimana fa (...)”¹⁰³.

Osserviamo che questa “attività” sembra essere in perfetta sintonia con quanto proposto dal CLNAI nell’estate del 1944 e tale appunto fa presupporre inoltre che “Trieste città libera” avesse contatti diretti con gli Alleati, a differenza del CLN giuliano.

In base a questi appunti Collotti chiese alla SS di agire contro l’organizzazione. L’avvocato Ferruccio Lauri fu arrestato il 15/1/45 ed incarcerato¹⁰⁴; l’avvocato Tončič fu arrestato e portato nella sede della SS, dove fu interrogato da Collotti, ma fu rilasciato qualche giorno dopo; Maovaz fu arrestato il 17 gennaio in casa della madre di Mario Suppani, il collaboratore dell’Ispettorato che fece da “intermediario” tra Collotti e la spia Bacolis¹⁰⁵ (che abitava lì dato che la sua casa era stata danneggiata da un bombardamento) e lo stesso giorno furono arrestate anche la moglie di Maovaz con i figli e la loro dirimpettaia Maria Ursis (nella cui casa aveva abitato Suppani); le donne furono tutte ristrette nel carcere dove era detenuta anche la signora Lauri, che disse a Maria Ursis che il marito era stato arrestato perché ritenevano fosse in possesso di una “cassetta d’oro”, cioè i fondi che il CLNAI aveva affidato a Maovaz per l’attività triestina¹⁰⁶ (forse i 25 milioni di cui parlava l’appunto sequestrato da Collotti?).

E fu proprio nella casa dell’avvocato Lauri (in via Milano 2), occupata da uomini dell’Ispettorato, che si trovarono a fine gennaio Collotti e Bacolis per organizzare l’arresto di Podestà¹⁰⁷.

Maria Ursis, che fu torturata per estorcerle informazioni che non sapeva, fu ricattata da Suppani che la minacciò in questi termini: “per me la fucilazione e per i miei l’internamento in Germania qualora non accettassi di collaborazione (*sic*) con Collotti per tradire un mio parente, l’avv. Arnerich che ricoverato a S. Giovanni¹⁰⁸ svolgeva attività politica in favore degli Slavi”.

L’avvocato Juraj Arnerić, dalmata, già internato a Gonars, dopo l’8 settembre 1943 era stato arrestato dai nazisti mentre si occupava di far rimpatriare le famiglie dalmate che erano state deportate nei campi di prigionia italiani; inizialmente fedele al Re di Jugoslavia, successivamente si avvicinò al movimento di liberazione. Per evitargli la deportazione, i suoi conoscenti triestini erano riusciti a farlo ricoverare al manicomio con l’improbabile diagnosi di “logorrea”, che incredibilmente aveva tratto in inganno i nazifascisti. Dopo la Liberazione fu arrestato dalle autorità jugoslave e mentre era detenuto al Coroneo scrisse un memoriale in merito a contatti del CLN con la dirigenza della Marina militare della Croazia e con la RSI, dal quale risulterebbe che un ufficiale

¹⁰³ Appunti originali in sloveno. Copia in Archivio ANPI Trieste, b. 10. Frane Tončič era un avvocato antifascista.

¹⁰⁴ Dalla sentenza del processo Bacolis (3/8/46).

¹⁰⁵ Mario Suppani aveva già attivato nell’estate precedente una provocazione contro l’allora tesoriere del CLN, il democristiano Fausto Pecorari, che fu arrestato ed internato a Buchenwald.

¹⁰⁶ La testimonianza di Maria Ursis si trova nel suo “Diario di prigionia”, Archivio IRSMLT n. 908.

¹⁰⁷ Così si legge nella lettera firmata da Bacolis conservata in AS 1584 zks ae 451.

¹⁰⁸ Nel rione di San Giovanni aveva sede l’Ospedale psichiatrico.

della Marina del Sud, Antonio Radovani aveva operato per unire le forze comuni in funzione antijugoslava¹⁰⁹.

Maria Ursis fu quindi condotta al manicomio da Suppani che chiese di poter parlare all'avvocato, ma la donna fece, da dietro le spalle dell'agente, un gesto al capo-medico che rispose che il ricoverato non poteva vedere nessuno. Così i due se ne andarono, e "il giorno dopo l'avv. Arnerich mi mandò a casa una sua parente per dirmi di non fidarmi del giovane che mi accompagnava, essendo questi una spia della SS"¹¹⁰.

Il lavoro di Podestà "si annunciava lusinghiero".

Nel frattempo, a metà gennaio, Girardelli aveva presentato a Podestà un possibile collaboratore, Arturo Bergera, "capo furiere di 3^a classe e già segretario del Comandante di Marina di Trieste", che subito gli offrì ospitalità presso la famiglia dove viveva (i Rocco in via Virgilio) e si mise a sua disposizione per il lavoro informativo che già svolgeva da tempo, avendo "addentellati anche presso la X Mas nelle persone del Sottotenente di Vascello complemento Stelvio (compare anche come *Stelio*) Montanari e secondo capo furiere rich. Luigi Pauletta" e con "Suttora della Mittelmeerrederei"¹¹¹.

Nel dopoguerra Bergera scrisse una relazione sulla sua attività: dopo l'8/9/43 aveva deciso di uscire dalla Marina perché non voleva aderire alla RSI ed organizzò un gruppo di ufficiali suoi amici (Stelio Bugada, Bruno Suttora, Gaetano De Caro, Guido Caropresi, Luigi Pauletta e Giuseppe Malligoi), che furono invitati a rimanere al loro posto per raccogliere informazioni ed organizzare sabotaggi. Bergera collaborò con la rete di resistenza del capitano Jerzy Kulczycki¹¹² nel trevigiano, ma dopo l'arresto di questi ebbe un contatto con Ercole Miani (agosto 1944) ed iniziò la collaborazione con il CLN. Miani gli presentò un ufficiale della Decima, Stelio Montanari, e nel dicembre 1944 gli presentò Girardelli, dopo avergli detto che "era giunto a Trieste un Ufficiale della R. Marina con incarichi da parte del Governo di Roma". Girardelli gli domandò dapprima di ospitare un "giovane che avrebbe dovuto stare sempre nascosto in casa" ma Bergera rifiutò perché capì che gli "si voleva mettere in casa un apparecchio R. T. clandestino e il suo operatore"; a metà gennaio invece Girardelli gli domandò di ospitare un "signore venuto

¹⁰⁹ Testimonianza di Samo Pahor all'autrice, ottobre 2005. Il memoriale dovrebbe trovarsi presso l'archivio dell'OZZ, ma non siamo riusciti a reperirlo. Aggiungiamo che Maria Luisa *Niny* Rocco, collaboratrice del CLN e di Podestà, annotò che il 29/4/45 un certo Radovani sarebbe venuto a proporre una collaborazione, che fu respinta ("Memoriale" in Archivio IRSMLT, n. 874).

¹¹⁰ "Diario di prigionia" di Maria Ursis, Archivio IRSMLT n. 908.

¹¹¹ La (correttamente) "Mittelmeer Reederei", era una società militarizzata fondata nel 1942 su ordine del Ministero della navigazione del Reich per gestire le navi mercantili di bandiera tedesca che erano rimaste bloccate nel Mediterraneo allo scoppio delle ostilità (si veda: <http://www.wlb-stuttgart.de/seekrieg/km/mittelmeer/italien/mmr.htm>).

¹¹² Di origine polacca, capitano di fregata della Regia Marina, si trovava a Trieste all'epoca dell'armistizio; partigiano monarchico, nell'autunno del 1943 Kulczycki organizzò il VAI (Volontari armati italiani), composto esclusivamente da militari fedeli al Re, e rifiutò la subordinazione al CLNAI. Nella primavera del 1944 tutto il gruppo dirigente fu catturato e Kulczycki, arrestato a Genova il 15/4/44, fu fucilato a Fossoli il 14/7/44.

da fuori” che doveva cambiare domicilio per motivi di sicurezza e lui capì che si trattava del “famoso Ufficiale superiore” di cui sopra¹¹³.

Podestà scrive che tutto questo lavoro che “si annunciava lusinghiero” fu interrotto il 6 febbraio 1945, quando egli stesso fu arrestato da una “Squadra agli ordini del commissario Collotti dell’Ispettorato speciale”, proprio poco dopo che Girardelli gli aveva consegnato un “notiziario ferroviario”. *Locardi* attribuisce la responsabilità dell’arresto di Podestà alla “leggerezza” con la quale questi lavorava, ad esempio il fatto di avere affidato ad “una signorina” (di cui non fa il nome) la sistemazione del radiotelegrafista (peraltro mai arrivato): fu arrestato due giorni dopo avere preso contatto con questa donna. Inoltre, sempre secondo *Locardi*, Podestà non aveva capacità organizzativa ed era sempre alla ricerca di denaro¹¹⁴.

In realtà l’arresto di Podestà fu pianificato a tavolino, come vediamo da una relazione del commissario Collotti.

“Un lavoro effettivamente estenuante di indagini e di tracce le più impensate mi condusse dopo circa 20 giorni al Capo del Comitato Trieste Città Libera, certo Baccolis, pastore protestante, capo della locale Loggia Massonica¹¹⁵, che, giocato con tutti i sistemi possibili e nella certezza di sviarmi dalle sue responsabilità, mi riferiva sulla esistenza in Trieste di un CLNG (*Comitato di Liberazione Nazionale Giuliano, n.d.a*) in collegamento con Milano e della temporanea presenza di un Capitano di corvetta inviato a Trieste dagli Alleati per studiarvi un possibile piano di sbarco¹¹⁶. Riuscivo così a trarre in arresto il Capitano Podestà Luigi che agiva sotto i falsi nomi di Poletto e Nicoletti e che trovai in possesso di lire 130.000 di cui 50.000 fornitigli dal Presidente del CLNG. In base alle sue dichiarazioni nella notte sull’8 febbraio procedevo al fermo del Presidente stesso Don Marzari Edoardo (...) di Miani Ercole (...) e di Girardelli Giuliano, fiduciario del CLN per l’Alta Italia con sede a Milano ed ispettore del CLNG”¹¹⁷.

È lo stesso delatore Giorgio Bacolis che spiega come si svolsero i fatti: “ho avuto la visita del dott. Collotti (preannunciatami per suo incarico dal dott. Suppani, che mi ha anche edotto sulla ragione del colloquio). Durante questo colloquio il dott. Collotti mi ha detto del grandissimo interesse che aveva di trovare una certa persona arrivata da Milano e se io ero disposto a collaborare (...) avevo riflettuto e deciso fermamente di collaborare impegnandomi a mia volta ho fornito tutti i dati relativi al Podestà (alias Poletto) e in più ho indicato come sicuramente membri del locale CLN il signor Ercole Miani e don Marzari (cassiere) questi due nomi li sapevo con sicurezza di altri membri eventuali del predetto Comitato non conosco i nomi”¹¹⁸.

¹¹³ Dalla relazione Bergera d.d. 23/7/47 in Archivio IRSMLT, n. 866.

¹¹⁴ AUSSME, b. 91, n. 83083. Nel bilancio della rete Nemo risultano a *Puccini* due versamenti da 50.000 lire a gennaio 1945, ed un altro da 100.000 lire ad aprile (“Rendiconto finanziario del capo Missione Nemo”, in “Missione Nemo”, op. cit., pag 181).

¹¹⁵ In realtà questa affermazione di Collotti non è confermata.

¹¹⁶ Può essere un riferimento al precedentemente visto “piano de Courten”?

¹¹⁷ Copia in Archivio Anpi Trieste, b. 10.

¹¹⁸ Lettera di Giorgio Bacolis in AS 1584 zks ae 451.

Bacolis non fece tutto ciò per amor di gloria o per un'idea, ma, come egli stesso asserisce, perché gli erano state promesse 100.000 lire, poi aumentate a 200.000¹¹⁹; e lo stesso don Marzari riferì che al momento del suo arresto un certo "S" (probabilmente Mario Suppani) gli aveva detto "che Miani sotto la tortura ha parlato, che certo Bakulis (*Bacolis*, n.d.a.) per 100.000 L. ci aveva traditi, che un ufficiale di marina, arrestato per causa di Bakulis, aveva rivelato nomi e fatti (...)"¹²⁰

L'arresto dei Girardelli è descritto in una lettera di *Locardi* indirizzata al SIM, che riporta le dichiarazioni di una certa *Giustina*, precisando che il suo nominativo avrebbe potuto essere fornito a mezzo radio¹²¹.

La sera dell'8 febbraio la polizia di Collotti fece irruzione in casa Girardelli, che si trovava sullo stesso pianerottolo della redazione di *Vita nuova*. Furono arrestati i due fratelli Girardelli, Camillo e Giuliano: della squadra facevano parte dieci individui tra cui un brigadiere "ex partigiano ed ora zelantissimo funzionario della Polizia Repubblicana"¹²². Per dieci giorni la polizia tenne segregate in casa la madre dei Girardelli, la moglie, il figlio adolescente di Camillo (infermo) e la stessa *Giustina*.

Locardi sostiene che l'arresto di Girardelli sarebbe stato causato dall'arresto del suo "capo diretto", cioè un "genovese" che si faceva chiamare Nicoletti e anche Carlo e che "dice di avere frequentato il corso dell'Intelligence service, di avere lavorato a Roma prima della liberazione della città, di avere passato a piedi le linee nemiche e di essere arrivato a Milano. Da lì è provato che sia giunto a Trieste in auto con due membri del CLN persone conosciutissime"; però *Locardi* aggiunge che Girardelli non sarebbe stato compromesso dalle dichiarazioni di Podestà ma da quelle di don Marzari "il quale ha parlato abbondantemente facendo nomi e precisando (*segue una parola illeggibile*, n.d.a.)".

Nel già visto verbale dell'interrogatorio reso da Giuliano Girardelli agli agenti di Collotti leggiamo anche che l'arrestato dichiarò di conoscere da diversi anni Riccardo De Haag, identificato come "il triestino che a Milano era l'organizzatore della cosiddetta *rete Nemo*" e che alcuni mesi prima gli aveva presentato un certo "Nicoletti" che "so appena da ora che si chiami Podestà Luigi e dopo cioè che mi è stata mostrata la sua carta d'identità in questo Ufficio". Girardelli spiegò che De Haag gli aveva presentato anche don Marzari "il quale mi venne riferito si stava occupando per l'Italianità di Trieste. Col Don Marzari ho avuto alcuni colloqui durante i quali ebbi a parlare con lui dei pericoli slavo-comunisti incombenti su Trieste e la possibilità di eliminare questo pericolo con una decisa azione".

¹¹⁹ Bacolis fu processato nel 1946 per avere causato gli arresti di diversi esponenti del CLN; fu assolto in primo grado per insufficienza di prove nonostante avesse riconosciuto come propria una lettera delatoria scritta alle SS; in sede di appello fu condannato a 8 anni (sentenze Corte Straordinaria d'Assise di Trieste, 3/8/46 e 14/5/48).

¹²⁰ "Appunti di don Marzari fatti recapitare su carta quadrettata, dalla prigione al Vescovo. Febbraio 1945", ne "I cattolici triestini nella Resistenza", op. cit., p. 58. Galliano Fogar smentì, in una lettera pubblicata sul *Meridiano di Trieste* n. 1/1973, che Miani avesse parlato sotto tortura.

¹²¹ AUSSME, b. 91, n. 83083. *Giustina* era la marchesa Lucilla Muratti Massone, friulana, figlia di un irredentista triestino, collaboratrice della *Osoppo*; era cugina dei Girardelli e si trovava a casa loro in quanto era in missione a Trieste (cfr Alberto Picotti, "*Giustina* nei ricordi di *Mascotte*", APO Udine 2008, p. 111-112).

¹²² Forse Mario Suppani, il "S." di don Marzari.

Ed aggiunge quanto abbiamo detto prima a proposito della riunione del CLN giuliano avvenuto in casa Ponzio, unica “seduta” alla quale prese parte¹²³.

Gli accordi tra il capitano Podestà ed il commissario Collotti.

Nel frattempo, nella sede dell’Ispettorato di via Cologna, Podestà, dopo essere riuscito ad eludere la sorveglianza delle guardie e nascondere “dietro un mobile” un’agenda nella quale “proprio quella mattina” aveva “appuntato il nuovo indirizzo di *Nemo*”¹²⁴ ebbe uno strano incontro con il commissario Collotti. Difatti i due avrebbero iniziato a parlare di spiritismo e teosofia¹²⁵ e Collotti aggiunse che usava lo spiritismo “come normale metodo di consiglio in tutte le operazioni di polizia di sua pertinenza”, facendosi aiutare dalla moglie in funzione di *medium*, aggiungendo che egli si sentiva “soggetto come a un destino” al suo “pesante compito”. Perciò Podestà decise di dargli corda sulle questioni spiritiche, arrivando al punto da dirgli che lo approvava “per la sua dedizione quasi mistica al compito del quale si sentiva investito non tanto dai suoi superiori del Ministero degli Interni Repubblicano quanto dal Superiore Potere al quale egli riteneva appellarsi attraverso le sedute spiritiche”.

Dopo un’ora di *preliminari* ebbe inizio l’interrogatorio vero e proprio, in presenza di agenti della SS; Collotti invitò Podestà ad essere sincero con lui, promettendogli in cambio altrettanta sincerità e lo assicurò che non avrebbe infierito nei confronti di Podestà e dei suoi collaboratori “se solo avesse potuto convincersi della nostra onesta italianità”, ossia che il gruppo non lavorasse “per porre l’Italia alla servitù degli alleati”; aggiunse che poteva ammettere che la collaborazione di Podestà con gli alleati “poteva essere utile all’Italia se la guerra si fosse svolta in deciso favore degli alleati stessi, ma che anche lui intendeva lavorare per l’Italia, attraverso la sua collaborazione coi tedeschi, ritenendo certa la finale vittoria tedesca” e che “tale certezza gli derivava dalle comunicazioni spiritiche”.

Podestà suppose che Collotti volesse parlargli senza il controllo delle guardie che poi avrebbero riferito alle SS, e poi afferma di avere avuto “fin dal primo momento la nozione precisa di una situazione psicologica del Collotti” che gli avrebbe permesso “se usata a regola d’arte” di “trasformare in mio collaboratore il Collotti stesso”. A metà febbraio Podestà chiese un incontro con Collotti: “gli proposi di diventare mio collaboratore promettendogli di far valere i suoi meriti all’arrivo degli Alleati”, al che Collotti gli fece capire che “egli doveva aver fatto assegnamento dentro di sé su qualcosa di simile fin dal nostro primo colloquio”.

Alla fine i due si accordarono che Collotti non avrebbe infierito sui collaboratori di Podestà, né avrebbe indagato presso altre persone sulla presenza di Podestà a Trieste, ma per non far capire alla SS che collaboravano avrebbe *finto* di trattare Podestà come un normale prigioniero (facendolo però alloggiare in una stanza del proprio appartamento ed addirittura portandolo una sera con sé a giocare al Casinò!). In ogni caso, per dare a Collotti una “copertura” di fronte alla SS, Podestà gli fece i nomi dei suoi contatti: la

¹²³ Verbale d.d. 9/2/45, in Archivio ANPI Trieste, b. 10.

¹²⁴ Questa e le altre citazioni del paragrafo sono tratte dalla relazione di Podestà, Archivio IRSMLT n. 867.

¹²⁵ Ricordiamo che Podestà era l’autore del testo esoterico “L’Uno”.

famiglia Rocco, Bergera e, il terzo giorno della prigionia, anche il nome di Girardelli. E nella sua relazione scrive *serenamente* che “Bergera, portato all’Ispettorato in stato di arresto e subito sottoposto ad interrogatorio, venne torturato con la corrente elettrica fino a che non ammise di conoscermi. Non avevo potuto in alcun modo evitare tali cose perché m’ero trovato nella pratica impossibilità di far sapere al Bergera il mio piano del quale potei parlargli soltanto diversi giorni più tardi, quando ormai Collotti era stato completamente guadagnato a me”.

Quanto a Girardelli, Podestà scrive di avere dovuto fare il suo nome per indicare a Collotti il recapito presso cui gli era stato inviato un comunicato di *Nemo*. Inoltre, tra gli appunti di Collotti c’è anche un foglio riferito all’interrogatorio di Podestà (nel fascicolo non c’è il verbale ufficiale) relativamente al recapito di *Nemo*: e Podestà scrisse di avere nascosto l’agenda con il recapito di *Nemo* dietro un mobile nella caserma dell’Ispettorato, al che sorge spontanea la domanda se tale agenda sia stata recuperata da qualcuno ed il recapito individuato...

Un altro punto oscuro di questa vicenda sta nel racconto di Podestà di avere affidato ad un agente di Collotti una lettera da inviare al “dottor Merzagora della Ditta Pirelli”¹²⁶ che era “agganciato a Nemo” per “informare quest’ultimo di quanto mi stava succedendo”; il capitano spiega che temeva che Bacolis, essendo in contatto con il CLN milanese, potesse avere segnalato a Collotti anche dei nominativi di Milano (cosa che effettivamente Bacolis fece). Anche nella relazione della professoressa Niny Rocco, collaboratrice di Bergera, c’è un accenno a questa lettera, che sarebbe stata indirizzata “al capo della rete Nemo alla quale Podestà apparteneva. Così Milano era avvertita e così non c’era pericolo che la sede centrale mandasse il radio-telegrafista e la radio (...)”¹²⁷. E su questo punto Spazzali commenta “il capitano Podestà era molto più preparato di quello che può sembrare”¹²⁸, dando per scontato che la lettera giunse a destinazione e non finì nelle mani di Collotti.

Ma tra le carte sequestrate a Collotti a Carbonera abbiamo trovato la trascrizione di una lettera che “il Com.te Podestà voleva far recapitare”, indirizzata al dott. Zoboli della Riunione Adriatica di Sicurtà¹²⁹.

Egregio Dottore, le scrive il Com.te Podestà ossia Nicoletti, che è stato arrestato dalla Polizia Italiana il 6 corr. Profitto d’una opportunità miracolosa per pregarla di quanto appresso.

Bisogna comunicare subito al nostro amico di Milano la notizia del mio arresto affinché egli possa mettere subito sul chi vive Bocci il quale, a sua volta, provvederà ad avvertire

¹²⁶ Ricordiamo che Pirelli aveva dato copertura non solo finanziaria a Podestà; il direttore generale della ditta era dal 1938 il banchiere Cesare Merzagora, che fu uno dei maggiori finanziatori del CLNAI (alla Rete *Nemo* la Pirelli erogò 10.000.000 di lire) e che avrebbe fatto parte della Loggia massonica “coperta” “Giustizia e libertà” assieme ad Eugenio Cefis, Michele Sindona ed altri (F. Pinotti, “Fratelli d’Italia. Un’inchiesta nel mondo segreto della fratellanza massonica che decide le sorti del Belpaese”, Rizzoli 2007).

¹²⁷ Archivio IRSMLT n. 874.

¹²⁸ R. Spazzali, “... l’Italia chiamò”, op. cit., p. 207.

¹²⁹ Archivio ANPI Trieste, b. 10. C’era un Ubaldo Zoboli, dipendente della RAS, incaricato di seguire l’attività della Compagnia in Germania e Francia, ma non sappiamo se nel 1945 si trovasse a Trieste o a Milano.

*Fausto e Fulvo nonché il signor Severgnini*¹³⁰. A tutti bisogna far sapere che stanno per essere ricercati. In particolare bisogna avvertire Severgnini che si guardi da chiunque andrà a cercarlo da parte mia designandosi con uno qualunque dei miei nomi: Podestà, Nicoletti o Poletto. Meglio ancora se riesce a sparire da Milano per un certo tempo, lui e la famiglia. In ogni caso non si valga della camera in via Cola di Rienzo. Questo è tutto. (...)

P.S. Occorre dire a Bocci che, insieme con me, è stato arrestato anche Giardino e che occorre provvedere subito alla soppressione del recapito presso la Silca.

Ciò che non è chiaro è se la lettera intercettata da Collotti sia la stessa che Podestà afferma di essere riuscito a recapitare (perché la prima è indirizzata al dottor Zoboli della RAS, mentre Podestà afferma di avere scritto a Merzagora), o se Collotti intercettò la lettera a Zoboli e quella indirizzata a Merzagora invece fu recapitata, o ancora se in questo caso “Zoboli” fosse un nome in codice per indicare Merzagora.

D'altra parte, nella lettera intercettata compaiono nomi (in codice e no) di dirigenti ed indirizzi, quindi, a meno che Podestà non l'avesse compilata con riferimenti falsi (ma corrispondono sia nomi che indirizzi) allo scopo di depistare Collotti, sorge il dubbio che abbia sconsideratamente dato in mano ai suoi carcerieri i nomi ed i recapiti dei suoi collaboratori milanesi. O forse la cosa era voluta, nel senso che Collotti doveva avere in mano dei riferimenti reali per poter vantare una sua “relazione con l'alto Comando Alleato”, come sembra abbia fatto al momento del suo arresto a Carbonera¹³¹?

In effetti, se l'interesse di Collotti nei confronti di *Nemo* era così forte da offrire a Bacolis una somma tanto consistente per poter avere il contatto con un suo emissario, si può presumere che fosse suscitato non tanto dalla necessità di neutralizzare un nemico quanto per avere un contatto con un possibile alleato “a futura memoria”. È stata spesso fatta l'ipotesi che arresti di dirigenti della Resistenza o dei Servizi alleati fossero stati organizzati proprio per giungere ad un contatto fra essi ed il nemico, basti pensare a quanto avvenne in Friuli con l'arresto dell'agente alleato Cino Boccazzi che servì a creare il contatto tra servizi britannici, *Osoppo* e Decima Mas, ma anche ai ripetuti arresti di Edgardo Sogno¹³². Anche la maggior parte degli agenti inviati da *Nemo* furono catturati dai nazisti, e se alcuni di essi furono eliminati immediatamente, altri furono successivamente rilasciati dopo essere stati “convinti” a collaborare (nelle relazioni tale collaborazione viene descritta come funzionale ad un'attività antinazista), per non parlare di quelli “fortunatamente” scappati, ed a volte lo scopo dichiarato della missione era proprio quello di trovare un contatto con ufficiali nazisti da “agganciare”.

¹³⁰ Tra gli appunti di Collotti riferibili ad informazioni di Bacolis troviamo un Silvestro Severgnini, impiegato alla Pirelli, con recapito in via Cola di Rienzo, e ricordiamo che l'ing. Bocci era Elia, *Fausto* era De Haag e *Fulvo* era don Paolino.

¹³¹ Così si legge in un articolo de *La Voce Libera*, 8/10/45.

¹³² “Dal momento in cui sono iniziati i contatti con i repubblicani il comandante della Franchi è stato preso tre volte. E per tre volte liberato. La facilità con cui entra ed esce di galera è davvero sorprendente. Tanto sospetta da far pensare ad un espediente per mantenere i contatti tra repubblicani e SOE e facilitarne le trattative” (M. J. Cereghino e G. Fasanella, “Il golpe inglese”, Chiarelettere 2011, p. 110).

Vediamo come si sarebbe sviluppata la collaborazione tra l'emissario di *Nemo* ed il commissario della polizia nazifascista.

“Il cap. Podestà, continuando le sue rivelazioni, gli aveva fatto (*a Collotti, n.d.a.*) arrestare un tale avv. Morandi del movimento di liberazione. Dopo diversi interrogatori, un giorno tutti e tre (Collotti, Morandi e Podestà) si erano commossi ed avevano riconosciuto che, pur battendo strade diverse, tutti miravano al bene della Patria. Il Collotti allora aveva rilasciato sia il Morandi che il Podestà, prendendo i seguenti accordi (...) fossero giunti prima gli slavi di Tito si impegnavano a contrastarne l'entrata in città (...)”¹³³.

Il “tale avv. Morandi” è per noi, al momento, persona non identificata. Non c'era nessun avvocato Morandi a Trieste nel periodo, né nei ruolini del CVL si trova qualcuno con questo cognome. Né vi erano avvocati tra coloro che furono arrestati in seguito alle “rivelazioni” di Podestà: gli avvocati Tončič e Lauri, ricordiamo, furono arrestati *prima*.

Lo storico Galliano Fogar scrisse che “sul feroce vicecommissario Gaetano Collotti (...) influirono i *consigli* datigli dal suo prigioniero il capitano Podestà, utili se voleva salvarsi. E Collotti, cinico e crudele ma non stupido, pensò che nell'imminenza della disfatta nazista e della resa dei conti, fosse opportuno accoglierli”¹³⁴.

I “consigli” che aveva dato Podestà a Collotti erano forse gli “accordi” di cui parla Gueli nel suo memoriale? E teniamo presente che, mentre i partigiani sloveni e comunisti venivano massacrati con inaudita violenza e gli stessi membri del CLN subirono le torture dell'Ispettorato, Podestà godette da subito di un trattamento *di favore*, da parte di Collotti, e non crediamo perché in preda ad una “crisi spirituale” come scrisse la professoressa Niny Rocco¹³⁵.

In seguito a questo “accordo” Podestà fu condotto alla sede della SS, dove fu interrogato dal maresciallo Hibler, che gli fece stilare una “relazione circa l'attività svolta a Trieste” (il contenuto di tale relazione Podestà non lo specifica) ed il giorno dopo Hibler gli comunicò che la SS aveva accettato “la proposta avanzata da Collotti di prenderlo quale suo collaboratore nella lotta antislava”. Successivamente Podestà precisa: “restammo d'intesa (*con Collotti, n.d.a.*) che mai egli mi avrebbe richiesto di informazioni relative agli slavi, ma che al contrario mi avrebbe fornito tutte le possibili agevolazioni per lo svolgimento del mio compito anche mettendo a disposizione la macchina dell'ispettorato”.

Però Podestà non spiega in cosa fosse consistito il “compito” in cui sarebbe stato “agevolato” da Collotti nel periodo da febbraio a fine aprile 1945, né cosa avrebbe comunicato alla SS, se non intendeva dare “informazioni relative agli slavi”: ma su questo punto torneremo nel capitolo dedicati ai preparativi insurrezionali.

Leggiamo infine una relazione dell'OZNA¹³⁶: “Podestà, alias Poletto, sarebbe un genovese inviato ufficiale del CLNAI con incarichi speciali e cioè di organizzare il

¹³³ Dichiarazioni di Giuseppe Gueli, quale imputato contumace al processo contro i dirigenti dell'Ispettorato Speciale (Archivio IRSMLT n. 914).

¹³⁴ G. Fogar in “L'altra resistenza”, supplemento al *Piccolo*, Trieste, maggio 1995.

¹³⁵ Archivio IRSMLT n. 874.

¹³⁶ Oddelek za zaščito naroda, il servizio segreto jugoslavo operante nel corso della guerra.

CEAIS¹³⁷. È risultato però che egli è inviato direttamente da Bonomi, con ampi poteri per raggiungere una coalizione di tutti gli elementi italiani, di qualsiasi colore politico, coalizione che avrebbe avuto il compito di arginare l'avanzata dei partigiani fino all'arrivo delle truppe alleate. Assieme al Podestà lavoravano il Bergera, il col. Punzo (*Ponzo, n.d.a.*) ed altri pezzi grossi dell'esercito italiano. Il suddetto infine viene arrestato dalla banda Collotti, ma non appena viene in chiaro che egli è inviato con compiti di organizzazione antipartigiana viene immediatamente liberato e si giunge a una specie di compromesso in grazia al quale il Collotti fa il suo ingresso nella coalizione antipartigiana e collabora col CLN. Pare infine che Podestà e Collotti si siano recati addirittura da Mussolini (dal memoriale Baccolis emerge infatti che Collotti dopo l'arresto del Podestà si recò a Milano)¹³⁸.

Il quarto CLN giuliano verso l'insurrezione di Trieste.

Come abbiamo visto, nel febbraio 1945 la cattura di dirigenti come don Marzari (che fu ristretto al Coroneo, dove rimase fino al 30 aprile), Ercole Miani (che fu "quasi subito" liberato "tramite un generale ispettore della PS, che era stato pure legionario fiumano"¹³⁹), Paolo Reti (arrestato alcuni giorni dopo ed assassinato nella Risiera di San Sabba), e la conseguente fuga del liberale Antonio Selem (rifugiatosi a Milano), fece sì che il CLN si ritrovasse nuovamente decapitato e privo di dirigenti.

Ciò portò alla costituzione di un quarto CLN, di cui sarebbe stato artefice Paladin, che contattò il poeta gradese Biagio Marin (esponente del PLI, ma con un passato da funzionario fascista, che assunse lo pseudonimo di Mario Biasioli), il professor Carlo Schiffrer (socialista, era scampato agli arresti di febbraio) ed il democristiano Doro Rinaldini. La prima riunione si tenne nella biblioteca delle Assicurazioni Generali, dove lavorava Marin.

Secondo Paladin, questa riunione vide presenti, oltre ai già incontrati Marin, Rinaldini e Paladin, anche Giovanni Degrassi per il Partito socialista. A Rinaldini subentrò poi Marcello Spaccini, a Degrassi si affiancarono Venusto Rossi (firmatario del PSI per l'accordo politico del 9 dicembre) e Licurgo Olivi di Gorizia (che aveva a Trieste un ufficio commerciale). Paladin aggiunge che nel frattempo anche la DC si riorganizzò, con la presenza "in prima fila" di Redento Romano, Ernesto Carra, Gianni Bartoli¹⁴⁰,

¹³⁷ CEAIS è la sigla del Comitato Esecutivo Antifascista Italo Sloveno, cioè l'organo unitario che amministrò la città nei "quaranta giorni", ma se veramente il CLNAI inviò Podestà allo scopo descritto, appare ancora più grave il comportamento del capitano.

¹³⁸ AS 1584 zks ae 451. Nel memoriale di Baccolis da noi letto non c'è però questo riferimento ad un viaggio a Milano.

¹³⁹ Relazione conservata nell'archivio dell'OZNA a Lubiana (AS 1584 zks ae 451). Spazzali parla dell'intervento "del sindacalista fascista Pier Luigi Pansera, un bresciano pluridecorato ufficiale degli Arditi, legionario fiumano, ex federale di Abbazia e Villa del Nevoso, e poi prefetto repubblicano di Modena" ("... l'Italia chiamò", op. cit., p. 71).

¹⁴⁰ L'ing. Gianni Bartoli, dirigente della TELVE, divenne negli anni '50 sindaco di Trieste. Rappresentante degli esuli istriani (nonostante egli stesso non fosse "esule", essendosi trasferito a Trieste già prima dell'inizio della guerra), fu soprannominato "Gianni lagrima" perché durante i suoi discorsi si metteva a piangere ogniqualvolta affrontava l'argomento delle "terre perdute" d'Istria e Dalmazia. Nel 1961 pubblicò il "Martirologio delle genti adriatiche", primo elenco sistematico di

Raimondo Visintin e Giuliano Dell'Antonio: ma quest'ultimo, secondo quanto abbiamo visto prima, risulterebbe essersi rifugiato a Milano a dicembre 1944.

Per il Partito d'azione, assieme a Paladin si sarebbero attivati Miani e Crasnig, ed il relatore conclude definendo "infervorate" le riunioni di questo nuovo CLN: "sembrava che un fuoco inesauribile di passione nazionale ardesse nel cuore di coloro che volontariamente si erano assunti la responsabilità di contendere il possesso di queste contrade alla rapacità slava"¹⁴¹.

Secondo Paladin in seguito a questi contatti il CLN sarebbe anche riuscito ad ottenere dei finanziamenti dall'amministratore delegato delle Generali, Gino Baroncini (per questo motivo Marin testimoniò a favore di Baroncini davanti alla Commissione per l'epurazione fascista), ma in una relazione del collaboratore di *Locardi* Vinicio Lago leggiamo che a Baroncini sarebbero stati semplicemente dati in deposito 5 milioni dei 10 ottenuti tramite il contatto dell'ing. Bartoli con il presidente dell'IRI Malvezzi, di Milano¹⁴².

Fu Biagio Marin ad elaborare lo statuto che doveva regolare i rapporti tra il CLN ed il Comando di Piazza; e fu ancora Marin a recarsi, assieme a Miani ed a Fonda Savio, dal prefetto collaborazionista Coceani "per valutare l'ipotesi di una soluzione italiana"¹⁴³.

A questo proposito l'ex podestà Pagnini dichiarò che per la "prima adunanza costitutiva del CLN Alta Italia" (ma ricordiamo che questo CLN non aveva nulla a che fare con il CLNAI) era stato contattato "nel febbraio 1945" da Carlo Schiffrer affinché desse la disponibilità di una stanza per la riunione, ed egli mise a disposizione una "stanza del vice podestà in Municipio", specificando che i partecipanti alla riunione erano Marin, Paladin "ed altri due o tre"¹⁴⁴.

Tornando alla relazione di Vinicio Lago leggiamo anche che lo stesso "cercava di allacciare strettissimi rapporti tattici tra le formazioni dell'Osoppo e il CVL di Trieste insisteva instancabilmente per la rapida nomina del comandante unico", dove per questo ruolo era necessario trovare una persona che fosse gradita sia agli esponenti di Giustizia e libertà, sia ai democristiani, ed il problema fu alla fine risolto nominando un triumvirato militare comprendente Fonda Savio quale comandante in capo e Miani per GL e Carra per la DC.

Fu affrontato anche il problema del trapasso dei poteri civili dopo il crollo dell'amministrazione germanica: i relatori davano per scontato che alle autorità tedesche subentrassero quelle angloamericane (la presenza jugoslava non veniva considerata) e per sostituire gli "uomini di fiducia di Rainer" bisognava inserire "uomini di fiducia del CLN". E qui, dopo avere concordato sui principi richiesti di dirittura politica, rettitudine morale e competenza tecnica, "incominciarono le dolenti note" passando all'applicazione

"infoibati" (più precisamente di militari e civili caduti in guerra o uccisi dai partigiani tra il 1941 ed il 1947 nella Venezia Giulia e nella Dalmazia).

¹⁴¹ G. Paladin, op. cit., p. 219-221.

¹⁴² "Relazione politica" d.d. 7/3/45, in G. Paladin, op. cit., p. 221-223.

¹⁴³ R. Spazzali, "Venezia Giulia: lotte nazionali in una regione di frontiera. Contributi per una storia del Novecento giuliano", Istituto Giuliano di Storia 1998.

¹⁴⁴ Verbale d'interrogatorio di Cesare Pagnini al Consiglio di Liberazione di Trieste, Tribunale del Popolo, 18/6/45 (AS 1584 zks ae 451).

pratica dei criteri suesposti, perché il Partito d'azione che "aveva dato il più grande contributo di sofferenze e di sangue nella lotta antinazista reclamava per sé uno dei posti chiave", sindaco o prefetto, proponendo Michele Miani. Gli altri delegati tergiversarono a lungo, e fecero i nomi di alcuni dirigenti internati, come Gandusio, Tanasco e Puecher (senza considerare che non necessariamente gli internati sarebbero rientrati dalla prigionia).

Alla vigilia dell'insurrezione i membri del CLN non si erano ancora accordati e pertanto il 28 aprile il CLN decise di affidare la reggenza della Prefettura a Guglielmo Callipari, consigliere di prefettura del quale il prefetto Coceani scrisse, commentando il momento della sua nomina a prefetto, decisa dal comando nazista: "Diecine e diecine di persone mi assicurarono la loro collaborazione (...) vanno ricordati per primi i funzionari più elevati in grado della prefettura che per un anno e mezzo tutti i giorni furono chiamati collegialmente da me a rapporto, i consiglieri di prefettura Biasioli, Guty, Callipari"¹⁴⁵.

Un ulteriore argomento toccato nella relazione è quello della propaganda, con la diffusione di volantini che "tutti miravano a neutralizzare la propaganda capillare degli slavo-comunisti che allungava i suoi tentacoli insidiosi verso tutte le categorie di cittadini", tra cui un "appello ai lavoratori triestini" nel quale si "ribadiva la necessità di combattere il nazionalismo panslavista", e poi altri volantini, diretti alle forze armate, la Guardia civica, la Guardia di Finanza ed i Carabinieri; conclude Paladin che nella Guardia civica Sauli e Saiovitz "di fede comunista, fecero azione di proselitismo" e perciò "giorno per giorno bisognava contendere il terreno alla propaganda comunista in mezzo alle file della Guardia civica"¹⁴⁶.

In sintesi, dunque, il CLN giuliano mentre da una parte raggiungeva accordi con i collaborazionisti italiani, dall'altra parte operava in modo da sabotare l'attività politica dei comunisti, che facevano parte del CLNAI.

Il Comitato di salute pubblica.

Per parlare del Comitato di salute pubblica partiamo da una lettera scritta dall'allora esponente del MSI (poi di Alleanza Nazionale), l'avvocato Sergio Giacomelli, nel 1989:

"... è assodato che contatti tra fascisti e partigiani non comunisti ci furono (...) il CLN si radunava in municipio e questo era frutto di un accordo con il podestà. È pacifico che fu lo stesso Pagnini ad ordinare i bracciali del CLN (...) nessuno nega che fu lo stesso Pagnini ad indossare uno di questi bracciali (...) Nel 1974 chiesi a Pagnini di essere ricevuto (avevo solo 33 anni ma da oltre un anno ero segretario provinciale del MSI) (...) mi confermò che quello che aveva scritto Peranna era tutto vero ma che (...) meno se ne parlava e meglio era perché avrebbe fatto il gioco degli slavi. (...) Pagnini mi spiegò come appariva evidente che nel momento in cui i tedeschi si sarebbero ritirati non erano i fascisti che dovevano occupare la città, ma i partigiani non comunisti, talché Tito al suo arrivo non sarebbe stato un liberatore ma un invasore. Fu così preso contatto con il CLN. Era roba da far cadere le braccia: pochi, male organizzati, male armati. (...) Se si voleva dire agli slavocomunisti che Trieste era già liberata dai tedeschi da elementi italiani per resistere

¹⁴⁵ B. Coceani, op. cit., p. 57.

¹⁴⁶ G. Paladin, op. cit., p. 234.

alla loro prevedibile reazione, ci voleva ben altro. Nacque così l'idea del Peranna di arruolare nelle sue file i 6000 combattenti della RSI di cui si poteva ancora disporre a Trieste e nelle zone limitrofe. Tale idea naufragò all'ultimo momento perché ci si illuse che i neozelandesi sarebbero arrivati prima degli jugoslavi". Giacomelli aggiunse che Pagnini gli avrebbe detto che lui e il prefetto Coceani "erano andati da Mussolini con il pretesto di chiedere un finanziamento per il comune di Trieste. Mussolini ripianò il disavanzo e diede l'assenso all'operazione politica. All'ultimo momento il comandante partigiano Peranna fu messo in minoranza (...)"¹⁴⁷.

Pur tenendo presente la posizione politica della fonte, qualcosa di tutto questo racconto potrebbe spiegare anche lo *strano* riferimento ad un "CLN capeggiato da Collotti, Coceani e Pagnini"¹⁴⁸ del quale avrebbe fatto parte anche uno squadrista di nome Tommaso Lupo, detenuto al Coroneo nel giugno del '45, in attesa di processo per collaborazionismo¹⁴⁹ che, quando fu interrogato dal Consiglio di Liberazione di Trieste, Tribunale del Popolo, il 5/7/45, così depose: "Per quanto riguarda il contatto preso con Suman Riccardo per il Comitato di Liberazione dichiarato di essere stato incaricato dal federale Sambo. Secondo le voci in federazione (*cioè la sede del PFR, n.d.a.*) era costituito il comitato di liberazione con a capo il prefetto Coceani al quale prendevano parte Miani, Slataper¹⁵⁰ e altri che non ricordo"¹⁵¹.

Nell'archivio di Lubiana troviamo una relazione che delinea un particolare "comitato di liberazione": alla fine di marzo 1945 il podestà Pagnini aveva "reso dichiarazioni" ad un "nostro compagno" (un membro dell'OF oppure dell'OZNA, quindi) affermando che nel periodo esisteva a Trieste "un'organizzazione denominata Comitato di Salute Pubblica (CSP) o Comitato di Salvazione o Comitato di Italianità", del quale facevano parte l'Esercito Repubblicano, la Decima Mas, la Guardia Civica, i Vigili urbani, la Milizia forestale e quella ferroviaria, i Vigili del fuoco, ed i poliziotti di via del Bosco (la Compagnia comandata da Politi, poi inquadrata nel CVL come Brigata San Sergio) e quelli della questura di via XXX Ottobre. Pagnini dichiarò che il prefetto Coceani avrebbe voluto inserire anche le "Bande Nere" (probabilmente le *Brigate Nere*), ma la proposta non fu accettata; inoltre Pagnini non fece parola dell'UNPA che però risultò "successivamente" averne fatto parte. La funzione di questo Comitato era "nettamente antislava e quindi antipartigiana" e "si proponeva di ostacolare genericamente la penetrazione slava in queste terre". Miani avrebbe dichiarato di essere a conoscenza dell'esistenza del CSP, ma questo non chiarisce le relazioni che intercorrevano tra CSP e

¹⁴⁷ *Il Meridiano di Trieste*, 23/11/89.

¹⁴⁸ *Sul Lavoratore* del 15/6/45.

¹⁴⁹ Tommaso Lupo "PS, squadrista, marcia su Roma, sciarpa littoria, informatore" (AS 1584 zks ae 451), lavorava alla Fabbrica Macchine di S. Andrea e fu accusato di avere denunciato ai nazifascisti il collega Andrea Turcovich. Processato il 28/12/45, fu assolto per insufficienza di prove. Fu candidato per il MSI nel dopoguerra.

¹⁵⁰ Forse si riferisce a Guido Slataper, "volontario irredento", fondatore della Grigioverde che "è stata precursore di Gladio perché il suo fondatore, Guido Slataper, nel 1949 aveva visto lungo e lontano quando il destino di Trieste era seriamente minacciato da parte dei vicini di frontiera e quando l'Italia stessa correva il rischio di finire sotto una dittatura peggiore di gran lunga di quella nazista (in <http://www.stay-behind.it/New/News12/Basile.htm>).

¹⁵¹ In AS 1584 zks ae 451.

CLN; nella relazione si evidenzia che il CLN vantava forze armate proprie (la Guardia di Finanza ed i “singoli carabinieri ancora esistenti a Trieste”¹⁵²), ma “soprattutto la Guardia Civica”, che “era considerata parte organica del Comitato di Salute Pubblica e questo apparire della Guardia civica tra le file dei due comitati fa pensare ad una connivenza dei due comitati se non proprio un accordo perfetto”. Successivamente le forze armate del CSP scenderanno in piazza come combattenti del CLN¹⁵³.

Riprendiamo quindi in mano il già citato documento dell’UAIS e leggiamo che “quando fu chiaro che la disfatta finale dei nazisti e dei fascisti era ormai prossima, la reazione tentò di salvare le sue posizioni. Essa contava di assumere i poteri militari e civili in città, al momento del crollo tedesco, valendosi delle forze armate al servizio dell’occupatore, cioè della Guardia civica, della X Mas, della Polizia di via del Bosco e di via XXX Ottobre, dell’Esercito Repubblicano, delle varie Milizie ecc., e di accogliere l’esercito alleato presentandosi come una forza che aveva contribuito alla causa alleata.

Si deve riconoscere che la reazione agì con molta abilità. Essa si servì per il raggiungimento dei suoi fini di due sue creazioni: la prima, il cosiddetto Comitato di Salute Pubblica, che poteva liberamente operare sotto i Tedeschi, e la seconda, il cosiddetto CLN, che doveva entrare in funzione all’arrivo degli Alleati allorché i collaborazionisti, che si erano troppo compromessi, avrebbero dovuto ritirarsi.

Alla testa del Comitato di Salute Pubblica erano i famigerati collaborazionisti prefetto Coceani e podestà Pagnini”¹⁵⁴.

Il convegno di Guardiella.

Riprendiamo il più volte citato “Trieste nella lotta per la democrazia” e leggiamo che “la parola d’ordine della reazione era che l’italianità di Trieste si trovava in pericolo e che bisognava far fronte all’ognor crescente pericolo sloveno”, ma che “ad onta di queste trasparenti manovre e del fatto che tutti i tentativi dell’OF e del PCI per una fattiva collaborazione col CLN nella lotta antifascista erano rimasti fino allora senza effetto, l’OF e l’Unità operaia vollero offrire ancora una volta al CLN la possibilità di prender parte almeno all’ultima ora alla battaglia decisiva e di partecipare all’assunzione di poteri in città”.

Pertanto verso la metà di febbraio 1945 fu dato l’incarico a Rudi Ursič di “compiere i passi necessari per convocare una riunione comune di tutte le forze antifasciste della città”: Ursič si confrontò con il rappresentante socialista Carlo Schiffrer e fu così che si giunse alla convocazione di una “seduta plenaria” delle forze antifasciste ed antinaziste che viene ricordata come il “convegno di Guardiella”, svoltosi nella notte tra il 12 ed il 13 aprile nel rione periferico di San Giovanni di Guardiella.

Di tale riunione relazionò Schiffrer, che fu delegato per il CLN assieme all’azionista Crasnig *Caracci*, ma parla solo della proposta dell’OF della costituzione del CEAIS, e non fa parola della discussione su come gestire l’insurrezione armata¹⁵⁵, mentre nel citato testo dell’UAIS leggiamo che furono esposti due punti fondamentali: la lotta ad oltranza contro

¹⁵² Presumibilmente i carabinieri inquadrati nel Gruppo Landi.

¹⁵³ La relazione, purtroppo anonima e senza data, si trova in AS 1584 zks ae 451.

¹⁵⁴ “Trieste nella lotta per la democrazia”, op. cit., p. 76.

¹⁵⁵ Se non diversamente indicato, le citazioni sono tratte dalla relazione in Archivio IRSMLT n. 306.

il nazifascismo e poi la costituzione del CEAIS. Il documento aggiunge che non fu possibile raggiungere un accordo col CLN poiché questo non volle accettare la proposta dell'OF di un comitato composto da 3 sloveni e 5 italiani nominati dall'OF e 2 o 3 italiani nominati dal CLN, in quanto sosteneva di rappresentare tutti gli italiani e quindi pretendeva che tutti i 7 membri italiani fossero nominati dal CLN e che l'OF si limitasse a nominare i 3 membri sloveni.

I rappresentanti del CLN inoltre si opposero alla proposta di scioglimento della Guardia civica ed “essi dichiararono infine – dopo avere discusso una notte intera – di aver partecipato alla riunione solo in veste di osservatori”¹⁵⁶.

Nel corso della riunione l'OF indicò come organizzazioni che facevano riferimento al movimento di liberazione italo-sloveno, oltre ai già conosciuti Unità operaia e Partito Comunista, le Donne antifasciste slovene e le Donne antifasciste italiane, la Gioventù antifascista italiana (questi ultimi due costituitisi alla fine del 1944) ed i Democratici indipendenti, composto da triestini italiani che nel corso degli ultimi tre anni avevano aiutato efficacemente i battaglioni e le brigate dei partigiani italiani che combattevano nel goriziano, nel Vipacco ed in Istria.)

A proposito di queste nomine, Schiffrer osserva che “in pratica cinque rappresentanti italiani dovevano essere nominati dall'OF tra persone sconosciute al CLN e che per di più era dubbio se fossero veramente italiane”: ed appare molto grave un tale atteggiamento di chiusura da parte del rappresentante di un organismo del quale lo stesso Paladin scrisse, in un articolo pubblicato nel dopoguerra che “i dirigenti politici del CLN clandestino della Venezia Giulia non superarono in tutto le due dozzine”¹⁵⁷, a significare la scarsa consistenza che esso ebbe effettivamente a Trieste e provincia.

Sullo svolgimento del convegno di Guardiella abbiamo inoltre raccolto la testimonianza di Nerino Gobbo *Gino*, che fu comandante del II settore del Comando Città di Trieste.

A fine marzo eravamo consapevoli che il momento insurrezionale si stava avvicinando ed i rappresentanti dell'OF e dell'UO e del Comando città di Trieste del IX Corpus, già presente in città, convocarono una riunione con i delegati del CLN italiano. Questa riunione, divenuta famosa come “convegno di Guardiella”, si svolse in aprile, in una villa di San Giovanni, la villa dei Tofful tra via dei Pagliericci e via Brandesia.

Lo scopo era di accordarsi con il CLN triestino per riunire le forze insurrezionali dei due schieramenti, ognuno comandato dai propri ufficiali ma sotto un comando unico, ad evitare scontri tra i due schieramenti, per la cacciata ed il disarmo delle forze tedesche e neofasciste che avessero fatto resistenza in città.

Io ero stato incaricato della sicurezza della riunione e dell'incolumità dei partecipanti, con una squadra mista di combattenti di Guardiella Brandesia e di Guardiella Scoglietto.

La villa era un posto adatto perché aveva molte vie di fuga; tutto attorno erano sistemati nostri uomini che dovevano proteggere sia i nostri delegati sia quelli del CLN.

Com'è noto, nel corso della riunione noi proponemmo al CLN di unificare tutte le forze che avrebbero preso parte all'insurrezione (prevista tra il 30 aprile ed il 1° maggio)

¹⁵⁶ “Trieste nella lotta per la democrazia”, op. cit., p. 78.

¹⁵⁷ Su *La voce libera* d.d.15/12/48, citato in G. Paladin, op. cit., p. 281.

sotto il Komando Mesta del IX Korpus: sia i nostri membri di Unità operaia e dell'OF, sia le forze armate del CVL, che dopo scoprimmo che contavano anche la Guardia di finanza e parte della polizia.

Il CLN rispose che non potevano dare subito una risposta, l'avrebbero data in seguito perché dovevano prima consultare il loro comando e per questo motivo rimanemmo d'accordo che emissari delle due formazioni si sarebbero nuovamente incontrati, in tempo e luogo da stabilirsi. Štoka decise che sarei stato io ad andare all'incontro con il CLN, che avvenne un paio di giorni dopo. L'incontro era stato fissato in un bar di fronte al teatro Politeama Rossetti, per le 8.30.

La sera prima di andare a questo incontro fui accompagnato in una točka, cioè una base dove ci si trovava per le riunioni e anche dove si ospitavano i compagni, passai lì la notte e la mattina dopo andai all'appuntamento con gli emissari del CLN. Ero vestito come un questurino, con un vestito nuovo che mi aveva cucito mio padre, un cappello grigio e una borsa che conteneva dei libri di teologia che mi aveva dato don Giulio¹⁵⁸.

Nel bar trovai i due emissari: erano in divisa da guardie civiche e se non mi sbaglio uno aveva i gradi da capitano e l'altro da tenente. Ci salutammo militarmente e l'incontro durò pochissimo: mi dissero che avevano deciso di insorgere per conto proprio, così io me ne andai dopo avere loro detto che dovevano aspettare per uscire almeno 15 minuti dopo che me n'ero andato. Feci un giro a zig zag per tornare a San Giovanni, rimasi ancora una notte nella točka e la mattina dopo tornai in un posto sicuro, perché dovevamo preparare l'insurrezione¹⁵⁹.

Tornando al documento di Paladin leggiamo che il 15 aprile, dopo il convegno di Guardiella, fu inviato a Roma ed al CLNAI, tramite Vinicio Lago, un esposto sulle trattative con l'OF per la formazione del Comitato misto; ed inoltre a fine aprile Lago e Paladin decisero di inviare a Roma un delegato del CLN. Pertanto il 21 aprile Crasnich andò a Udine da dove sarebbe partito per Roma con l'aiuto di Candido Morara dell'INAIL, ma l'aereo che avrebbe dovuto portarlo a Roma si sfracellò il 22 aprile e l'impresa fu rinviata al 24; però non comparve mai un nuovo aereo e l'impresa fu abbandonata¹⁶⁰.

Verso l'insurrezione: preparativi militari.

Nei "diari" di Diego de Henriquez troviamo anche un'interessante trascrizione di dichiarazioni fatte dal Colonnello della Milizia fascista repubblicana Nicolò Catalano, che dopo avere operato in Croazia con la 58^a Legione Camicie Nere era stato il comandante a Trieste della Brigata nera *Tullio Cividino*. Catalano avrebbe riferito a de Henriquez che nell'aprile 1945 aveva preso contatto con il capitano Miani, che conosceva da tempo e stimava come militare e di avergli proposto di far rientrare a Trieste la Legione della Milizia che ancora operava in territorio jugoslavo, per farla combattere assieme ai partigiani del CVL contro le truppe di Tito per impedire l'occupazione della città prima dell'arrivo degli angloamericani. Miani non gli rispose subito, ma al momento

¹⁵⁸ Un sacerdote che supportava l'Unità Operaia.

¹⁵⁹ Testimonianza di Nerino Gobbo all'autrice.

¹⁶⁰ G. Paladin, op. cit., p. 229.

dell'insurrezione avrebbe fatto una controproposta a Catalano: i militi della Legione avrebbero dovuto consegnare le armi al CVL e combattere in borghese agli ordini di questo. Catalano non accettò e consegnò agli angloamericani i reparti della Milizia, che furono fatti prigionieri¹⁶¹.

Prendiamo ora in esame un'altra relazione firmata da *Locardi*, che parla di un incontro svoltosi a Udine il 5/4/45, presenti lui stesso, il comandante della *Osoppo* ed un responsabile delle formazioni militari triestine (dei quali non sono indicati i nomi). Fu deciso che la Divisione *Oberdan* (composta dalle brigate *Timavo*, *Venezia Giulia* e *San Sergio*, che poi cambiò il nome in Divisione *Domenico Rossetti*) sarebbe passata alle dipendenze del Comandante *Verdi* (cioè Candido Grassi, comandante della *Osoppo* e membro della *Franchi*), in previsione della costituzione di un "corpo di armata denominato Venezia Giulia" comprendente la 4^a Div. *Osoppo*, la 5^a Divisione Triestina *Oberdan*, affiancata dalla formazione armata del Partito d'azione, la Divisione *Garibaldi* Trieste, sotto un unico Comando di Piazza tenuto dal colonnello Peranna. Successivamente leggiamo che uno degli accordi riguardava il rifornimento di materiale per sabotaggio e viveri, che sarebbe stato trasportato il 18 aprile "a mezzo di un camion fornito dalla Prefettura di Trieste"; tale camion sarebbe stato anche utilizzabile per il trasporto di armi "qualora il Comando Alleato intenda rifornire le formazioni".

Tale "disponibilità" da parte della Prefettura (sostanzialmente del prefetto Cocceani), non fa che confermare l'ipotesi di un "accordo perfetto" tra Comitato di salute pubblica e CLN giuliano espresso nel documento dell'OZNA sopra citato.

Si può collegare a tutto ciò un'annotazione del CLN triestino datata 18/4/45, che troviamo a margine di una relazione su un incontro tra OF e CLN finalizzato ad un accordo sulla composizione del comitato misto di gestione della città dopo l'insurrezione: al "punto b" dell'annotazione "ad integrazione della relazione" leggiamo che "il Prefetto sta organizzando un importante nucleo di forze repubblicane contro l'eventuale calata del IX Korpus di Tito. Naturalmente, in caso di necessità, noi siamo disposti a far causa comune con queste forze. Urge quindi sapere se possiamo assimilarle al momento opportuno al Regio esercito, sia pure con le opportune epurazioni e gli opportuni riti"¹⁶².

Per realizzare questa aberrante proposta, che significava praticamente che il CVL di Trieste si proponeva di sparare assieme alle forze collaborazioniste del nazifascismo contro l'esercito jugoslavo (alleato), si adoperarono anche alcuni dirigenti dell'Ispettorato Speciale, come vediamo da due specifiche testimonianze.

"In data che non so esattamente precisare, ma certamente intorno al 20 aprile 1945, si presentarono nella mia abitazione alcune persone dell'Ispettorato di Pubblica Sicurezza invitandomi a far parte di un Comitato che avrebbe dovuto agire contro le truppe jugoslave in occasione dell'occupazione di Trieste. Disapprovai subito tale proposta. A mia

¹⁶¹ Diario 143. I diari sono conservati presso i Civici Musei di Trieste; questa e le altre note tratte dai diari sono state raccolte da Vincenzo Cerceo, che ringraziamo per averle messe a nostra disposizione.

¹⁶² AUSSME, b. 91, n. 83401, 83402, 83403. Dell'incontro citato parleremo più approfonditamente nel capitolo dedicato al convegno di Guardiella.

domanda mi fu risposto che eventualmente avrebbe potuto far parte del Comitato anche il generale Esposito, X Mas ed altre formazioni del genere” dichiarò il colonnello dei Carabinieri in congedo Alessandro Caravadossi¹⁶³.

Sul ruolo che ebbero alcuni dirigenti dell’Ispettorato Speciale leggiamo cosa scrisse, in data 16/4/45, il partigiano Atanasio al Centro Informazioni del battaglione *Alma Vivoda*:

“Voglio attirare l’attenzione di questo Centro sul fatto che il dott. Collotti, il dott. Pieris¹⁶⁴ e il dott. Podestà hanno tenuto un discorso a tutti gli agenti di via Cologna del seguente tenore: Dobbiamo prepararci per difendere Trieste dai tedeschi e dagli slavi perché la città deve rimanere italiana. Sappiamo che il Podestà è un agente dell’Intelligence Service e accolse il discorso dei due dottori con un sorriso ironico, molto più eloquente di tutte le parole dei due poliziotti. Dal Comando di Guardia civica venne tenuto un discorso del genere alla truppa”¹⁶⁵.

Ritroviamo qui Podestà, in perfetta sintonia con Collotti, ed inseriamo a questo punto l’annuncio pubblicato il 30/6/45 su due quotidiani triestini:

“Tutti coloro che hanno veduto entrare il giorno 23 aprile u.s. alle ore 16, il dott. Collotti, capo dell’Ispettorato Speciale di Polizia della Venezia Giulia nella caserma di v. del Bosco, adibita a centro di reclutamento del CLN di Trieste, sono invitati a presentare regolare denuncia”¹⁶⁶.

Non sappiamo se qualcuno presentò “regolare denuncia”; il commissario ed i suoi accolti abbandonarono Trieste la mattina del 27 aprile, e nello stesso giorno il comandante di piazza del CVL, Antonio Fonda Savio (che ebbe al suo fianco il democristiano Carra e l’azionista Miani) diede questo ordine: “domani alle prime ore del mattino si attaccherà, intanto occorre agire subito; impadronirsi dell’Ispettorato di via Cologna con tutto il suo intensissimo deposito di armi e di automezzi ed il suo archivio prezioso per ricostruire la storia recente e remota di tanti arresti”¹⁶⁷.

Vediamo quindi cosa accadde in via Cologna dal 29 aprile in poi, leggendo il racconto dell’esponente democristiano Marcello Spaccini, che assieme ad Ottorino Palumbo Vargas¹⁶⁸ entrò nella sede dell’Ispettorato con il bracciale del CLN al braccio. Palumbo Vargas si presentò come commissario di PS, chiese di parlare con Perris e Scocchera e dichiarò che tutti dovevano passare da quel momento alle sue dipendenze.

¹⁶³ Interrogatorio reso in data 23/6/45, in AS 1584 zks ae 451. Caravadossi era padre di un agente dell’Ispettorato speciale.

¹⁶⁴ Così nel testo: ma potrebbe trattarsi di Mariano Perris, perché non ci risulta alcun “Pieris” tra i dirigenti dell’Ispettorato. Perris era il dirigente della squadra “giudiziaria”.

¹⁶⁵ In P. Sema, A. Sola e M. Bibalo, op. cit., p. 148. Considerando che l’Alma Vivoda era stato sciolto a novembre, non è chiaro chi fosse questo “Atanasio”, né il suo ruolo specifico, ma tra gli agenti dell’Ispettorato c’era un Sante *Attanasio*, che nel corso del processo a Gueli sostenne di avere partecipato all’insurrezione contro i tedeschi (cfr. *La Voce Libera*, 1/2/47).

¹⁶⁶ Sul *Corriere di Trieste* e sul *Lavoratore*, dove però si fa riferimento al 20 aprile. La caserma era quella della polizia ausiliaria comandata da Vincenzo Politi con cui ebbe i contatti la “missione” giunta dal Veneto, e che con quegli agenti costituirà la Brigata *San Sergio* del CVL.

¹⁶⁷ M. Spaccini, ne “I cattolici triestini nella Resistenza”, op. cit., p. 132.

¹⁶⁸ Dirigente della Polizia ferroviaria, risulta nella Brigata *Timavo* del CVL e nel Comando piazza (archivio IRSMLT n. 1163).

“Ecco Perris e Scocchera: magro, mingherlino, bruno il secondo; robusto, energico, pieno di vita il primo. Sono i due elementi preziosi che durante il periodo precedente con rischio della loro pelle, hanno svolto un prezioso lavoro di informazione, e di collegamento con i patrioti prigionieri, che hanno permesso di controllare almeno in parte l’operato di Colotti (*sic*), di spiarne le mosse, evitandone alcune volte i colpi più duri”.

Palumbo Vargas diede gli ordini “per la presa in consegna di tutto l’Ispettorato, in particolare per i depositi delle armi, gli automezzi, l’archivio”. I membri dell’Ispettorato presenti furono divisi in due gruppi: a quelli della squadra giudiziaria, “che nulla ha a che vedere con la Sezione politica”¹⁶⁹, come scrive Spaccini, furono lasciate le armi (ci si chiede se furono anche, a questo punto, inseriti quali combattenti del CVL), mentre tutti gli altri furono disarmati e concentrati nel cortile”. Spaccini conclude: “ripartiamo lasciando la responsabilità dell’Ispettorato al dott. Scocchera”¹⁷⁰.

Fu dunque Marcello Spaccini ad “impadronirsi” della sede dell’Ispettorato la sera del 29 aprile, coadiuvato da Ottorino Palumbo Vargas e “pochi fedeli”; Palumbo diede gli ordini “per la presa in consegna” delle armi ed anche “dell’archivio” (che peraltro non si sa dove sia finito¹⁷¹), mentre Spaccini ed i suoi, assieme al commissario Mariano Perris, si recarono al Coroneo a liberare don Marzari, che la mattina dopo diede il segnale per l’insurrezione.

Riassume Paladin: alle ore 22 del 29 aprile “Palumbo Vargas nominato questore dal CLN assunse il comando delle forze di polizia. Mezz’ora dopo i membri del CLN si riunirono nella Caserma di via Cologna per impartire le prime istruzioni d’urgenza”¹⁷².

Alla fine della guerra Mariano Perris produsse una “dichiarazione di Antonio Fonda Savio attestante che aveva fiancheggiato l’opera del CLN e partecipato all’insurrezione”¹⁷³: fu forse grazie a questo affidavit che non fu in seguito processato assieme agli altri dirigenti dell’Ispettorato speciale, però bisogna aggiungere che il suo nome non compare in alcun elenco di aderenti al CVL¹⁷⁴.

¹⁶⁹ Nel corso del processo ai dirigenti dell’Ispettorato celebrato nel 1947 anche il teste Giuseppe Giacomini dichiarò che la squadra di Perris “nulla aveva a che fare con le squadre politiche”, però fece cenno ad un “apparecchio di tortura elettrico” che sarebbe stato regalato dalle SS al commissario Collotti, e che “stava nella stanza di Collotti ma qualche volta ho sentito dire che passava nell’ufficio di Perris”. La squadra giudiziaria contava tra i suoi uomini anche il vicebrigadiere Antonio Cerlenco, che proveniva dal Reparto Mobile del 2° Reggimento Milizia Difesa Territoriale “Istria” (la famigerata “Mazza di ferro”), dal quale uscì assieme ad altri squadristi istriani per confluire nel servizio informazioni SS-SD e fu denunciato come un feroce torturatore da diversi antifascisti che furono arrestati dall’Ispettorato.

¹⁷⁰ Il sottotenente medico di Polizia Gustavo Scocchera, era il dirigente del servizio sanitario dell’Ispettorato, cui competeva di verificare il decesso dei condannati a morte. Processato per collaborazionismo nel dopoguerra, fu prosciolto.

¹⁷¹ Particolare di non poca importanza, se pensiamo al tipo di rapporti che intercorsero tra Collotti e Podestà.

¹⁷² G. Paladin op. cit. p. 243.

¹⁷³ Archivio IRSMLT n. 914.

¹⁷⁴ Perris proseguì la carriera in polizia, fu dirigente della Squadra politica a Torino e Milano; quando il 5/8/71 fu operata una perquisizione negli uffici della FIAT nella documentazione relativa a “quattrini versati dalla FIAT ad almeno tre questori succedutisi a Torino e ad Aosta”, risultò anche il suo nome (G. Flamini, “Il partito del golpe 1971/73”, p. 69, volume III, tomo I, Bovolenta 1983); fu

L'organizzazione militare del CVL triestino in previsione dell'insurrezione.

Il 3 aprile Paladin propose di istituire il Corpo d'Armata Garibaldi per "polarizzare la difesa dell'italianità adriatica intorno al simbolo dell'eroe dei due mondi", perché "sembrava assurdo che il nome di Garibaldi dovesse servire da scudo agli slavo comunisti per deturpare il volto italiano delle nostre contrade"¹⁷⁵.

Tra i punti dell'Ordine del giorno di tale comunicazione il punto 2 dice che "tutti i cittadini italiani della Venezia Giulia dai 16 ai 60 anni saranno chiamati a prestare servizio" in questo Corpo, e il punto 3 dice che i "cittadini italiani della Venezia Giulia che si renderanno colpevoli di tradimento verso la propria comunità nazionale saranno giudicati dai tribunali militari partigiani costituiti presso la sede di questo comando".

Di fronte a questa proposta che tacciava di alto tradimento i "cittadini italiani" (termine vago, in quanto la Venezia Giulia era soggetta all'amministrazione germanica, ma erano stati tali tutti gli abitanti del territorio annesso all'Italia dopo la prima guerra mondiale, anche quelli di etnia slovena e croata) che avessero scelto di militare in un corpo diverso dal Garibaldi del CVL giuliano, Paladin registra le (a nostro parere prevedibili) "reazioni" da parte dei "circoli filoslavi" che "replicarono con una serie di rabbiosi volantini per contestare al CLN il diritto di considerare colpevoli di tradimento verso la propria comunità nazionale gli italiani operanti a favore di Tito".

Fu però anche Vinicio Lago a manifestare l'opposizione alla qualifica di Garibaldi di questo Corpo, dato che "ormai i garibaldini sono divenuti sinonimo di comunisti titini (...) dopo l'eccidio di Porzûs l'Osoppo non potrebbe collaborare con un corpo di volontari della Libertà denominato Garibaldi. Se volete l'appoggio dell'Osoppo dovete rinunciare all'attributo Garibaldi". Quindi il CLN accettò per non "perdere l'appoggio dell'Osoppo che ci collegava con i volontari della libertà di tutta la Padania"¹⁷⁶.

Così, prosegue Paladin, per mezzo di Vinicio Lago "Trieste strinse vincoli indissolubili con l'Osoppo in quanto entrambe miravano allo stesso scopo: il ritorno del Tricolore d'Italia su queste terre agognate dagli slavi di Tito alle cui dipendenze combattevano le formazioni garibaldine operanti a oriente del Tagliamento". Una volta di più vediamo che lo scopo dichiarato del CLN triestino non era tanto la cacciata dei nazifascisti, quanto l'impedire all'Armata jugoslava ed ai partigiani locali di prendere il potere. E Paladin aggiunge che durante il mese di aprile il CLN svolse una "lotta armata su due fronti – nazista e slavocomunista"¹⁷⁷: il che certamente non ottemperava ai dettami fissati dal CLNAI.

questore a Pisa nel maggio '72, quando la polizia caricò pesantemente una manifestazione antifascista, picchiando brutalmente i manifestanti (ed il ventenne Franco Serantini, condotto in carcere dopo essere stato picchiato selvaggiamente, morì un paio di giorni dopo perché gli furono negate le cure necessarie), arrivando al punto di sparare candelotti lacrimogeni all'interno dei portoni degli stabili e contro le finestre del Municipio, dove si stava svolgendo la riunione del Consiglio Comunale.

¹⁷⁵ Dobbiamo ricordare che nella zona operava già la Brigata d'Assalto Garibaldi Trieste, composta da comunisti e dipendente dal IX Korpus dell'Esercito jugoslavo.

¹⁷⁶ Paladin usa spesso il termine "Padania" per definire l'Italia del Nord.

¹⁷⁷ G. Paladin, op. cit., p. 223-225.

Le forze armate del CVL triestino.

Prima di proseguire con la cronaca dell'insurrezione di Trieste, facciamo un passo indietro per parlare delle varie formazioni del CVL triestino, ricostruendo la loro attività durante il nazifascismo ed il loro ruolo nel corso dell'insurrezione.

Le formazioni della DC erano coordinate dalla Divisione Domenico Rossetti, dipendente dal comando della divisione *Osoppo*, che prese questo nome dopo le pressioni di Vinicio Lago che non voleva alcun riferimento alla Garibaldi (in precedenza si era chiamata *Oberdan*). Essa raggruppava le tre brigate Venezia Giulia, Ferrovieri e Timavo; i comandanti erano Ernesto Carra *Angeli-Monti* e Redento Romano *Piani*; fu nominato vicecomandante Carlo Dell'Antonio (*Luciano Marzi*), fratello di Giuliano¹⁷⁸.

Le uniche brigate che condussero un'attività resistenziale vera e propria nel corso dei venti mesi di occupazione nazifascista furono la *Ferrovieri* e la *Timavo*, che operarono una serie di sabotaggi alle linee ferroviarie. Va detto però i ferrovieri antifascisti si erano organizzati per questa attività in collaborazione con l'OF già da prima che Spaccini si attivasse nella Brigata *Ferrovieri*, che al momento dell'insurrezione era comandata dal futuro *gladiatore* Antonino Cella.

La Brigata *Timavo*, che “svolgeva attività di sabotaggio e di propaganda ed informazioni che forniva al SIM di Trieste in collegamento con l'*Osoppo*”¹⁷⁹, fu dislocata anche in Istria con un battaglione agli ordini del capitano Carlo Chelleri, che nel gennaio '45 aveva cercato di formare, in accordo con “ufficiali slavi”, un “gruppo partigiano italo-sloveno nella zona d'Isola d'Istria”. Ma, dopo alcune azioni unitarie antinaziste, il capitano Chelleri fu “arrestato dagli slavi” il 27 aprile, “per avere esternato i suoi sentimenti d'italianità in una discussione con l'avv. Paolo Sema e Bruno d'Este”, del Partito comunista rispettivamente di Pirano e di Isola. Chelleri fu rilasciato il 30 aprile “all'atto dell'insurrezione”, nel corso della quale ricoprì il ruolo di comandante di piazza, rimanendo in carica fino al 4 maggio, “quando si rifiutò di entrare a far parte della marina jugoslava”.

Nel corso dell'insurrezione sarebbe stata la Brigata *Timavo* ad occupare un'ala del municipio; ma avrebbe anche preso il controllo della caserma Beleno e della caserma della Guardia di Finanza di Campo Marzio¹⁸⁰: teniamo a mente questo particolare per quando parleremo degli scontri tra CVL ed esercito jugoslavo durante l'insurrezione di Trieste.

Abbiamo già in precedenza parlato della Brigata *Venezia Giulia*, guidata da Mario Cumo *Mauri*, nella quale, nel gennaio 1945 entrò anche il “sergente nella Marina Repubblicana” (nello specifico la Decima Mas) Giuseppe Ferfoggia, “presentato da Glauco

¹⁷⁸ “I cattolici triestini nella Resistenza”, op. cit., p. 157. Dell'Antonio, capitano pilota, era stato arrestato da Collotti verso metà febbraio '45; secondo Romano sarebbe riuscito ad evadere “con un acrobatico salto dal primo piano della caserma di v. Cologna” e nonostante si fosse rotto un piede era riuscito a dileguarsi e rimase nascosto in una casa vicina fino all'insurrezione (Archivio IRSMLT 2013). Un detenuto in via Cologna ha però dichiarato che nel marzo 1945 aveva visto portare via un “aviere” morto dopo essersi gettato da una finestra.

¹⁷⁹ Questa e le successive citazioni del paragrafo sono tratte dal “Diario storico della Divisione Rossetti”, Archivio IRSMLT n. 1156.

¹⁸⁰ Nel “Diario storico della brigata autonoma S. Giusto”, Archivio IRSMLT n. 1156

Pian”); ed aggiungiamo che un altro aderente, Giuseppe Ferrara, ha affermato che aveva giurato il 16/1/45 “con tre dita”¹⁸¹.

I suoi membri svolsero un’attività “propagandistica fuori dai cantieri e attività informativa e di collegamento” tramite *Guidi* e poi Carra con Corsi della V Armata e la II divisione *Osoppo-Friuli*; il movimento “era riuscito a prendere piede in seno alla Guardia civica, nonché alla Marina repubblicana ed alla X Mas”¹⁸² ed un gruppo si era costituito anche fra gli ausiliari di PS che poi si staccarono e formarono la Brigata *San Sergio*.

Secondo il Diario di questa Brigata¹⁸³, essa sarebbe stata costituita, nel giugno ‘44, su iniziativa del capitano di PS Vincenzo Politi *Guidoni* e di membri della *Venezia Giulia*, all’interno “di un gruppo di patrioti in seno alla polizia ausiliaria”: ma se consideriamo che la *Venezia Giulia* era stata costituita appena nel novembre 1944, tale data appare prematura (anche gli altri diari delle brigate riportano come data di fondazione periodi in cui difficilmente potevano essere già operative, considerando la storia dell’evoluzione del CLN giuliano che abbiamo visto nelle pagine precedenti; si può piuttosto presumere che nei periodi indicati avessero iniziato a costituirsi nuclei di resistenza all’interno delle varie formazioni militari).

La Brigata *San Sergio* aveva come base operativa per l’insurrezione la caserma di via del Bosco (quella dei “ciclamini”, in cui sarebbe stato visto entrare Collotti due giorni prima di darsi alla fuga¹⁸⁴). Quale corpo di polizia occupasse esattamente quella caserma non è chiaro: alla data dell’8/9/43 viene indicata come accasermata in via del Bosco una “compagnia mobile di Polizia comandata dal maggiore Antonio Abeille, composta da 200 uomini”¹⁸⁵, che avrebbe avuto in organico anche un “reparto di ordine pubblico” con sede in via della Tesa 6. Ricordiamo che le “compagnie mobili” erano quelle che gestivano i “nuclei mobili” dell’Ispettorato speciale di PS (cioè le squadre che operavano i rastrellamenti antipartigiani dalla fondazione del Corpo nella primavera del 1942 fino all’8/9/43), e troviamo che Antonio Abeille aveva assunto servizio presso tale corpo in data 10/6/42, con il grado di capitano¹⁸⁶.

Successivamente una nota della Questura Repubblicana di Trieste, datata 16/2/45 ed inviata al Prefetto, al Comando delle SS ed ai vari Uffici di PS della provincia, sancì la costituzione di una Compagnia Speciale di ordine pubblico, reparto che fu “posto agli ordini del Commissario Aggiunto dott. Vincenzo Politi, funzionario tecnicamente e

¹⁸¹ In un’intervista visibile nel filmato “Quel 30 aprile del 1945”, AVL 2005. Tale giuramento è tipico della Guardia svizzera (come simbolo della Trinità) ma lo era anche delle SS (con il riferimento al Terzo Reich); c’è poi chi interpreta che giurare in questo modo significhi che si entra a far parte di un apparato inserito in un altro apparato, una sorta di Stato nello Stato.

¹⁸² “I cattolici triestini...”, op. cit., cit., p. 68.

¹⁸³ Archivio IRSMLT n. 1159.

¹⁸⁴ È un particolare curioso che proprio Piero Slocovich, il partigiano che aveva intercettato e riconosciuto il commissario Collotti durante la sua fuga nel Veneto, provocandone l’arresto, abbia dichiarato che Collotti era “capo della polizia ciclamina” (ma i “ciclamini” non avevano nulla a che fare con l’Ispettorato), facendo questa confusione tra i corpi come se avesse saputo che c’era stato un collegamento tra Collotti e la caserma di via del Bosco (cfr. Relazione Slocovich in Archivio IRSMLT 865).

¹⁸⁵ Nota sui corpi di polizia in archivio IRSMLT n. 900.

¹⁸⁶ Nota del 27/6/42, firmata da Gueli, in Archivio Centrale dello Stato di Roma, A5G137.

militarmente preparato (...). La compagnia verrà particolarmente istruita nei servizi d'ordine pubblico ed avrà carattere di polizia militare (...)"¹⁸⁷.

Vincenzo Politi, giunto a Trieste da Leonforte (EN) nel 1941, aveva subito un processo disciplinare per "leggerezza" nel settore di Leonforte, ma senza conseguenze per la sua carriera. A Trieste fu promosso commissario; nel 1944 fu trasferito a Brescia, ma non accettò il trasferimento ed alla fine fu nominato, il 27/3/45, Ufficiale degli agenti di PS.

Divenuto comandante della Brigata *San Sergio*, su sua richiesta il Comando di piazza assegnò al suo raggruppamento "l'onore di Brigata d'assalto"; essa vedrà tra i propri organizzatori militari il futuro avvocato Giorgio Bevilacqua, ufficiale degli alpini¹⁸⁸. Aggiungiamo che nel corso dell'insurrezione fu dalla caserma di via del Bosco che gli uomini della Venezia Giulia presero le armi e ricordiamo che gli emissari del Comando Triveneto avevano preso contatti con Politi nel gennaio '45.

La Brigata tenne il controllo della zona attorno a piazza Garibaldi, largo Sonnino, via del Molino a Vento, ma alcuni elementi di essa parteciparono all'occupazione di Monte Radio e delle sedi di piazza Oberdan delle SS e della radio assieme alla *Venezia Giulia*.

Annotiamo infine che Diego de Henriquez parla di un ex membro della Decima Mas che si era infiltrato tra i partigiani e che gli avrebbe confidato che dopo il 1° maggio 1945 era riuscito a distruggere molta documentazione compromettente riguardante il collaborazionismo triestino che si trovava nella caserma di via del Bosco¹⁸⁹.

Fu inquadrata nella Divisione *Rossetti* anche la Brigata autonoma *San Giusto*, che secondo Ercole Miani¹⁹⁰ si sarebbe costituita nel giugno del '44 (anche questa data ci sembra un po' prematura) in seno alla protezione antiaerea (cioè l'UNPA di Peranna), ai Vigili Urbani, ai Vigili del Fuoco ed al nucleo di patrioti Bellanca (quello di Peranna). Abbiamo già visto i motivi per cui al colonnello Peranna non fu assegnato l'incarico di comandante di piazza; a capo della brigata venne posto quindi il capitano Armando Canarutto, dalla cui relazione che narra gli eventi insurrezionali abbiamo tratto quanto segue¹⁹¹.

La brigata era composta da 5 battaglioni: il primo comprendeva gli operai della SELVEG¹⁹², il secondo un'ottantina di Vigili urbani, il terzo un'ottantina di Vigili del fuoco, il quarto circa 300 membri dell'UNPA ed il quinto comprendeva un nucleo adibito a servizi speciali, sabotaggi e foto di obiettivi militari e degli effetti dei bombardamenti. Canarutto nomina pure una serie di depositi di armi, di cui uno si trovava alla sede

¹⁸⁷ In Archivio di Stato di Trieste, fondo Prefettura.

¹⁸⁸ Bevilacqua negli anni Ottanta fu tra i fondatori del Comitato di Difesa dell'italianità di Trieste, sorto per impedire venisse approvata una legge a tutela della minoranza etnica slovena, lo stesso Comitato di cui fu entusiasta sostenitore l'avvocato Piero Slocovich, il partigiano che aveva smascherato Collotti nel Veneto.

¹⁸⁹ Diario n. 131, p. 24.140 e seguenti. Tra i nominativi del "ruolino" della Brigata *San Sergio* (ne "I cattolici triestini nella Resistenza", op. cit., p. 123) si trova il nome di Antonio Sciuto, che sappiamo essere stato membro della Decima Mas perché nel corso del processo per gli "infoibamenti" dell'abisso Plutone un teste dichiarò di essersi "adoperato per far liberare un ufficiale della X Mas, certo Antonio Sciuto", che era stato arrestato dalla Guardia del Popolo.

¹⁹⁰ IRSMLT 1155.

¹⁹¹ Diario della Brigata *San Giusto*, archivio IRSMLT 1160.

¹⁹² Cioè la TELVE, le telecomunicazioni, che all'epoca erano sotto la direzione di Gianni Bartoli.

distaccata dell'UNPA presso l'ex distretto militare di San Giusto. Al momento dell'insurrezione le armi furono concentrate al palazzo dei Lavori Pubblici ed all'ex distretto, mentre buona parte dell'autoparco dell'UNPA venne dato alla Brigata *Timavo*.

Gli ordini del Comando di piazza alla Brigata *San Giusto* erano di occupare e tenere il palazzo dei Lavori Pubblici (sede di Peranna) e le carceri dei Gesuiti e di prelevare armi dall'Ispettorato di via Bologna (quindi al seguito dei collaboratori di Spaccini); di controllare la zona cittadina che scende dal colle di S. Giusto ed arriva fino al Canale, piazza Goldoni, la zona dell'Università vecchia; di impegnarsi contro repubblicchini e tedeschi e di tenere rapporti di collaborazione coi comunisti (Canarutto scrive che ce n'erano una quarantina inquadri presso i Lavori Pubblici).

Il 30 aprile alle ore 8.10, il cap. Montico diresse un attacco contro il bunker tedesco di piazza Oberdan e di via Nizza, ma alle 15 "rientrava" (si suppone che l'azione fosse fallita).

Al momento dell'insurrezione le armi furono concentrate al palazzo dei Lavori Pubblici ed all'ex Distretto Militare; il 30/4/45 la *San Giusto* teneva il palazzo dei Lavori Pubblici e le carceri dei Gesuiti, ed il 1° maggio "con ai suoi ordini reparti dell'OF" combatté aspramente in Corso Vittorio Emanuele e all'Hotel de la Ville.

Alle ore 15 del 1° maggio, prosegue il documento, sarebbero venuti "tre partigiani di Tito" ordinando di consegnare le armi e di sottomettersi al locale Comando comunista, come da ordini del Supremo Comando Alleato. Il comandante della brigata cercò un accordo e Canarutto fu inviato alla Prefettura per ricevere disposizioni dal CLN. Il presidente del CLN gli disse che bisognava combattere contro i tedeschi e di trovare quindi un accordo con i "rossi stellati"¹⁹³, però se questi ricorrevano a sistemi violenti era preferibile cedere piuttosto che versare altro sangue inutilmente, e pertanto il relatore conclude: "In conformità a queste disposizioni e di fronte all'intemperanza dei rosso stellati, il Comandante della Brigata ordinava alle ore 19 del 1° maggio di cessare l'azione".

Parliamo invece di un altro particolare poco chiaro relativo a quanto si legge nel Diario della Brigata *San Giusto*, e cioè che il 1° maggio alle ore 10, 84 tedeschi si arresero in Corso al cap. Canarutto, che li fece tradurre al carcere dei Gesuiti "per ordine superiore del ten. col. Peranna" (come altre frasi riferite a Peranna, anche questa è cancellata nel documento), ed in seguito altri 60 tedeschi, arresisi all'"albergo della città" (l'Hotel de la Ville, si suppone), furono imprigionati ai Gesuiti. Lo stesso Peranna scrive che "il raggruppamento Bellanca fu l'unico reparto che, dopo vivace sparatoria, catturò presso la galleria dei Gesuiti un'intera compagnia germanica perfettamente inquadrata ed armata"¹⁹⁴. Ma noi non abbiamo trovato traccia di prigionieri tedeschi rinchiusi a Gesuiti, che furono invece scenario di un'altra oscura vicenda che tratteremo più avanti.

La Divisione Giustizia e Libertà.

¹⁹³ "Rossi stellati" o "Stelle rosse" era il termine con cui venivano indicati genericamente i membri dell'UO-DE.

¹⁹⁴ Nella citata lettera pubblicata su *La Fiaccola*, 13/1/49.

All'interno della Divisione Giustizia e Libertà, braccio militare del Partito d'azione, si formarono le seguenti brigate: la Brigata *Garibaldi* (da non confondere con la Brigata d'Assalto Garibaldi Trieste), la Brigata *Pisoni*, la Brigata *Frausin* e la Brigata *Foschiatti*.

La Brigata *Garibaldi* di GL fu fondata all'inizio del '44 da alcuni membri della Guardia civica (Renato Duse, Romano Rea, Luciano Manli, Antonio Messerotti), che sotto il comando di *Villa* (Erocole Miani), reclutarono adepti all'interno del corpo di cui facevano parte. In luglio furono scoperti dai nazisti, e Rea, Duse e Messerotti furono deportati in Germania dove trovarono la morte; Manli fu invece rinchiuso nella Risiera di San Sabba ed ucciso nel gennaio '45.

Al momento dell'insurrezione il comandante era il tenente Zanini; la brigata aveva l'incarico di tenere sotto controllo la zona di via Ginnastica e le caserme di Rozzol; era divisa in tre reparti ed una parte di essa occupò inoltre il municipio, un'altra si unì ad altri volontari della libertà per tenere il controllo di piazza Oberdan¹⁹⁵.

Il comandante del III reparto (che aveva come zona di operazioni piazza Oberdan, piazza Dalmazia e largo Piave) era il tenente Alessandro Brenci, già comandante della 7^a compagnia del II Battaglione Guardia Civica, poi, dalla primavera '45 comandante della 2^a compagnia del I Battaglione (che aveva sede nell'ex caserma dei Carabinieri Podgora¹⁹⁶), ma le sue vicissitudini belliche sono degne di interesse, come ci riferisce Vincenzo Cerceo.

Al momento dell'armistizio Brenci era giovane sottotenente di complemento di prima nomina, ed era assegnato alle truppe italiane di occupazione del Pireo, in Grecia. La decisione del governo di Badoglio di abbandonare l'alleato tedesco non lo convinse affatto, ed egli, a quella notizia, tra lo sbandamento generale dei comandi italiani, reagì uscendo dalla sua caserma pieno di sdegno, ed imbattutosi in una pattuglia di SS si presentò al comandante, dicendogli che non accettava le decisioni del suo governo e si metteva a disposizione dell'alleato tedesco.

L'ufficiale lo invitò a seguirli e lo condusse al loro comando, dove fu ricevuto da un colonnello il quale, saputo che il giovane era di Trieste, gli consegnò un plico chiuso con l'incarico preciso di portarlo al comando della SS di Trieste, ed un lasciapassare nel quale veniva nominato "corriere", con obbligo, per tutti i reparti tedeschi, di favorire il suo arrivo a Trieste. Secondo il racconto di Brenci, una volta giunto a Trieste e consegnata la lettera al Comando SS di piazza Dalmazia gli avrebbero detto di rimanere a disposizione di quel comando presso il proprio domicilio a stipendio pieno pagato dal governo di Salò, con divieto per gli altri comandi di impegnarlo: e, a suo dire, in due anni la SS non lo convocò mai per alcuna operazione¹⁹⁷.

È quantomeno strano che il dottor Brenci, se è stato comandante nella Guardia civica e poi nel CVL, abbia sostenuto di essere stato un SS "in sonno" durante la guerra.

¹⁹⁵ Dalla "Relazione sull'attività della Brigata Garibaldi", in Archivio IRSMLT n. 1157.

¹⁹⁶ "Storia della Guardia civica", Trieste 1996, p. 36.

¹⁹⁷ Testimonianza di Vincenzo Cerceo, che riferisce quanto lo stesso Brenci (deceduto nel 2006) era solito narrare.

Però sui rapporti tra SS e GC (ed un altro motivo di *confusione* poteva crearsi dal fatto che all'inizio le guardie civiche vestivano divise "verdi turchine", molto simili a quelle delle SS), leggiamo in una relazione compilata dall'OZNA di Trieste nel maggio 1945 che "la Guardia civica era un corpo armato alle dipendenze del SS und Polizei Kommandeur generale von Maltzen"; il "Vice comandante era il colonnello Temstett"; l'addestramento del Corpo era "assunto da sottufficiali tedeschi della Polizia e della SS"; il Corpo era sotto diretto "controllo tedesco in un primo tempo tramite un ufficiale di polizia distaccato presso il comando", poi tramite "due marescialli della polizia al Comando e un ufficiale della polizia o della SS per ciascuna compagnia, oltre al sottufficiale istruttore che praticamente era il comandante dell'unità". Gli ufficiali "seguivano un corso a Duino tenuto dalla SS", dove la valutazione finale veniva fatta "in base all'attitudine militare" ma anche in base ad una "valutazione politica e morale". Sempre secondo questa relazione gli stipendi della Guardia civica sarebbero stati "pagati dalla cassa SS", così come le forniture (viveri, armamento, equipaggiamento) sarebbero state tutte provenienti dal comando SS.

Successivamente al completamento dell'istruzione venne formata dal comando SS una compagnia denominata ufficialmente Schutzpolizei, una seconda compagnia contraerea denominata Flak¹⁹⁸.

La Schutzpolizei, comandata dal maggiore Matz "forniva i pattuglianti notturni, le ronde di giorno in città per il mantenimento dell'ordine pubblico ed effettuava arresti di renitenti e disertori (rastrellamenti di rioni con altre compagnie della Guardia civica e altri corpi armati)". Nel corso di questa attività "antiribelle" la Schutzpolizei avrebbe anche partecipato al saccheggio ed all'incendio dei villaggi di Visogliano e Malchina (nel comune di Duino Aurisina).

La Schutzpolizei inoltre collaborava con l'Ispettorato Speciale di PS, com'è dimostrato da una ricevuta a nome di Nicolò Toihkikh (così si legge: accanto c'è l'annotazione "ucraino") della Schutzpolizei "quale indennizzo per vestiario di mia proprietà andato smarrito in casa del bandito Caucci Bruno", nel corso di un'operazione condotta appunto dall'Ispettorato Speciale¹⁹⁹.

È Diego de Henriquez ha annotato di un gruppo di guardie civiche che prestavano servizio in divisa da SS proprio presso il Comando di piazza Oberdan: essi arrivavano in borghese, vestivano la divisa SS e prestavano servizio, poi rientravano al Comando e si cambiavano²⁰⁰.

Torniamo al reparto comandato da Brenci durante l'insurrezione: esso aveva come zona di operazioni piazza Oberdan, piazza Dalmazia e largo Piave (proprio dove si trovavano le sedi della SS) e sarebbe stato composto da squadre mobili che dovevano correre ove fossero state richieste. Dalla cronaca degli eventi insurrezionali risulterebbe che il III reparto avrebbe occupato il 30 aprile i palazzi di piazza Oberdan, sarebbe stato attaccato dagli Alpenjäger, fatto prigioniero e rinchiuso nella scuola di via Ruggero Manna. Il giorno dopo il tenente Brenci "coadiuvato dai suoi uomini" e "approfittando

¹⁹⁸ AS 1584 zks ae 451.

¹⁹⁹ In archivio Anpi di Trieste, busta 10. L'operazione si svolse a fine dicembre 1944.

²⁰⁰ Diario n. 53, p. 12.874.

della confusione” avrebbe “ottenuto una resa delle truppe tedesche che si trovavano nella scuola”²⁰¹.

Della Brigata *Pisoni* leggiamo²⁰² che “subito dopo l’8/9/43 il funzionario della Prefettura cap. Callipari dott. Guglielmo si mise in contatto con gli esponenti dell’antifascismo triestino, tra cui il capitano Ercole Miani che più tardi doveva divenire il comandante della Div. Giustizia e Libertà. Così nel palazzo della Prefettura venne costituita una cellula antifascista agli ordini del cap. Callipari. Detta cellula si allargò in seguito con elementi del partito liberale (...)”. La cellula della prefettura, leggiamo inoltre aveva tra le sue attività il “rifornimento di vestiario, medicinali, coperte ecc. ai partigiani della *Osoppo*”. Questo “sentimento antifascista” di Callipari non gli impedì comunque di sostenere il prefetto Coceani, che (come abbiamo visto prima) lo inserì tra coloro che “per un anno e mezzo (...) mai vennero meno (...) al loro dovere per tutelare il prestigio dell’amministrazione italiana”²⁰³.

Al momento dell’insurrezione la Brigata *Pisoni* aveva come luogo di ritrovo piazza Unità e come settore di combattimento le zone marittime; ne fece parte anche Glauco Gaber, che era stato uno dei capicellula designati da Miani per la “presenza capillare” di Giustizia e Libertà nella Trieste occupata dai nazisti, con il nome di battaglia *Gino*. Fu Gaber a denunciare la spia delle SS Bacolis al Tribunale del Popolo il 2/7/45, e la sua denuncia fu presa in considerazione perché era una “persona di fiducia di Miani”²⁰⁴.

La Brigata *Frausin* si costituì nel dicembre ‘44 su iniziativa del “volontario” Bruno Cesanelli. All’inizio i membri di questo gruppo (studenti e guardie civiche) cercarono una collaborazione con i partigiani dell’OF; e riuscirono “ad insinuarsi nell’ambiente del cantiere San Marco”. Dopo le prime riunioni, alle quali parteciparono comunisti, socialisti e democristiani, “il comando tedesco avvisato da spie trae in arresto qualche rappresentante”. Il comandante della brigata era Vasco Guardiani, che era stato arrestato a fine luglio 1944 dagli uomini della Squadra politica diretta dallo squadrista Sigfrido Mazzuccato (dipendenti dall’Ispettorato Speciale), dopo che avevano operato una perquisizione a casa sua nel corso della quale furono rinvenute “armi, carte topografiche, manifestini (...)”. Condotta nella sede dell’Ispettorato, in via Bellosguardo, Guardiani fu quasi subito rilasciato “grazie ad un pronto alibi”²⁰⁵; fu poi indicato da un teste come il “commissario politico” che avrebbe dato “ordine diretto” di “fregiare della stella rossa e della falce e martello” l’ex caserma dei Carabinieri di via dell’Istria (che dopo lo scioglimento dell’Arma era stata sede della Brigata Nera Tullio Cividino), dove si era

²⁰¹ Archivio IRSMLT n. 1157. Curiosamente nel diario viene indicato sempre il 30 aprile per ambedue gli eventi, nonostante i fatti vengano narrati come se si fossero svolti in due giornate.

²⁰² Se non diversamente indicato, le note sono tratte dalla “relazione sull’attività della Brigata *Pisoni*”, in Archivio IRSMLT n. 1157.

²⁰³ B. Coceani, op. cit., p. 57.

²⁰⁴ Nota conservata nell’archivio di Stato di Lubiana AS 1584 zks ae 459.

²⁰⁵ È questo l’unico caso che abbiamo trovato di una persona arrestata dall’Ispettorato e rilasciata grazie ad un “alibi” (del resto viene spontaneo chiedersi come un “alibi” possa scagionare da un’accusa di possesso abusivo di armi).

insediata al momento dell'insurrezione²⁰⁶. Dato che la Brigata non era di matrice comunista, Guardiani sostenne di avere fatto un tanto per carpire le simpatie degli abitanti del rione operaio di San Giacomo dove era situata la caserma. La prima azione della *Frausin* fu una "spedizione" alla villa Segrè occupata dalle SS, in supporto alla brigata *Venezia Giulia*²⁰⁷.

L'organizzazione della Brigata *Foschiatti* sarebbe iniziata nel novembre '43²⁰⁸ su iniziativa di Ercole Miani e Michele Guido Rovelli *Roberti*, che cercarono di raccogliere "amici e conoscenti di sicura fede antifascista". Tra i capi cellula troviamo, oltre a Livio Paladin, anche Oliviero Bari (che nel maggio '45 parteciperà ad azioni anti-jugoslave); commissario politico fu nominato "il compagno Greatti". La brigata prese contatto, tramite Arturo Bergera, con la Capitaneria di porto, riuscendo così ad "impadronirsi del piano minato della zona portuale della città". Quindi sarebbe stata la *Foschiatti* il contatto tra Bergera ed il CVL.

Al momento dell'insurrezione la sede di riferimento fu fissata nella caserma della Guardia di finanza di via Udine 81, mentre "un gruppo di patrioti rinforzato da elementi della Rossetti" andò ad occupare Monte Radio. Presso il Faro della Vittoria vi furono degli accordi con i partigiani dell'esercito jugoslavo, ed i due gruppi operarono assieme per liberare la zona dai tedeschi. "Il comandante slavo ringraziò il reparto per il contributo dato all'azione e rifornì gli uomini di viveri e di sigarette"²⁰⁹.

Le due insurrezioni: Unità operaia e il Corpo Volontari della Libertà.

L'OF iniziò a gennaio 1945 ad organizzare l'insurrezione di Trieste con l'invio dalle zone liberate di aiuti e materiale per la lotta armata; nelle fabbriche e nei posti di lavoro furono costituiti i battaglioni di UO-DE, che portarono, nei giorni dell'insurrezione (fine aprile-primi di maggio), alla presenza di circa "duemila lavoratori armati ed organizzati in veri e propri battaglioni, mentre per lo meno altrettanti operai hanno preso parte ai combattimenti"²¹⁰.

Sentiamo nuovamente il comandante del II Settore del Comando Città, *Gino Gobbo*:

"Il 26 aprile Greif, io ed un altro compagno stavamo tornando dalla riunione dello Stato maggiore che si era tenuta a Bagnoli; siamo scesi dal tram in piazza Sansovino per prendere quello della linea 2 che portava a San Giovanni. Da quest'altro tram che era arrivato in quell'istante scese il nostro informatore all'interno della *banda Collotti*, uno del quale purtroppo ricordo solo il nome di battesimo, Cosimo. *Gino*, disse, *la squadra volante è fuggita con Collotti, sono partiti*. È stato allora che abbiamo capito che eravamo arrivati al punto finale"²¹¹.

²⁰⁶ Interrogatorio di Ferdi Häring presso il Consiglio di Liberazione di Trieste, Tribunale del Popolo, 28/6/45, in AS 1584 zks ae 451.

²⁰⁷ Se non diversamente indicato, le note sono tratte dal Diario della Brigata *Frausin*, in Archivio IRSMLT 1157.

²⁰⁸ Anche qui pensiamo possa trattarsi di contatti tra singoli oppositori politici più che non dell'organizzazione di un raggruppamento armato.

²⁰⁹ Archivio IRSMLT n. 1157.

²¹⁰ I dati del paragrafo sono tratti da M. Pahor, op. cit., p. 68 – 84.

²¹¹ Testimonianza di Nerino Gobbo all'autrice. Martin Greif fu il Comandante del Comando Città.

Il 27 aprile infatti il Comando città decise l'inizio della rivolta, ed il 28 aprile le brigate dell'UO-DE iniziarono le operazioni belliche, a cominciare dal "disarmo dei soldati tedeschi e dei collaborazionisti", tra i quali erano "considerate forze nemiche" anche le "forze del CLN" che avevano rifiutato l'accordo con l'OF²¹².

Il 27 aprile il CLN fissò le condizioni definitive per il comando unico ed il 28 aprile iniziarono a comparire in città alcuni cittadini muniti di bracciali tricolori, non forniti dal CLN²¹³: va qui spiegato che i bracciali ufficiali del CLN giuliano erano rossi con la bandiera tricolore e la scritta CLN, mentre quelli del Comitato di salute pubblica erano semplicemente tricolori.



(Il bracciale è visibile nella copertina del sito <http://avltrieste.jimdo.com/trieste-30-aprile-1945/>)

Il 28 aprile inoltre, aggiunge Paladin, il Partito comunista si ritirò definitivamente dal CLN: in effetti, considerando la politica del CLN giuliano e quella del PC, quest'ultimo era l'unico partito triestino accreditato presso il CLNAI (e quindi presso gli Alleati, intesi come tali *anche* gli Jugoslavi), dato che aveva mantenuto i rapporti con la Resistenza jugoslava. Quindi tutta l'attività diplomatica e militare del CLN triestino durante l'insurrezione (che vedremo ora) era autoreferenziale, dato che non avevano alcuna delega da parte del governo italiano del Sud (cobelligerante) di trattare con il nemico.

Sempre il 28 aprile il CLN si recò in Prefettura per comunicare a Coceani l'intenzione di assumere i pieni poteri in città, indicando Antonio De Berti come governatore e Fonda Savio comandante di piazza. Il prefetto prese allora accordi con il generale della SS Schäffer per un colloquio: e si recò da lui assieme al podestà Pagnini ed a Fonda Savio e Schiffrer, viaggiando su automobili che portavano "il gagliardetto ufficiale del Governo di Roma": a quale titolo i collaborazionisti Pagnini e Coceani esibissero tale gagliardetto non è dato sapere, né è dato sapere se si trattava del gagliardetto risalente ancora al governo di Roma retto da Mussolini...

Coceani presentò Fonda Savio e Schiffrer come "cittadini influenti" che volevano domandare la liberazione dei prigionieri politici, ma alla fine Fonda Savio decise di "qualificarsi" come comandante di piazza del CVL ed offrì a Schäffer delle garanzie sul mantenimento dell'ordine pubblico in città, a patto che i tedeschi restassero nelle caserme in attesa dell'arrivo degli angloamericani. Il generale della SS però respinse la proposta, in

²¹² "Trieste nella lotta per la democrazia", op. cit., p. 84.

²¹³ G. Paladin, op. cit., p. 242.

quanto voleva che fosse fatta da ufficiali inglesi o americani: quindi sapeva benissimo che Fonda Savio non aveva alcuna autorità per impegnarsi in un accordo del genere²¹⁴.

In questa situazione si inserì il tentativo di mediazione operato da Italo Soncini (*Dimitri Barta*) per un “accordo paritetico tra italiani e slavi della Venezia Giulia”²¹⁵. Soncini aveva insistito per un contatto tra CVL ed esercito jugoslavo, “dato che loro erano alleati a tutti gli effetti”²¹⁶. Il 30 aprile si svolse perciò un incontro tra Soncini, Teo Cardamone (comunista inserito nel GAP Soncini), Antonio De Berti del CLN ed Oscar Ferlan del Partito comunista. Fu stipulato un accordo “sulla base del principio di eguaglianza fra le due stirpi ma rimase lettera morta in seguito al precipitare degli eventi”²¹⁷.

Nel frattempo, nei dintorni di Trieste dal 29 aprile al 3 maggio si svolse la battaglia di Opicina nella quale caddero da una parte 149 partigiani, 32 appartenenti al battaglione sovietico, 8 abitanti del paese e 119 combattenti non identificati, mentre da parte tedesca le perdite ammontarono a 780 uomini e 3.500 prigionieri; tra il 29 ed il 30 aprile si svolse inoltre la battaglia di Basovizza, che causò diverse perdite tra i tedeschi.

La sera del 30 aprile, alle ore 20 le avanguardie della IV Armata jugoslava arrivarono a Dolina e a Bagnoli, alla periferia di Trieste, ed il 1° maggio la Brigata Basovizza del IX Korpus giunse a Roiano, mentre ai portici di Chiozza, in pieno centro cittadino, giunsero da Guardiella le avanguardie della XX Divisione jugoslava comandate dal maggiore Božo Mandać, al quale il tenente colonnello Fonda Savio andò incontro per passargli le consegne dell’insurrezione. Tale atto sanciva il riconoscimento da parte del CVL ai primi alleati giunti in città, e da quel momento, quindi, se qualche aderente al CVL rifiutava di consegnare le armi o addirittura si poneva contro gli Jugoslavi, disattendeva agli stessi ordini dei propri comandanti. Pertanto il loro arresto da parte dell’esercito jugoslavo era più che legittimo, anche in base alle direttive del CLNAI, che prevedevano che all’arrivo delle truppe alleate i CVL locali dovevano consegnare loro le armi.

Leggiamo infine l’interessante descrizione che dà lo stesso Fonda Savio dell’arrivo degli Jugoslavi a Trieste.

“Alle ore 8 del 1 maggio i primi reparti del Maresciallo Tito entrano in città. Sono alcune centinaia di soldati regolari, bande partigiane in borghese, armate di fucile mitragliatore ed alcuni carri armati. I carri armati sono guidati da volontari italiani, da quei volontari italiani che, trovandosi in Jugoslavia nel settembre 1943, d’allora combatterono con i partigiani jugoslavi, convinti che, in qualunque paese si trovassero, combattendo contro i tedeschi combattevano per la libertà dei popoli in genere e per la libertà della loro patria in specie”²¹⁸.

²¹⁴ A. Fonda Savio, op. cit., p. 68.

²¹⁵ G. Paladin, op. cit. p. 229.

²¹⁶ Testimonianza di Italo Soncini all’autrice, 5/9/02.

²¹⁷ IRSMLT 286.

²¹⁸ A. Fonda Savio, op. cit., p. 75.

I primi incidenti tra CLN e partigiani.

Ricordiamo che l'annuncio dell'insurrezione del CVL fu dato da don Marzari la mattina del 30: nella stessa giornata il II settore comunicò al Comando città che Brigate Nere e Decima Mas avevano indossato uniformi da guardie civiche e collaboravano coi tedeschi. Ed è qui che possiamo inserire una testimonianza di Fabio Forti, relativa al suo ruolo di milite della Guardia civica inserito nella Brigata *Venezia Giulia*. Nella mattinata del 30 aprile, quando era stata loro assegnata come zona di operazioni via del Bosco e viale Sonnino, perché “bisognava bloccare i tedeschi che venivano giù da Pola (...) tutta la mattina abbiamo rastrellato i dintorni e catturato i tedeschi che passavano per la zona (...) un centinaio (...) li abbiamo disarmati. Poi è arrivato un ufficiale tedesco (...) parlava coi nostri ufficiali i quali ci hanno detto *puntate le armi addosso a questi tedeschi, ridate loro le armi, perché se ne vanno, abbiamo firmato un accordo se ne vanno via perché non siamo in grado di farli prigionieri. Non vogliamo farli prigionieri, perderemo tempo con tutti costoro. Hanno chiesto se possono avere le armi leggere*. Non avevamo nulla in contrario: se le avessero usate noi gli avremmo sparato alle spalle (*Forti non sembra però avere considerato che quei tedeschi avrebbero potuto usare quelle armi contro altri partigiani, in altre zone della città, n.d.a.*). Così sono sfilati via e sono andati verso la stazione”.

Forti aggiunge che dopo questo episodio era stato detto loro di togliere i bracciali del CVL, lui si era diretto verso casa ma era stato fermato da comunisti italiani che gli avevano chiesto di identificarsi; aveva mostrato il bracciale ma non aveva voluto esibire i documenti, quindi chi lo aveva fermato disse agli altri “dategli una giacca qualunque che vada a casa”²¹⁹. Dal che si desume che fino a quel momento Forti aveva indossato la divisa della Guardia civica, e che in tale veste aveva partecipato ai rastrellamenti dei tedeschi che erano stati rilasciati, armati.

Dunque i comandanti della Brigata *Venezia Giulia* (o della Guardia civica?) al 30 aprile (cioè quando i combattimenti erano appena iniziati), non solo non facevano prigionieri i militari tedeschi, ma addirittura li lasciavano allontanarsi “con le armi leggere”.

Va inoltre ricordato che lo stesso comandante di piazza, Fonda Savio, asserì “nostro compito era quello di aprire la via agli Alleati, ci siamo astenuti di sparare sugli Slavi per non peggiorare la nostra posizione politica rispetto agli Alleati”²²⁰, affermazioni che appaiono ancora più gravi se si considera la seguente testimonianza di Giacomo Juraga (allora comandante della Guardia civica): “il giorno 29 aprile 1945 per la prima volta mi sono accorto che qualcosa non andava in quanto, recandomi al presidio di via Ginnastica, mentre transitavo per via Mazzini, scorsi un camion con componenti della X Mas e mi accingevo con la mia scorta di 16 uomini ad aprire il fuoco, quando il ten. col. in congedo

²¹⁹ Intervista raccolta da Patrick Karlsen in “Trieste 30 aprile 1945 - Il giorno del riscatto”, di Fabio Amodio, LEG - Libreria Editrice Goriziana, 2007, p. 149 e 153.

²²⁰ Archivio IRSMLT, n. 2232. Si noti che evidentemente Fonda Savio non considerava gli “Slavi” come “Alleati”.

Fonda Savio, che si trovava insieme con noi, componente il Comitato di Liberazione, interruppe l'azione dicendo che non si doveva sparare sugli italiani”²²¹.

Parliamo ora dell'incidente di Roiano, quando, come scrive Ennio Maserati “gli insorti del CVL per difendere un gruppo di guardie di Finanza aprono il fuoco sui soldati di Tito”²²². Accadde che i comandanti di un battaglione di finanzieri di stanza a Roiano si fossero accordati con la Brigata partigiana Kosovel (Kosovelova Brigada), scesa dal Carso ed arrivata in città nella zona di Roiano appunto, affinché tenessero sotto tiro i tedeschi che si trovavano a presidiare la stazione centrale ed il porto vecchio. Ma nel corso dei combattimenti ad un certo punto i tedeschi penetrarono alle spalle della Kosovelova proprio dal punto in cui avrebbero dovuto essere tenuti sotto controllo dalla Guardia di Finanza. I partigiani lo interpretarono come un tradimento da parte dell'Arma e per questo motivo disarmarono i finanzieri e ne arrestarono diversi. In tale occasione avvenne anche che un membro del CLN si trovò a sparare contro i partigiani, ma non fu né ucciso né arrestato per questo motivo²²³. La brigata del CVL che operava a Roiano era la *Foschiatti*, che aveva fissato la propria sede di riferimento per l'insurrezione proprio nella caserma della Guardia di finanza di via Udine 81, a Roiano.

Aggiungiamo un passo scritto da Ercole Miani: quando “nel settore periferico di Roiano apparvero truppe slave il CLN provvide a fare sollecitazioni radiotelegrafiche al comando dell'VIII Armata ed al Governo nazionale, invocanti un pronto intervento”; e Miani aggiunge il testo del messaggio inviato: “Truppe slave entrate stamane Trieste italiana insorta ieri per iniziativa CLN contro dominazione nazista aborre diffidente occupazione jugoslava. Ansiosa attende tempestivo arrivo forze alleate e nazionali”²²⁴.

È in questa situazione che va forse inserita la vicenda delle due guardie civiche Luigi Berti e Giuseppe Mineo, inquadrati nella *Foschiatti*, i cui corpi sarebbero stati riesumati presso Sesana, uno da una foiba, l'altro dal cimitero. Secondo alcune ricostruzioni, i due avrebbero combattuto presso il Faro della Vittoria, e fermati “dalle Stelle Rosse” mentre scendevano in città²²⁵. Considerato quanto letto prima a proposito della collaborazione tra esercito jugoslavo e questa brigata nel corso della battaglia del Faro, ci sembra più probabile che Berti e Mineo siano stati arrestati dagli jugoslavi assieme allo scaglione di finanzieri della caserma di via Udine in seguito agli incidenti di Roiano, e poi portati a Sesana. Anche se, dai rapporti di polizia risultano diverse incongruenze, come il fatto che Berti sarebbe stato “arrestato a Trieste il 2/5/45, rinchiuso nella caserma di Roiano e successivamente trasportato nelle carceri di Sesana dai cui registri figura essere mandato a Trieste e consegnato ai cosiddetti Garibaldini”²²⁶: il che non spiega come il suo cadavere sia poi stato rinvenuto a Sesana.

²²¹ Relazione di G. Juraga, sul *Lavoratore* del 2/8/45.

²²² E. Maserati, “L'occupazione jugoslava di Trieste”, *Del Bianco*, p. 42.

²²³ Testimonianza di un ufficiale del IX Korpus, aggregato alla Kosovelova Brigada, raccolta da Samo Pahor.

²²⁴ “Esposto” pubblicato nella rivista *Trieste* n. 1 maggio-giugno 1954 (citato in G. Paladin, op. cit., p. 252).

²²⁵ Sulla *Voce libera*, 22/5/46.

²²⁶ Rapporto della Polizia Civile d.d. 19/2/46, avente come oggetto “rinvenimento salma Berti”.

Un altro episodio, ancora più grave, riguarda i finanzieri della caserma di Campo Marzio che, poiché non erano state informate dai loro superiori che la formazione era stata messa a disposizione del CLN triestino, invece di combattere a fianco della IV Armata jugoslava scesa in città, spararono contro di essa assieme ai militari germanici, che erano accasermati nello stesso edificio. Di conseguenza una settantina di finanzieri sarebbero stati arrestati ed internati nei campi di prigionia jugoslavi; secondo Giorgio Rustia, che ha citato un documento senza però renderlo pubblico, 77 di questi sarebbero stati uccisi a Roditti presso Divača, a pochi chilometri da Trieste²²⁷. Questa ricostruzione viene però contraddetta da altri documenti. In alcune lettere di familiari di finanzieri arrestati a Campo Marzio, che si trovano nell'archivio della Croce Rossa Slovena di Roman Pahor²²⁸, leggiamo che gli arrestati sarebbero stati invece 71 (tre ufficiali e 68 militi) e sarebbero stati portati dapprima in villa Necker (che era stata sede del Comando germanico a Trieste), poi presso l'oratorio dei Salesiani nel rione di San Giacomo (nei pressi della caserma di via dell'Istria) ed infine visti transitare lungo la Strada di Fiume, per destinazione ignota. E sulla *Voce Libera* del 24/7/45 fu pubblicato un appello a "chi avesse notizia di 98 uomini della GDF arrestati a Campo Marzio il 1° maggio scorso e condotti prima in via dell'Istria, indi Basovizza, poi – sembra – a Cirquenizza donde il 23 giugno sarebbero partiti per Carlovaz".

Inoltre diversi nominativi di arrestati a Campo Marzio si trovano in un elenco di internati a Borovnica²²⁹, il che significa che almeno una parte di questo gruppo non può essere stata fucilata a Roditti come sostiene Rustia.

Ma c'è ancora un'altra versione, riportata da Spazzali: la sera del 30 aprile "quando a Trieste non erano ancora entrate le truppe jugoslave", il comandante della Brigata *Frausin* Vasco Guardiani, che si trovava nella Curia per parlare col Vescovo, vide passare i finanzieri "prelevati dalla caserma di Campo Marzio, scortati da operai dei Cantieri navali"²³⁰. Non è dato sapere il motivo per cui sarebbero stati fatti questi arresti prima dell'insurrezione, né tantomeno come Guardiani fosse in grado di identificare la provenienza dei prigionieri e la qualifica di chi li aveva arrestati guardando dalle finestre della Curia: però ricordiamo che stando ai già citati "diari" del CVL²³¹, nei cantieri si sarebbero "insinuati" proprio membri della Brigata *Frausin*, quella comandata da Guardiani.

Considerando infine che era compito della brigata *Timavo* (per la precisione del battaglione agli ordini del tenente colonnello Domenico Lucente²³²) prendere il controllo della caserma di Campo Marzio, possiamo anche domandarci quale responsabilità ebbero in questi incidenti i dirigenti del CVL, che evidentemente non avevano informato esattamente i finanzieri in merito agli accordi presi. E non si può fare a meno di notare la coincidenza del fatto che ambedue gli incidenti tra Guardie di Finanza ed Esercito jugoslavo scoppiarono proprio dove assieme ai finanzieri erano accasermati anche membri

²²⁷ Rustia è rappresentante dell'Associazione Congiunti e Deportati in Jugoslavia ed Infoibati, e sull'argomento ha scritto una lettera pubblicata su *Trieste Oggi* il 25/4/01.

²²⁸ Archivio Odsek za zgodovino (OZZ), NOB 23.

²²⁹ AS zks ae 135.

²³⁰ R. Spazzali, "...l'Italia chiamò", cit., pag. 311.

²³¹ In Archivio IRSMLT 1156.

²³² "I cattolici triestini...", op. cit., cit., p. 108.

del CVL.

Un altro incidente avvenne alla caserma di via Rossetti (dove era accasermata la Guardia civica), che il 30 aprile era stata presa sotto controllo dalla Brigata *Garibaldi* di Giustizia e Libertà. Il giorno dopo la guardia civica Matteo De Nittis (inquadro nella *Garibaldi*), agendo di propria iniziativa sparò contro i partigiani jugoslavi che risposero al fuoco uccidendolo. Va precisato che questo incidente, per quanto enfatizzato dagli storici come dimostrazione dell'“intolleranza titina”, fu frutto del gesto isolato di De Nittis che fu infatti l'unica vittima dello scontro: dopo la sparatoria i partigiani occuparono la caserma senza altri incidenti e senza operare rappresaglie od arresti.

Alcuni rappresentanti della “resistenza patriottica”, Forti e Guardiani in testa, ed anche molta storiografia, ribadiscono inoltre che gli jugoslavi “strapparono” le bandiere italiane dalla Prefettura e dal Municipio, ed addirittura è stata riconosciuta l'onorificenza prevista dalla legge sul Giorno del Ricordo alla sorella della guardia civica Dario Pitacco, che sarebbe stato arrestato dagli Jugoslavi il 1° maggio perché voleva issare la bandiera italiana sul Municipio, e non rientrò dalla prigionia²³³.

Ricordiamo che il 30 aprile alcuni esponenti del CVL, in accordo con le autorità nazifasciste ancora in carica, si insediarono nel Municipio e nella Prefettura. Ciò, come più volte ribadito da Fabio Forti (che peraltro non sembra essere stato presente sul posto), perché lo scopo del CLN era quello di porre la bandiera italiana sui palazzi dell'amministrazione civile della città prima dell'arrivo degli alleati (sostanzialmente un modo di *marcare il territorio*, se ci passate la banalizzazione). Guardiani (che afferma di essersi trovato al Municipio assieme a don Marzari e Fonda Savio al momento dell'arrivo dell'esercito jugoslavo, nonostante la Brigata da lui comandata avesse un'altra zona d'operazione) ha anche affermato di avere voluto impedire ad un militare jugoslavo di ritirare il tricolore italiano esposto al balcone, e di avere desistito in quanto minacciato di morte²³⁴.

Leggiamo altrove che nello stesso giorno, alle ore 15 il comandante Orlando delle forze partigiane di San Giusto inviò un distaccamento di 30 uomini al municipio per presidiarlo e lo occuparono fino alla fine delle operazioni²³⁵, e tale fatto trova conferma nel diario dell'insurrezione del tenente colonnello Fonda Savio (che essendo stato comandante di piazza del CVL dovrebbe essere considerato una fonte attendibile): il 30 aprile nel pomeriggio il comandante della Guardia civica, maggiore Juraga, che con un piccolo reparto presidiava il municipio, gli disse che si erano presentate le “stelle rosse” per prendere possesso del palazzo, ma dopo una discussione se ne erano andate. Juraga aveva ritirato i propri uomini, lasciando a presidio alcuni vigili urbani, ma Fonda Savio gli ordinò di tornare ad occupare il municipio e “nel caso le stelle rosse tornassero, esse dovranno essere accolte cameratescamente quali collaboratori nella cacciata del tedesco”.

²³³ L'onorificenza è stata attribuita il 10/2/09; scrive la giornalista Gabriella Ziani che Pitacco era il “ragazzo ucciso dalle truppe slovene il 1° maggio 1945 per avere issato la bandiera italiana” (*il Piccolo*, 17/12/08).

²³⁴ Sul *Piccolo*, 22/3/04.

²³⁵ “Trieste nella lotta per la democrazia”, op. cit., p. 84.

L'ordine fu eseguito "ed il reparto di patrioti assieme alle stelle rosse più tardi sopraggiunti, terrà fermamente il palazzo municipale fino alla sera del 2 maggio, difendendolo dai tedeschi e rispondendo fieramente al fuoco dei pontoni armati che dalle rive di piazza Unità lo bersagliano intensamente, arrecandovi non pochi danni"²³⁶.

Nessuna parola di arresti o minacce, né tantomeno di esecuzioni sommarie: se ciò fosse avvenuto, si presume che Fonda Savio ne avrebbe riferito.

Quanto alla Prefettura, scrive Michele Midena (futuro segretario del ricostituito CLN nei quaranta giorni), che si sarebbe trovato sul posto "con il CLN al completo", che "bande slave armate e minacciose" sopraggiunsero il 2 maggio nel palazzo e ci è a malapena consentito prima di andarcene, di *lasciare esposta (corsivo nostro, n.d.a.)* la nostra bandiera accanto a quelle delle forze di occupazione"²³⁷.

In conseguenza di questi incidenti il CLN decise di ritirare (siamo al 1° maggio) i propri reparti dalla lotta e "poste al sicuro le armi, gli uomini rientrano alle loro case"²³⁸. Dai vari "diari" delle brigate appare che tutte si sciolsero il 2 maggio, quando la città era ben lungi dall'essere liberata dai nazifascisti. E concludiamo con l'analisi di Mario Pacor:

"Mancava la classe operaia (*nel CVL, n.d.a.*), che invece costituiva la quasi totalità dell'altra e ben più numerosa, organizzazione insurrezionale e che, appunto nel suo istinto di classe, difficilmente avrebbe potuto fare la debita distinzione tra i gruppi del Coceani e quelli del CLN, gli uni e gli altri apparentole antagonisti, ostili alle sue posizioni ed ai suoi fini"²³⁹.

Le violenze al carcere dei Gesuiti.

Un altro ambiguo rapporto tra CLN e forze collaborazioniste fu a monte dei fatti di violenza ed abusi avvenuti nel maggio '45, durante l'amministrazione jugoslava, contro i prigionieri del carcere dei Gesuiti (che ricordiamo durante l'insurrezione era stato di competenza della Brigata *San Giusto*). Il responsabile del carcere era un pregiudicato per reati comuni, Ottorino Zol, e su come fosse arrivato a ricoprire quel ruolo leggiamo il resoconto di colui che gli cedette il comando, cioè l'ispettore Umberto De Giorgi²⁴⁰.

"Lo scrivente, che allora rivestiva il grado di Maresciallo del corpo Agenti di PS, aderente al piano insurrezionale contro i tedeschi, era a capo di un drappello (*sic*) di agenti di PS assegnato di rinforzo al carcere dei Gesuiti sito in via del Collegio N° 6 dove analogo tentativo di rivolta (*analogo a quello del carcere del Coroneo, n.d.a.*) fu fatto abortire nel modo indicato nella relazione compilata a suo tempo per uso del Signor Questore designato dal Comitato di Liberazione (Dott. Palumbo Vargas Ottorino) e della

²³⁶ A. Fonda Savio, op. cit., p. 211.

²³⁷ Archivio IRSMLT n. 2010.

²³⁸ E. Maserati, op. cit., p. 43.

²³⁹ M. Pacor, "Confine orientale", Feltrinelli 1964, p. 323.

²⁴⁰ Nel dopoguerra rimase in servizio per il GMA e nella sua qualifica di responsabile della Polizia scientifica condusse le indagini sulle "foibe" triestine; fu sua anche l'istruttoria per l'eccidio avvenuto all'abisso Plutone (dove alcuni infiltrati nella Guardia del popolo avevano ucciso 18 prigionieri loro affidati), collegato alle violenze avvenute ai Gesuiti. Si veda C. Cernigoi, "Operazione Plutone", Trieste 2010, reperibile anche in <http://www.diecifebbraio.info/wp-content/uploads/2012/05/Operazione-Plutone.pdf>.

Procura di Stato di Trieste (...) era subentrato a fungere quale personale di custodia (*nel carcere dei Gesuiti, n.d.a.*) un plotone di cosidette (*sic*) Guardie della difesa Popolare comandato dal pregiudicatissimo ZHOLL (*sic*) Ottorino e sotto la pseudodirigenza di altro delinquente a nome Steffè Giovanni che finirono poi uccisi per rivalità ad opera dei loro degni compagni, il primo all'interno del carcere e l'altro nel tentativo di evasione durante la sua traduzione in autocarro alla volta di Lubiana²⁴¹.

Ma se De Giorgi era riuscito a far "abortire" il tentativo di rivolta ai Gesuiti, perché permise poi che il carcere finisse sotto la direzione del "pregiudicatissimo" Zol e dell'altro "delinquente" Steffè? Leggiamo la relazione fatta dall'ispettore al dottor Palumbo Vargas:

"Come da ordine vostro il mattino del 1° maggio alle ore 8 ho assunto servizio d'ordine al Carcere succursale di via del Collegio, assieme a 10 agenti di Polizia e 9 soldati comandanti (*sic*) dal sottotenente degli Agenti Ausiliari di Polizia signor Alessi (*C'è un Aleramo Alessi nei ranghi della Brigata Venezia Giulia del CVL, n.d.a.*). Verso le ore 10 si sono presentati tre giovani, armati di fucile mitragliatore e fregiati della stella rossa, il capo dei quali, che ha dichiarato di chiamarsi Prelessi, ha chiesto che venissero liberati i detenuti politici". Dopo avere verificato che c'erano ancora solo sette detenuti "arrestati per reati comuni dall'Ispektorato Speciale di Polizia", Alessi ed i tre giovani andarono al "Palazzo del Ministero dei Lavori Pubblici per ottenere l'autorizzazione da parte di qualche membro responsabile del CLN" a liberare i sette detenuti. L'autorizzazione venne, e "verso le ore 20" quando si presentarono "altri giovani armati in abito civile fregiati della stella rossa, capeggiati da certo ZHOLL (*sic*) Ottorino da me conosciuto quale pregiudicato per reati comuni", De Giorgi decise di lasciare loro la gestione del carcere²⁴².

In sintesi, dunque, De Giorgi ricevette l'ordine di prendere il controllo del carcere dei Gesuiti dal CLN (quello di Fonda Savio e don Marzari), che gli diede a disposizione personale di PS inquadrato nel CVL; l'autorizzazione a lasciarne il controllo a Prelessi (un Emilio Prelessi risulta nella "banda" di Zol), invece, sarebbe venuta dal CLN di Peranna, che autorizzò anche la liberazione degli "arrestati per reati comuni"; e quando Zol si presentò al carcere, nonostante fosse conosciuto come "pregiudicatissimo" da De Giorgi, questi ne cedette proprio a lui il comando.

Ed aggiungiamo che per spiegare come mai furono arrestati ai Gesuiti due agenti di custodia poi "infoibati" nell'abisso Plutone, De Giorgi scrive che essendo il Coroneo in mano ai partigiani dopo la rivolta del 1° maggio, gli agenti di custodia che erano stati di servizio in quel carcere, dovevano andare ad apporre la firma ai Gesuiti, dato che era quello il carcere "sotto controllo del CLN"²⁴³.

²⁴¹ Resoconto di Umberto De Giorgi, in "Martirologio degli agenti di custodia. Trieste maggio di sangue 1945", Trieste 1955.

²⁴² "Relazione sul servizio alle Carceri giudiziarie di via del Collegio durante l'insurrezione per la liberazione di Trieste", indirizzata al "reggente la Questura di Trieste designato dal CLN", dottor Ottorino Palumbo Vargas, datata 3/5/45, copia rilasciata all'autrice dalla DIGOS di Trieste nel giugno 2000.

²⁴³ Nel citato "Martirologio degli agenti di custodia...".

La consistenza dell'insurrezione.

Fu lo stesso Fonda Savio a scrivere, in una lettera indirizzata a Bruno Steffè nella quale gli negava il permesso di pubblicare la relazione dell'insurrezione, che: “sarebbe presuntuoso di pubblicarla, lo devo ammettere io che l'ho comandata – poiché nel suo tumultuoso e frammentario svolgimento è stata militarmente cosa modesta”, aggiungendo però che vi sono tre ragioni per menzionarla: “è stata opera di poche centinaia di volontari male armati contro alcune migliaia di soldati tedeschi agguerriti ed armatissimi (...) ha costretto il presidio tedesco alla difesa nei suoi capisaldi ed il suo comandante ad avviare trattative di resa che solo il sopravvenire dell'esercito jugoslavo troncò; perché ha sancito l'italianità di Trieste e reso possibile il suo rientro in seno alla Patria”²⁴⁴

Dunque la famosa “insurrezione” rivendicata dal CLN si concretizzò in un operato di un paio di giorni, dove militari appartenenti a formazioni collaborazioniste divennero di colpo “partigiani” limitandosi ad indossare un bracciale tricolore, e dove, come dai dirigenti asserito, lo scopo principale non era tanto quello di cacciare i nazifascisti (confidando che a ciò avrebbero pensato le truppe angloamericane che stavano arrivando), quanto quello di impedire agli altri alleati (l'Armata jugoslava) di liberare di Trieste.

In sostanza temporeggiare col nemico fino all'arrivo degli angloamericani, ma nel frattempo sparare contro gli Jugoslavi e dimostrando che Trieste era italiana ponendo il tricolore su Municipio e Prefettura. Possiamo immaginare cosa sarebbe successo se in qualche altra località del Nord Italia, gli appartenenti ad un'organizzazione non comunista (ad esempio la *Franchi*), avessero deciso di insorgere armati assieme alla X Mas ed alle altre formazioni della RSI allo scopo di impedire alle truppe angloamericane di entrare nelle città: sicuramente l'esercito alleato li avrebbe considerati traditori e conniventi col nemico, ed avrebbe agito di conseguenza.

L'insurrezione di Trieste descritta nei Diari di Diego de Henriquez.

Una buona sintesi di questi eventi storici ci viene dall'analisi dei Diari di Diego de Henriquez fatta da Vincenzo Cerceo.

Di particolare importanza è, per l'esatta decifrazione di quanto realmente accadde a Trieste negli ultimi giorni di aprile 1945, il diario n. 28 (pagine 6.281-6.579). In esso, infatti, il “professore” riporta, con la solita precisione ed accuratezza e senza commenti, le notizie riferitegli, in proposito, da un testimone e protagonista d'eccezione: il capitano Ercole Miani, dirigente del CLN triestino e comandante militare della resistenza triestina per conto del Corpo Volontari della Libertà (CVL) (sulla obiettività di quanto riferito, senza commenti dal “professore”, è difficile dubitare).

De Henriquez parla di un certo interesse nell'atteggiamento tenuto dal podestà Cesare Pagnini nei confronti della Resistenza triestina. Alla metà di aprile del 1945, a cose ormai quasi concluse e mentre la macchina bellica tedesca crollava dovunque, egli in effetti stabili contatti con il CVL di Ercole Miani, del colonnello Antonio Fonda Savio e don Edoardo Marzari, mettendo le guardie civiche a disposizione, ma, in precedenza, le cose furono ben diverse.

²⁴⁴ In Bruno Steffè, “Partigiani italiani della Venezia Giulia”, Trieste 1965, p. 224.

Nel diario n. 28 in cui de Henriquez riporta le opinioni del capitano Miani, leggiamo quanto segue: allorché Pagnini creò la Guardia civica, Miani iniziò a far arruolare nella stessa diversi elementi vicini alla Resistenza, allo scopo di creare “quinte colonne” dentro una struttura obiettivamente alleata dei tedeschi.

Pagnini, intuiva la cosa, mandò a chiamare Miani e lo apostrofò: “Non vorreste per caso fare come a Napoli?” (alludendo alla rivolta popolare detta delle “Quattro giornate”); Miani, stando a quanto scritto da de Henriquez, commentò successivamente così l’episodio: se avessi detto questi particolari durante il processo contro Pagnini, probabilmente l’ex podestà non sarebbe stato assolto.

Sempre su questo argomento, ma nel successivo diario 34 (pagine 7.949-7.950) si parla ripetutamente di “accordi di tedeschi e partigiani a Trieste per combattere contro Tito”.

Proseguendo con le dichiarazioni di Miani, leggiamo che verso la fine d’aprile s’era svolta, in una villa di San Giovanni in Guardiella, una riunione tra partigiani italiani del CVL (tra cui Miani²⁴⁵) e jugoslavi, tra i quali il triestino Franc Štoka dirigente della Osvobodilna Fronta.

Quest’ultimo avrebbe comunicato che il 1° maggio le componenti della Resistenza presenti a Trieste che facevano loro riferimento, sarebbero insorte in sostegno all’azione che andava conducendo sull’altipiano l’Armata jugoslava. Štoka comunicò anche che gli insorti avrebbero esposto due bandiere: quella italiana con la stella rossa e quella jugoslava. Fu per questo motivo che i partigiani del CVL decisero di anticipare, come mossa politica e non dettata da esigenze militari, i partigiani del Fronte di Liberazione, e di indire, pur nella massima disorganizzazione ed impreparazione dei propri reparti, l’insurrezione per il 30 aprile.

Così Miani afferma, esprimendosi con estrema lealtà: “Avendo notato che le forze armate tedesche andavano negli ultimi giorni di aprile ritirandosi da Trieste e che ben pochi ne erano rimasti, fu deciso di far scoppiare la rivolta il 30 anticipando gli jugoslavi”.

Non si riuscì nemmeno ad avvertire tutte le componenti che avrebbero dovuto essere coinvolte e si decise, dopo aver collocato, nella massima segretezza, il comando dell’insurrezione nei locali di una ditta sita in via della Geppa²⁴⁶ di trasferirlo in Prefettura per timore che i pochi tedeschi rimasti in piazza Oberdan e piazza Dalmazia e presso il Palazzo di Giustizia potessero individuarlo. In Prefettura c’era, però, la vecchia amministrazione, che non fu estromessa. Fu accettata, invece, la collaborazione della Guardia civica del podestà Pagnini, che pure, fino al giorno 29 aprile aveva fornito il personale per il servizio di piantone nella caserma della SS di via Nizza e nella sede che il Partito nazista aveva aperto nel rione di San Giovanni.

All’inizio delle sparatorie due ufficiali tedeschi si recarono in Prefettura senza essere arrestati, e chiesero se quel Comitato avesse contatti con gli alleati angloamericani, perché in tal caso i tedeschi avevano l’ordine di arrendersi a loro.

²⁴⁵ Dai documenti prima esaminati non appare però che Miani abbia partecipato al Convegno di Guardiella.

²⁴⁶ Era la ditta di Fonda Savio.

Non avendo ricevuto tale conferma, i tedeschi lasciarono la Prefettura e tornarono, indisturbati, al Comando presso il Palazzo di Giustizia. Ciò mise in allarme i rivoltosi, che temettero un attacco alla Prefettura stessa, per cui decisero in tutta fretta di spostarsi nella sede dell'ACEGAT, sul Canal grande. Poiché però nella zona giravano troppe pattuglie tedesche, fu alla fine deciso di nascondersi in uno stabile defilato di via Ginnastica, che divenne la sede definitiva.

I reparti su cui poteva contare il CVL erano: la Guardia di Finanza di Udine, che aveva il compito di occuparsi della Stazione radio; gli altri reparti della Guardia di Finanza agirono da soli in maniera autonoma in sintonia con i colleghi di via Udine, ma senza coordinamento preventivo. Vi erano poi la brigata "Garibaldi" che occupò la caserma di Rozzol (dove aveva sede la Guardia civica) e la "Frausin", che occupò la caserma nel rione operaio di San Giacomo (dove aveva sede la Brigata Nera Tullio Cividino). In questa caserma giunsero molti operai chiedendo armi, ma, dopo averle ottenute, rifiutarono il bracciale del CVL dichiarando che avrebbero obbedito al comando di Štoka²⁴⁷.

I Vigili del Fuoco furono invitati ad aderire per inscenare un attacco al caposaldo tedesco di San Giusto, ma rifiutarono dicendo che anche loro erano già agli ordini di Štoka. Essi avevano estromesso i loro superiori ed obbedivano ad un sergente di nome Visentin, comunista dichiarato.

Miani aveva dato un ordine: non provocare vittime tedesche ma solo controllare che non abbandonassero le loro piazzeforti nelle quali, in città, attendevano gli alleati per arrendersi a loro e disarmare e poi rilasciare i militari isolati.

"Il criterio del CVL era liberare la città ma senza fare vittime", evidentemente per evitare reazioni da parte dei pochi tedeschi rimasti. Sempre Miani afferma che al momento dell'insurrezione i reparti armati della SS avevano già lasciato la città.

Il 1 maggio l'arrivo del IX Korpus mise fine a questa paradossale ed improbabile "insurrezione"²⁴⁸.

APPENDICE.

Gli "scomparsi" del CLN nei "quaranta giorni".

Spesso, quando si vuole fare propaganda fingendo di fare storia, è facile, partendo da un presupposto sbagliato, cioè citando dei fatti che non sono avvenuti nei termini in cui vengono narrati, giungere ad una conclusione non vera. Un tipico esempio di questo *modus operandi* si trova nella tesi storiografica che la politica jugoslava (spesso sbrigativamente e poco professionalmente definita "titina") voleva conquistare Trieste e Gorizia e che per fare questo aveva proceduto all'eliminazione di tutti gli oppositori, anche antifascisti, del "costruendo regime comunista".

In pratica a dimostrazione di una tesi sbagliata (i governanti jugoslavi erano ben consci che Trieste e Gorizia non sarebbero rimaste sotto il loro controllo) si portano delle

²⁴⁷ Abbiamo visto prima che il futuro gladiatore Vasco Guardiani, comandante della Frausin, aveva dato ordine di "fregiare della stella rossa e della falce e martello" la caserma medesima, per attirare i combattenti comunisti, quindi è del tutto logico che i comunisti poi agissero coerentemente.

²⁴⁸ Trascrizione curata da Vincenzo Cerceo che ringraziamo.

argomentazioni non vere, come i presunti eccidi commessi contro elementi del CLN giuliano.

In realtà, se analizziamo correttamente i fatti, vediamo che i membri del CVL arrestati dagli Jugoslavi nei “40 giorni” furono sostanzialmente una ventina. Il gruppo più consistente è costituito da membri della riorganizzata Brigata *Venezia Giulia*, che aveva come scopo la destabilizzazione della situazione cittadina e la creazione di tensione tra le autorità jugoslave e le altre autorità alleate (gli angloamericani) che controllavano Trieste. D'altra parte essi non furono arrestati nei primi giorni di maggio (cosa che sarebbe avvenuta se lo scopo del loro arresto fosse stato quello di “eliminare” chi si opponeva al progetto politico jugoslavo), ma nei giorni intorno al 23 maggio, cioè dopo che fu scoperta la loro attività antijugoslava.

Riassumiamo brevemente l'attività eversiva del CLN giuliano nel maggio 1945, a cominciare dalla diffusione, nei primi giorni del mese, quando i nazifascisti non erano stati ancora definitivamente sconfitti, di volantini contro i partigiani comunisti e le forze armate jugoslave e proseguendo con l'attentato (fallito) del 4 maggio, destinato a far saltare il cavo aereo di Radio Trieste. Molto grave l'attività dei NAP (Nuclei di Azione Patriottica), che riassumiamo dal citato testo di Maserati, “con funzioni di sabotaggio morale degli Italiani collaboranti con le attività jugoslave”, cioè “quelli che ricoprivano cariche negli organi politici ed amministrativi” e dei quali “la stampa clandestina del CLN, per mezzo di giornaletti e manifestini redatti in ciclostile, soleva denunciarne i nomi additandoli al giudizio dei Triestini”; il gruppo non si limitò a questo, ma “si accinse anche ad effettuare delle iniziative concrete” e tale attività culminò col “ratto” di Zoratti (25 maggio) e dell'ing. Forti (30 maggio), “che furono prelevati e trasportati a Udine²⁴⁹ in automobile, forzando lo sbarramento dell'Isonzo”. E conclude lo storico: “le azioni del Nucleo ebbero l'effetto di screditare il CEAIS e soprattutto di seminare il panico tra gli Italiani collaboranti, i quali tentarono poi di svincolarsi dalle cariche affrettandosi ad inviare, sotto pressione del nucleo, lettere di dimissioni al CEAIS (...)”.

Va anche segnalata l'esplosione di una bomba nel palazzo dove era accasermata la Brigata Garibaldi Natisone (giunta a Trieste per partecipare ad una manifestazione unitaria con le autorità jugoslave) avvenuta il 25 maggio. Si parlò di un attentato, che “la stampa ufficiale triestina” attribuì alle “forze reazionarie fasciste, comprendendo in questa qualifica gli antifascisti italiani raccolti intorno al CLN”. A queste accuse il bollettino del CLN rispose che “non vi era ragione affinché l'ordigno venisse collocato in un accasermamento di reparti italiani a preferenza di quelli slavi”²⁵⁰: il che suona come una rivendicazione a compiere attentati, quantomeno contro reparti “slavi”.

Gli arresti.

Furono arrestati il 2 maggio all'interno del Palazzo dei Lavori pubblici (non deportati, né “infoibati”) due membri dell'Ispettorato Speciale inquadrati nella formazione

²⁴⁹ I “rapiti” erano membri italiani del CEAIS e furono portati ad Udine dove furono “affidati agli osovani” (F. Amodeo, op. cit. p. 148).

²⁵⁰ E. Maserati, op cit., pag. 77-78, che cita a sua volta l'*Osservatorio del CLN* n. 6 del 27/5/45 (archivio IRSMLT).

comandata da Peranna: Mirko Simonich²⁵¹; e Ciro Ferri; avevamo già visto che l'incarico di prendere armi dalla sede dell'Ispettorato durante l'insurrezione era stata data alla Brigata autonoma *San Giusto* (nella quale erano inseriti anche gli uomini di Peranna).

Un caso non chiarito è costituito dalla scomparsa di Carlo Dell'Antonio, che ricordiamo essere fuggito "con un acrobatico salto" dalla caserma di via Cologna: il fratello Giuliano afferma che sarebbe rimasto nascosto fino al momento dell'insurrezione e, recatosi in via Cologna il 1° maggio per recuperare le cose che gli erano state sequestrate da Collotti, era stato nuovamente arrestato, questa volta dagli Jugoslavi, e non si ebbero più sue notizie. Va ricordato però che la sede di via Cologna era stata presa sotto il controllo del CVL giuliano la sera del 29 aprile, ed il 1° maggio non era ancora stata occupata dagli Jugoslavi.

Nel registro del carcere di Lubiana troviamo una serie di detenuti indicati come membri della *Venezia Giulia*: Meneghello Romano, Cumo Mario, Stancampiano Giuseppe, Bastianini Armido, Tricarico Luigi, Franceschi (*recte* De Franceschi) Antonio, Fiabetti Stelio, Vecchiet Enzo, Stefanin Giuseppe, Buscemi Cesare, Raineri Bruno, Blotta Pasquale.

Arturo Bergera scrisse di Meneghello, Cumo, Stancampiano, Buscemi, Tricarico ed altri che "si erano proposti di difendere l'italianità di Trieste dall'invasione slava"²⁵².

Finotto e Stancampiano avevano fatto prima parte della Decima Mas; Blotta (che viene inserito nei ruoli della *Timavo* ma fu indicato come proprio collaboratore anche da Italo Soncini) era stato membro del Tribunale militare; appartenevano alla Guardia civica Cumo, Bastianini, De Franceschi, Fiabetti, Vecchiet, Stefanin, Buscemi e Raineri (il quale risulta anche nella Schutzpolizei²⁵³).

Tranne Blotta e Buscemi che morirono di malattia in carcere, gli altri furono presumibilmente fucilati dopo processo a Lubiana²⁵⁴.

Il caso di Elena Pezzoli.

L'insegnante Elena Pezzoli, liberale, sembra essere stata arrestata da una squadra dell'OZNA il 20/5/45 nella sua abitazione di via Imbriani. Nella denuncia resa dalla sua coabitante, Silvana Spagnol, si legge che "nella perquisizione effettuata nella casa d'una collega (prof. Pirnetti) fu trovato annotato il numero di telefono della Pezzoli, si suppone che in seguito emerse a suo carico la sua attività nel PLI e (...) la sua fede di italianità", ed aggiunge "si sa (...) che la Pezzoli fu torturata nella notte sul 21 maggio e si sono uditi lamenti e rumore di cinghie".

²⁵¹ Leggiamo sul *Lavoratore* del 15/3/48: "Pres. Perché è stato arrestato lei? Teste (*Simonich, n.d.a.*): Ero del Comitato di Liberazione... Pres.: Ma prima non era della questura? Teste: Sono stato arrestato perché ero membro del Comitato. Volere o volare (*sic*) il Simonich ha fatto parte durante la guerra del distretto di via Cologna; è poi passato al CLN. Non è il solo".

²⁵² Archivio IRSMLT n. 866.

²⁵³ Nota in AS 1584 zks ae 459.

²⁵⁴ I loro nominativi si trovano in un elenco redatto dallo storico sloveno Tone Ferenc di coloro che, in tre diverse date (23/12/45, 30/12/45 e 6/1/46), furono fatti uscire dal carcere di Lubiana e di loro non si ebbero più notizie (si veda l'articolo "Kdaj so bili usmrčeni", pubblicato nel *Primorski Dnevnik* del 7/8/90).

Consideriamo che il “si sa” non costituisce una prova, dato che non risultano sentiti in merito i testimoni che Spagnol aveva indicato nella denuncia; e leggiamo quanto scrisse in tempi più recenti Fulvio Anzellotti, che era parente della prof. Pezzoli e membro del Partito liberale clandestino:

“Il 3 maggio i comunisti (...) arrestarono (...) autorevoli esponenti del CLN. In tasca al prof. Schiffrer trovarono una agendina (...) sotto il nome di Elena Pezzoli c’era il suo numero di telefono e, tra parentesi, due lettere maiuscole: (SS). Erano le iniziali di Silvana Spaniol (*sic*), cui era intestato il telefono, ma forse qualcuno associò quelle lettere alle SS germaniche (...)”²⁵⁵. Va aggiunto che il prof. Sergio Pirnetti faceva parte di un gruppo che durante i “40 giorni” esplicava una non meglio chiarita “speciale funzione conspirativa”, di cui facevano parte anche Mario Ferluga, Ottone Ieussig, Alda Cozzi ed Emma Pirnetti²⁵⁶. Forse i motivi dell’arresto di Elena Pezzoli potrebbero venire spiegati se si riuscisse a capire quale fosse esattamente l’attività di questo gruppo ed in questo contesto il particolare riferito da Anzellotti può avere avuto un peso non indifferente.

Tornando alla denuncia di Spagnol leggiamo che Pezzoli “il 9 giugno era scomparsa” e che il 30 luglio “il dott. Pahor, capo della CR slovena” le aveva fatto vedere una lettera del centro di Lubiana in cui vi era un elenco di 18 persone fra cui il nome della Pezzoli (...)”²⁵⁷. Però il nome di Elena Pezzoli non appare in alcuno degli elenchi di prigionieri a Lubiana da noi reperiti, e cioè: l’elenco redatto da Arturo Bergera (archivio IRSMLT 2126), l’elenco di Tone Ferenc nel citato articolo “Kdaj so bili usmrčeni”, il registro carcerario conservato presso l’Arhiv Slovenje a Lubiana.

L’arresto di Podestà e Bergera.

Si potrebbe pensare che Podestà e Bergera (ed il colonnello Ponzo) siano stati arrestati dalle autorità jugoslave perché Podestà si era accordato con la SS e con Collotti per fornire informazioni sulle attività antinazifasciste (nelle accuse loro rivolte dal Pubblico Accusatore di Trieste leggiamo per ambedue: “spia. Inviato dal CLNAI servizio di spionaggio per le nazioni unite”²⁵⁸), ma se riprendiamo la lettura della relazione di Podestà troviamo che il motivo immediato fu un altro, molto meno *ideologico*.

“Nei giorni che precedettero immediatamente l’arrivo delle truppe di Tito in Trieste” Podestà era stato incaricato dal CLN, dietro “suggerimento fatto da Bruno Suttora” di “curare il personale e le installazioni della R. Marina in Trieste” e Fonda Savio gli diede l’incarico.

Podestà si recò al Comando Marina dove “convinsse” l’Ispettore per la Marina Repubblicana ed il 30 aprile, assieme a Bergera e Straulino, prese il comando in nome del CLN ed impiegò “l’intera giornata” a trasportare “tutto il vettovagliamento” dalla caserma della X Mas al comando della Marina. Il 1° maggio il CLN gli disse che “Tito era un

²⁵⁵ “Trieste, ah, Trieste”, Lint 2001. Schiffrer fu arrestato ma rilasciato quasi subito.

²⁵⁶ Appunti a mano s.f. aggiunti al documento in archivio IRSMLT 2226.

²⁵⁷ Copia della denuncia di Silvana Spagnol (il cui nome risulta nel Comando Piazza del CVL in archivio IRSMLT 1163) si trova nel fascicolo curato nel 1947 dal Ministero degli Affari Esteri “Trattamento degli italiani da parte jugoslava dopo l’8 settembre 1943”.

²⁵⁸ AS 1584 zks ae 141.

alleato e che bisognava evitare scontri con l'esercito jugoslavo"²⁵⁹, però per non consegnare agli Jugoslavi i fondi del comando della Marina, Podestà li affidò (tranne una piccola parte che lasciò in cassa per sviare i sospetti) al "sottonocchiero inserito" nell'Ispettorato" (*Speciale di PS, n.d.a.*) Lorenzo Maniscalco (che faceva anche parte della missione del SIM di Girardelli), dicendogli di portarli a casa di Ponzo, dove l'agente consegnò lo zaino contenente i soldi, ma mentre cercava di raggiungere l'abitazione di Podestà per dargli anche il denaro della sua "missione a Trieste" fu coinvolto in una sparatoria ed ucciso.

Quando arrivarono le "Stelle Rosse" per prendere il controllo della postazione, Podestà si allontanò assieme a Bergera e Stralino (che erano sempre rimasti con lui) per recarsi a casa di Ponzo, dove redasse un verbale "attestante l'entità del fondo cassa posto in salvo", firmato da lui, Ponzo e Bergera. Il 3 maggio Podestà e Bergera tornarono da Ponzo, che però era assente; nel frattempo arrivarono le "Stelle Rosse", per perquisire la casa; chiesero i documenti ai due e dato che tra i documenti di Podestà c'era anche l'ordine del CLN di prendere il controllo del Comando Marina lo arrestarono, intimando a Bergera di presentarsi al loro comando la sera se nel frattempo Ponzo non si fosse costituito, ordine a cui Bergera ottemperò, mentre Ponzo si presentò l'indomani, e fu tratto anche lui in arresto. Podestà afferma che furono incarcerati al Coroneo e che quella fu l'ultima volta che vide Ponzo²⁶⁰.

Podestà e Bergera furono trasferiti a Lubiana il 20 maggio e rientrarono a Trieste nel 1947, mentre di Ponzo non si ebbero più notizie: in un esposto anonimo si legge che Ponzo sarebbe stato "aggregato ad una squadra addetta ai lavori ausiliari la cui destinazione non è nota"²⁶¹.

È strano che la relazione dell'OZNA che abbiamo citato all'inizio non parli dell'arresto di Ponzo²⁶²; ma è ancora più strano leggere che Armando Lauri "nell'estate del 1945 fungeva da collaboratore della sezione Calderini del SIM unitamente al colonnello Genio navale Ponzo Mario"²⁶³; come se nell'estate del '45 Ponzo fosse stato a disposizione del SIM e non detenuto in Jugoslavia²⁶⁴.

Podestà non riferisce le accuse a loro rivolte, mentre Bergera scrive di essere stato condannato dal Tribunale militare di Tolmino a 5 anni di lavori forzati, a sua insaputa, "per avere collaborato col Podestà, avere fornito false informazioni agli alleati, avere partecipato alla reazione fascista e avere fatto parte della polizia fascista"²⁶⁵. Ma a prescindere da questo, sembra abbastanza chiaro che, se l'arresto dei due fu causato in prima battuta dall'appropriazione indebita dei fondi del Comando Marina, una successiva

²⁵⁹ Questa nota dimostra che chi del CVL operò contro le autorità jugoslave aveva disobbedito agli ordini dati dallo stesso CLN.

²⁶⁰ Dalla citata relazione di Podestà in Archivio IRSMLT n. 867.

²⁶¹ Esposto s.f. d.d. 16/5/45 in archivio IRSMLT n. 2124.

²⁶² AS 1584 zks ae 451.

²⁶³ S.O. n. 318/87, cit., p. 204.

²⁶⁴ Il nipote Mauro Ponzo ha richiesto l'onorificenza prevista dalla legge istituita il Giorno del ricordo (L. 92 d.d. 30/3/04), come congiunto di "infoibato" (consegnata a Trieste il 10/2/06).

²⁶⁵ Relazione Bergera (Archivio IRSMLT, n. 866), che fa riferimento alla Sentenza n. 63 d.d. 30/5/45.

indagine sull'operato di Podestà durante la sua permanenza a Trieste non poteva che portare ad una loro condanna.

La morte di Vinicio Lago.

Si legge in vari testi che Vinicio Lago (che ricordiamo essere stato uno dei contatti tra l'*Osoppo* ed il CLN giuliano) sarebbe stato ucciso da partigiani jugoslavi o comunisti perché aveva la bandiera italiana sul cofano della jeep sulla quale viaggiava. Consideriamo innanzitutto che la morte avvenne alla periferia di Udine il 1° maggio, quindi sarebbe più attendibile la versione che ad ucciderlo siano stati i cetnici²⁶⁶ (che erano presenti in zona) piuttosto dei partigiani jugoslavi. Nel sito internet dell'ANPI leggiamo che Lago “nei giorni della Liberazione, mentre con la sua radiotrasmittente si stava trasferendo a Trieste, incappò in una colonna tedesca in ritirata lungo la strada Udine-Palmanova. I tedeschi aprirono il fuoco contro l'automezzo sul quale viaggiava il giovane tenente e lo uccisero”²⁶⁷. Questa versione potrebbe trovare conferma in quanto scritto sulla rivista “Storia & battaglie” del dicembre 2003, che parla della ritirata della Panzerkompanie della Karstjäger da Cividale verso Udine, che fu anche coinvolta in scontri con partigiani presso il ponte sul torrente Torre.

Ma da una verifica dei registri del cimitero triestino di S. Anna, risulta che la salma di Lago fu traslata a Trieste per essere sepolta nel cimitero locale, e che la causa della morte fu indicata come conseguenza delle ferite prodotte da una bomba anticarro, il che significherebbe che non fu uno scontro od un agguato ad uccidere l'agente Vinicio Lago, ma l'essere passato su una mina durante il suo trasferimento a Trieste.

Collaborazionisti indicati come volontari della libertà.

Vi sono poi alcuni personaggi arrestati nei “40 giorni” che vengono spesso indicati come appartenenti al CLN, nonostante essi risultino invece essere stati collaborazionisti del nazifascismo, come il giornalista Paolo Veronese, dirigente del PNF, che dovrebbe essere stato condannato a morte dal Tribunale di Lubiana; ma anche il tenente dei Carabinieri Giovanni Geraci, che aveva comandato la tenenza di Sesana fino all'estate del '43 ed in seguito la tenenza di via Colonia a Trieste fino allo scioglimento dell'Arma nel luglio '44, dopo di che entrò a far parte dell'Ispettorato Speciale di PS.

Aggiungiamo il comandante degli agenti di custodia del Coroneo Ernesto Mari, i cui eredi sostengono che avrebbe fatto parte del CLN (come da appunti a matita su un elenco di “scomparsi”²⁶⁸); Mari aveva fatto deportare in Germania alcuni suoi sottoposti (alcuni dei quali trovarono la morte nei lager) ed alla moglie di uno di questi che era venuta a chiedergli di intercedere per il marito pare avesse detto: “stia zitta, che se no, la faccio finire in Germania anche lei”²⁶⁹. Mari risulta essere stato “infoibato” nell'abisso Plutone dalla “banda Zol”, il gruppo di infiltrati nella Guardia del popolo cui l'ispettore De Giorgi aveva lasciato, su ordine di Peranna, il controllo del carcere dei Gesuiti.

²⁶⁶ In “Caduti, dispersi e vittime civili dei comuni della regione Friuli-Venezia Giulia nella seconda guerra mondiale”, Istituto Friulano per la storia del Movimento di liberazione, Udine 1991.

²⁶⁷ <http://www.anpi.it/donne-e-uomini/vinicio-lago/>.

²⁶⁸ Archivio IRSMLT n. 2229.

²⁶⁹ Testimonianza della vedova Tafuro (sentenza del Tribunale militare di Padova n. 573/48 d.d. 10/11/49).

Conclusioni.

Come si accennava all'inizio, nell'ultimo decennio sono stati pubblicati e promossi, a cura dell'AVL nelle persone di Stelio Spadaro (già dirigente del PCI e del PDS) e Fabio Forti (ex membro della Brigata *Venezia Giulia*), diversi testi sulla "resistenza patriottica" triestina. Spadaro ha motivato ciò con la necessità di far emergere una "realtà storica" che è stata finora "cancellata" dai "taciti accordi" avvenuti tra "due entità nazionaliste" (quella italiana di matrice di destra e quella slovena di matrice di sinistra), ignorando del tutto il fatto che vi fosse stata anche una Resistenza internazionalista, che comprendeva militanti di tutte le etnie sulla base di una solidarietà di classe; mentre Forti, che ha più volte ribadito che il CLN giuliano è stato "l'unico in Italia che rimase in clandestinità fino al 1954" (ed ha addirittura aggiunto che "nel nostro spirito siamo ancora oggi in clandestinità", affermazione piuttosto eversiva, a parere di chi scrive), ha spiegato che il loro lavoro è stato sollecitato nel 2000 dall'allora Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, perché "dopo essere scomparsi per 55 anni ha voluto che tornassimo alla luce per scrivere la storia mancante al confine orientale d'Italia".

Consideriamo che in epoca fascista Ciampi aveva fatto parte del SIM (Sezione Zuretti), e che fu sotto la sua presidenza che furono ripristinati concetti come "patria, bandiera e inno dimenticati dall'Italia per anni"²⁷⁰; e valutiamo che in questo stesso periodo a livello nazionale abbiamo assistito alla "riscoperta" della resistenza bianca, nazionalista, anticomunista, considerata positiva se messa a confronto con quella internazionalista e comunista, alla quale vengono invece imputati crimini di vario tipo (non solo le "foibe" e Porzûs al confine orientale; basti pensare alla ridondante opera di Pansa che elenca, avulsi dal contesto storico in cui si svolsero, una lunga serie di atti violenti ed esecuzioni attribuibili a singoli partigiani), non ultimo il fatto di avere "provocato" le rappresaglie nazifasciste compiendo azioni di lotta armata contro gli occupatori.

Si inserisce in questo contesto anche la legge istitutiva del Giorno del ricordo (n. 92/04) che prevede riconoscimenti a coloro che furono in qualsivoglia modo "vittime" della Resistenza jugoslava, arrivando al punto da conferire le onorificenze anche a militari che avevano combattuto agli ordini del Reich tedesco, come a voler cancellare il fatto che all'epoca il legittimo Stato italiano era rappresentato dal Regno del Sud, cobelligerante con gli Alleati (Jugoslavia compresa) e non la Repubblica di Salò.

Così, riscrivendo la storia, stravolgendo i fatti, mistificando gli eventi, risulta facile criminalizzare una parte politica specifica, quella che rappresenta gli interessi dei lavoratori e non del capitale, quella che ancora oggi deve essere osteggiata dai poteri forti, perché potrebbe creare problemi alla classe dirigente, erede legittima degli alti papaveri mai epurati nel dopoguerra, che si riciclarono nel nuovo stato capitalista sotto il benessere degli USA che avevano tutti gli interessi ad impedire in Europa l'allargamento ad ovest delle idee socialiste sovietiche e jugoslave.

Non si tratta quindi di questioni di settant'anni fa, come si sente a volte dire, ma di stretta attualità nella contingenza storica in cui ci troviamo.

²⁷⁰ Così lo stesso Forti, conferenza a Trieste 21/6/07.

Ringraziamenti.

Ringrazio innanzitutto il personale degli archivi che ho consultato (Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione di Trieste, Odsek za zgodovino iz Trsta, Arhiv Slovenje iz Ljubljane, Archivio Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito di Roma); il personale della Digos di Trieste; i testimoni: Nerino Gino Gobbo, Italo Soncini, Jordan Zahar; i ricercatori Vincenzo Cerceo e Samo Pahor, per avermi partecipato quanto da loro reperito e raccolto; il dottor Carlo Mastelloni per il testo della Sentenza ordinanza su Argo 16; ma soprattutto Alessandra Kersevan, autrice di una ricerca *parallela e convergente* su questi stessi temi, con la quale ho condiviso documenti, opinioni, analisi e ragionamenti, essenziali per la riuscita di questo lavoro.